

✧ COLLANA SCOLASTICA ✧
delle Province d'Italia

Dott. ANTONIO D'AMATO

Professore d'italiano nella Scuola tecnica pareggiata di S. Angelo dei Lombardi
Socio corrispondente della Società Storica Napoletana

LA VERDE IRPINIA

Cenni storici, geografici e letterari della
PROVINCIA DI AVELLINO

Con un saggio di canti popolari e di folklore irpino.

Libro di testo adottato nelle scuole medie inferiori, elementari
superiori e popolari della provincia

SECONDA EDIZIONE

Con 20 illustrazioni e una cartina geografica



FEDERICO & ARDIA - Editori - NAPOLI

LA VERDE IRPINIA

AL COMM. AVV. BERNARDO NATALE
CHE RICHIAMÒ A NOVELLA VITA
LA SCUOLA TECNICA DI S. ANGELO DEI LOMBARDI
QUESTI POCHI E MODESTI CENNI INTORNO ALLA
PROVINCIA DI AVELLINO
IN SEGNO DI GRANDE STIMA
DEDICA L' AUTORE



Proprietà letteraria

LIBRERIA: FEDERICO & ARDIA-NAPOLI

. . . . Nelle intime fibre della terra del Sannio vibrano, forse, aneliti di vita che io non sono riuscito a fermare nelle volute di un periodo, nel ritmo di un discorso. Quel dubbio mi ha occupato e mi occupa l'anima. L'ho vinto solo pensando che la tenuità dell'opera era redenta dall'intelletto d'amore di colui che vi si era accinto e dalla intensità del rammarico! (1)

Prof. IGINO PETRONE

(1) Il Sannio moderno — G. B. Paravia, 1910.

PREFAZIONI ALLA 1^a E 2^a EDIZIONE*

Il presente manualetto, compilato come libro sussidiario per le scuole medie inferiori e popolari della nostra provincia, è un saggio d'un lavoro di maggior mole che vedrà la luce, quanto prima, presso una nota casa editrice italiana.

Esso si propone di essere utile, soprattutto, ai giovanetti delle nostre scuole, i quali, il più delle volte, vi sanno parlare delle catene dell'Imalaia, della storia di Francia, ma restano a bocca aperta, quando si ricorda loro il *Terninio* o *Lorenzo de Concili*.

Vi si parla dei primi abitanti dell'Irpinia, poi, a grandi tratti, della storia dell'Irpinia, (intendiamo con questo nome riferirci sempre alla vostra provincia) in relazione coi Romani, coi barbari, col Cristianesimo, coi Longobardi, attraverso il feudalismo, la rivoluzione francese, le rivoluzioni italiane; dell'orografia, dell'idrografia, dei 128 comuni; si accenna alla pubblica istruzione, alle ferrovie, alle strade, all'agricoltura, all'industria. Per quanto riguarda i grandi irpini e le speranze irpine, con saggi della loro attività intellettuale, non ho potuto giovarmi per niente dell'immenso materiale custodito nella Biblioteca Capone di Avellino, appena ora aperta agli studiosi; spero di poter dare un quadro più completo in una prossima edizione. Perchè del libro possano servirsi gli alunni dei tre corsi tecnici, non ho mancato di aggiungere notizie della fauna, della flora e della mineralogia irpina, brani tratti dalle opere di un grande maestro, Francesco De Sanctis, di Luigi Amabile e di altri irpini che completano le notizie di retorica che sogliono impartirsi nella scuola tecnica.

Ho fatto seguire in ultimo un saggio di canti popolari irpini e di folklore irpino, perchè i giovanetti, fin da ora, incomincino a comprendere quale eterno poeta è il popolo e quale fonte di ispirazione schietta e sincera può essere per essi che muovono i primi passi nell'arte difficile dello scri-

vere. Quelle fiabe, scritte in dialetto, quelle canzoni popolari, sotto la guida di un intelligente maestro, possono trasformarsi in tanti piccoli lavori, scritti in un italiano che si accosta alla perfezione.

È vergognoso, certamente, che la nostra provincia non abbia apprezzato degnamente i suoi grandi figli, custodito i loro tesori.

I manoscritti di Francesco De Sanctis sono andati a finire nel Museo di S. Martino, a Napoli, e dire che, fin dal 1886, la vedova offriva ad Avellino i manoscritti del critico insigne.

« Il Mancini (1) e gli avellinesi che fanno per quel grande, che più grande ancora del suo genio letterario, fu grande nella vita onesta, morale e nella fiera dignità del suo carattere? Io mi sento vicino a raggiungerlo e di questo tesoro di manoscritti o di olografi che si farà dopo la mia morte? Chi li raccoglierà? »

Sono parole che fanno pena. Un Museo, una Biblioteca Cassitto, a Bonito, furono vandalicamente distrutti, venduti o bruciati (2). Non disperiamo però. Una terra che ha prodotto Federico Cassitto, Alessandro Di Meo, Francesco De Sautetis, Luigi Amabile, Vincenzo Pennetti, che ha in sé tante energie sopite, una schiera di giovani valenti, i quali la illustrano nelle università, nel foro, dappertutto, ha dinanzi a sé un avvenire radioso.

Sento il dovere di ringraziare quanti hanno reso meno penoso il lavoro di ricerche, di consultazione, il prof. Francesco Scandone, dotto illustratore della valle del Calore, della città di Avellino e delle origini della letteratura italiana, il prof. Nicola Valdimiro Testa, che ha indagato con acume le varie manifestazioni del pensiero irpino, il dott. Giuseppe Leonida Capobianco, il cav. F. S. Miletta, di Bonito, il sindaco dello stesso paese, il prof. Nicola Flammia, il giudice Alfonso Pennetti, il prof. Vincenzo Cannaviello, il prof. Pietro Capobianco, il prof. Remigio Pagnotta, la vedova Solimene Capone, la vedova del prof. Giuseppe Pennetti, il prof. Giuseppe Schiavo e tanti altri cari amici che mi furono larghi di consigli, di opuscoli e di libri.

Ringrazio pure il senatore Giustino Fortunato, il quale

(1) L'indirizzo amministrativo dell'on. M. Capozzi — Avellino, Tip. Pergola, 1907.

(2) Miletta — Sul feretro di Carolina Miletta Cassitto — Ariano, Stab. Appulo-irpino, 1900.

gentilmente ha permesso che riportassi qualche brano dei suoi magnifici scritti. Egli, sebbene nato nella Basilicata, pure ha amato, illustrato le nostre contrade. Discepolo di Francesco De Sanctis, ha dedicato la sua attività e forte intelligenza a tutto quel complesso di problemi che ha preso il nome di questione meridionale, dell'Italia meridionale cioè, che ha percorso a palmo a palmo, per studiarne i mali, per suggerirne i rimedi, per ammirarne le bellezze, che ha poi descritto in pagine stupende.

Di mende, in questo lavoretto, ce ne saranno e sarò grato a chi mi suggerirà aggiunte e modificazioni, specialmente per ciò che riguarda notizie storiche dei singoli paesi, ma posso assicurare che sono stato guidato, nello scriverlo, dall'affetto sincero che nutro per la forte Irpinia, degna di migliore avvenire e che dovrebbe guardare con maggiore simpatia i problemi dell'educazione e della cultura, i quali, il più delle volte, lasciano indifferenti i migliori ingegni irpini.

S. Angelo dei Lombardi, marzo 1913

Prof. ANTONIO D'AMATO

Questa seconda edizione, che esce a così breve distanza dalla prima, si presenta in migliore veste tipografica per le cure degli intelligenti editori Federico e Ardia, che ne hanno voluto curare la ristampa.

È arricchita di maggiori notizie intorno ai Comuni, desunte, nella maggior parte, da quelle accurate del compianto ing. Giuseppe Pennetti; la parte storica generale è guardata da un più elevato punto di vista, essendo ben note le relazioni della nostra provincia con quelle limitrofe, Benevento, Salerno; i grandi Irpini o le speranze irpine sono messi in maggior luce per altro materiale raccolto; è aggiunto un saggio di illustrazioni. Siamo lieti anzi di aver potuto rievocare, in mezzo ai tanti, una soave figura di poeta idealista irpino, Carmelo Errico, e di riportare brani più ampi di altri autori. Aggiungo nuove poesie dialettali, che illustro meglio, con la guida d'un dotto competente, Alessandro D'Auconia: in nuova luce, con la scorta del D'Auconia e di Benedetto Croce, è messo il folklore irpino, convinto come sono, che tutto ciò che è dialettale non sia da disprezzarsi. Il moderno fiorire della letteratura dialettale mostra che andiamo in cerca del

semplice, del vero, della freschezza del linguaggio, e perciò, con le debite cautele, con arte, prendendo a base la lingua, appresa inconsciamente da quando eravamo fanciulli, dobbiamo guidare gli alunni verso la semplicità dello scrivere.

Mi furono cortesi di suggerimenti, di opuscoli, di libri, e li ringrazio di cuore, il segretario comunale di Lioni, Pasquale Verderosa, Salvatore Moscariello, il farmacista Pasquale Perna (1), il cav. Meoli, sindaco di Rocca S. Felice, l'archivista Isidoro Ferrara, il gentilissimo bibliotecario della Capone di Avellino, avv. Salvatore Pescatore, l'avv. Achille Vetroni, il prof. Domenico Maggiore, il prof. Romualdo Cotone, il prof. Francesco Celentano, l'avv. Carlo Giannattasio, tutti e tre di Solofra, il prof. Arsenio Caprio, il viceispettore scolastico Michele Maiella, il prof. Ettore Sarni, la baronessa Giulia Costantini-De Lellis.

Il libro non è ancora quello ideale, che brilla innanzi alla mente, ma vi si accosta a mano a mano, e spero, con nuovi studi e ricerche, in altre edizioni, di riuscire a dare il libro inseparabile del giovanetto delle nostre scuole, che vedrà in esso come lo specchio della propria stirpe, dei suoi costumi, della vita generale della sua provincia nativa.

Concludo con le atate parole di un illustre, venerato mio maestro, rapito testè agli studi filosofici, il prof. Igino Petrone:

Nelle intime fibre della terra del Sannio vibrano, forse, aneliti di vita che io non sono riuscito a fermare nelle volute di un periodo, nel ritmo di un discorso. Quel dubbio mi ha occupato e mi occupa l'anima. L'ho vinto, solo pensando che la tenuità dell'opera era redenta dall'intelletto di amore di colui che vi si era accinto è dalla intensità del rammarico! (2) >

S. Angelo dei Lombardi, ottobre 1913

Prof. ANTONIO D'AMATO

(1) Lo zio, sac. Giuseppe Perna, aveva in animo di scrivere una storia di Lioni, con l'idea costante e preconcepita che il paese nativo sia il centro di avvenimenti, che sono in relazione con quelli di regioni vicine. Negli appunti, ai quali diedi una rapida scorsa, non manca qualche acuta osservazione.

(2) Il Sannio moderno, op. cit.

I. — Primitivi abitanti dell'Irpinia.

Gli antichi abitanti della nostra provincia furono gl'Irpini, ma essi ci vennero come popolo emigrato, e quindi sorge spontanea la domanda: ci furono popoli aborigeni nell'Irpinia? Per trovare tracce sicure dell'uomo preistorico irpino, bisogna tener presenti gli scavi eseguiti tra Gesualdo, Paternopoli, Fontanaròsa, propriamente presso le Fiumane (1). Furono trovati dei cadaveri, deposti in fila più o meno regolare, dei pugnali di selce levigata, vasi di terra, malamente cotti, punte di lance, indizi di una antica civiltà, svoltasi nelle nostre contrade, che risale alla così detta età della pietra pulita o neolitica. Gli scavi furono continuati, avendo a guida lo studio del professore Penta, e si trovarono altri pugnali, altre frecce, lame, tra l'Ofanto e il Sele, nei territori di Calabritto, di Lacedonia, di Altavilla Irpina, di Montefusco, di Calitri, di Monteverde, di Bagnoli Irpino, di Avellino, di Mirabella, di Zungoli. Queste armi primitive, di pietra, sono lavorate con molta cura (2) da uomini, ai quali già cominciano a splendere i primi albori di civiltà. Dovettero essere dediti all'agricoltura e alla pastorizia, perchè si trovano avanzi di animali domestici, come la pecora, il bue. Abitavano in capanne ovali e circolari ed erano sepolti con le ginocchia piegate o seduti, con le armi e con gli utensili.

Alle falde del Calvello, Lioni, sono grotte con avanzi d'armi di pietra e di oggetti formati con creta argillosa; così pure ai piedi delle montagne di Oppido Vetere, anche in quello di Lioni, propriamente nel luogo

(1) Dott. Penta. L'uomo preistorico della età neolitica in prov. di Avellino. Napoli, A. Tocco, 1893.

(2) Rivista d'Italia, Anno XIII, fasc. IX, 1910. Prof. A. De Blasio, Gli antichi Irpini.

detto *Pereta*, è una muraglia circolare con enormi macigni, collocati gli uni sugli altri, senza cemento. C'è chi ha messo innanzi l'ipotesi ardita dei Pelasgi (1), ma la questione deve essere seriamente studiata. Alla popolazione preistorica, neolitica, della quale non è possibile poter determinare il nome, per mancanza di documenti, si sovrapposero altri popoli, gl' Irpini, i Liguri Apuani, i veterani di Augusto, i Longobardi, i Normanni, per ricordare i principali.

II. — Gl' Irpini. Prime notizie intorno agli Irpini.

I nostri antenati, gl' Irpini (2), erano guerrieri indomiti, fieri, che resistettero a lungo alle vittoriose aquile romane. Essi discendevano dalle razze sabelliche, dai Sabini o Sanniti (i nomi hanno eguale significato), i quali, alla loro volta, avevano origine dagli Italici, appartenenti alla grande famiglia indo-europea. Questi occuparono anche l'Italia meridionale, nella massima parte, venendo dal nord della penisola. Gl' Irpini furono dunque una schiera di Sanniti che, giusta la tradizione, seguirono il lupo (*hirpus*). I Sanniti, gelosi della loro libertà, vissero quasi sempre sui monti; ma, quando crebbero di numero e sopraggiunsero delle carestie, immolarono, di primavera, al dio Marte, neonati, con riti religiosi (*ver sacrum*). Emigrati, vennero a stabilirsi nelle valli del Calore, del Sabato e in quella alta dell'Ofanto, in luoghi montuosi e boschivi. Vestiti con abiti primitivi, dovettero apparire ai popoli indigeni più bestie che uomini; donde, forse, il nome dall'animale, nel quale alcuni scrittori vorrebbero trovare l'etimologia di questo forte popolo. Si tenga presente pure che il lupo, presso i Romani, aveva qualche cosa di sacro, essendo simbolo di Marte, e che era così radicata l'idea di *irpus* nelle menti delle nostre popo-

(1) Il cit. Sac. ... ernà. G. Poma ...

(2) Prof. Francesco Scandone, *L'alta valle del Calore*. Napoli, Dotken e Rocholl.

lazioni, che si creò da nuova religione il Cristianesimo riuscì a indagarle. Nel medio evo, infatti, le nostre contrade furono percorse da un santo molto popolare, S. Guglielmo di Marcelli, che tanta luce di civiltà sparse nelle vallate dell'Irpinia; Ebbene, S. Guglielmo è rappresentato col lupo. Chi non vede in questo un simbolo? Il santo ammansa, addolcisce i costumi dei feroci Irpini e non propriamente il lupo, nel senso materiale della parola.

Gli Irpini e i Romani

Gli Irpini vennero ben presto a contatto coi Romani, popolo guerriero per eccellenza. È la prima volta che essi, gli Irpini, sono nominati da Livio col proprio nome, è durante la guerra dei Romani contro Pirro (280 a. C.). Col re dell'Epiro fecero alleanza, tra gli altri popoli Sanniti, gli Irpini; Pirro fu sconfitto e Roma, per tenere a bada gli Irpini, pur concedendo loro una certa autonomia di governo, stabilì delle colonie militari, Cosa e Benevento. Quando però l'eterno nemico di Roma, Annibale, venne nell'Italia meridionale, gli Irpini sentirono rinascere il loro odio contro i Romani e si allearono, sebbene non tutti, con lui. A Cosa, per esempio, gli aristocratici erano favorevoli ai Romani, i democratici ad Annibale e gli aprirono le porte. Sconfitto Annibale a Zama, gli Irpini furono di nuovo sottomessi, ma non ottennero castighi per la sapiente politica di Roma.

Durante la guerra sociale, in cui i popoli italici vogliono diritti politici eguali a quelli dei Romani, gli Irpini si divisero, come al tempo di Annibale, in due partiti: l'uno, aristocratico, favorevole al senato, l'altro, popolare, parteggiava per gli insorti. Contro di essi fu mandato Silla, il quale assalì e saccheggiò Eclano, per cui quelli, spaventatisi, si arresero, e, forse, ottennero la cittadinanza romana. Scoppiata la guerra civile tra

(1) Vedi, più innanzi, le leggende di S. Guglielmo e del lupo.

Mario e Silla, l'Irpinia subì molti danni; parecchie città furono rase al suolo, i cittadini perdettero l'indipendenza e i campi furono distribuiti ai legionari romani. Poi, i Romani stabilirono contro questi indomiti guerrieri colonie militari, Eclano (Eclanum), Avellino (Abellinum), Avella.

Gl'Irpini, l'impero romano e il Cristianesimo

Durante l'impero romano, la storia degli Irpini non ha vita propria, si confonde con quella di Roma. Anzi le principali città modellano il governo su quello della capitale; Avellino (1) ha il suo censore, i pretori, gli edili, i questori; Montella, un municipio romano, costituitosi ai tempi di Augusto, ha i duumviri, gli edili, il quinquennale.

Diffusosi il Cristianesimo, la nostra regione ne risente subito i benefici effetti, tanto che i paesi, sedi di vescovi, Avellino, Frigento, Ariano, Montemarano faranno risalire ai tempi apostolici le diocesi coi primi vescovi.

E certo, come ricorda lo storico Pietro Giannone nella sua Storia del regno di Napoli, che il vescovo di Avellino, S. Timoteo, intervenne al concilio promosso da Teodorico nel 499 d. C. Come pure non mancano tracce sicure dei primi tempi del Cristianesimo ad Atripalda, dove sono conservati corpi di martiri. Il sacro ipogeo o succorpo della Chiesa di Atripalda è un centro della primitiva cristianità del Sannio Irpino (2). Vi sono seppelliti santo Ipolisto, sacerdote antiocheno che propagò la fede in mezzo agl'Irpini e fu decapitato presso il Sabato; Quinziano coi figliuoli Crescenzo ed Ireneo, Lucrezia, Massimilla e altri martiri. Il luogo dove furono seppelliti fu chiamato *Specus Martyrum*.

In un sarcofago dell'antica chiesa di S. Pietro, ad

(1) Prof. F. Scandone — Storia di Avellino — Napoli — D'Auria ed. 1905.

(2) P. Gioacchino Tagliatela. Le solenni feste di Atripalda ecc. Valle di Pompei, 1888.

Avella, (1) è sepolta Prenestina. Su di esso l'addolorato sposo, Vero; fece incidere un'epigrafe, che è un piccolo poema di amore cristiano: la morte ci ha separato, dice egli, ma l'amore e la fede ci tengono ancora uniti; le nostre anime, che palparono all'unisono, saranno unite di nuovo in Cristo.

A Montella un antico tempio di Augusto venne trasformato in chiesa cristiana e intitolata al nome di S. Pietro. Di più, il dotto padre Tagliatela, ha dimostrato che, presso l'antica basilica dell'Annunziata, non lungi da Prata, esisteva addirittura una catacomba, il che prova che la novella religione, per irradiare la sua luce divina, trovò ostacoli, anche nella nostra provincia. La catacomba, scavata nel tufo, risale al secolo secondo, cioè al tempo che i Cristiani erano perseguitati terribilmente dagl'imperatori romani. Intorno a questa catacomba, che fu bagnata dal sangue dei primi martiri, sorse un cimitero cristiano. Epigrafi, che ricordano il primo diffondersi del Cristianesimo, si trovano a Mercogliano; ad Avellino, la quale ha vescovi fin dai primi secoli, come il summentovato Timoteo, (499) l'avellinese Sabino, successore di Timoteo, molto amato dai concittadini e seppellito nella catacomba di Prata. Il popolo lo pianse ed ebbe per lui parole di affetto e di gratitudine: « *carus, humilis, iustitiae sector, sacri servator honesti* », « *nunquam furta tibi, nec placuere doli* ».

Ricovero dei primi cristiani dovette essere il Partenio, sul quale poi S. Guglielmo fondò un tempio.

Gli Irpini, i Barbari, i Longobardi e i Normanni

L'Irpinia è il teatro delle ultime resistenze dei Goti. Essi, sconfitti due volte da Narsete, resistettero per qualche tempo a Conza. Il periodo storico più importante, in relazione coi popoli barbari, è, senza dubbio quello dei Longobardi e dei Normanni, perchè alla loro

(1) Avv. Guerriero — Avella — Napoli.

dominazione si ricollegano le origini della maggiore parte dei nostri paesi.

I Longobardi, impadronitisi di Benevento, guidati dal duca Zotone, occuparono la città più importante, Avellino, e poi i nostri monti, sui quali costruirono, da vincitori, rocche e castelli, e consolidarono a tal punto le loro conquiste, da dividere il territorio in parecchi distretti amministrativi, che si raggruppavano intorno a una città, come a proprio centro (*gastaldati*). Per opera di Arechi I, duca di Benevento, succeduto (591) a Zotone, Avellino divenne capoluogo di un gastaldato, dal quale dipendevano i paesi di S. Angelo a Scala, di Mercogliano, Prata, Candida, Monteforte e altri ancora. Il primo gastaldo longobardo, in Avellino, fu Adelferio. Dopo varie vicende, nel 854, il principato dei Longobardi si divise in due, cioè principato di Benevento e di Salerno. Anche Montella fu un gastaldato dei Longobardi. Per quanto i Longobardi furono, da principio, feroci, come ce li descrivono gli storici, a incominciare da Paolo Diacono, a mano a mano divennero più civili, assimilando la religione e la civiltà dei vinti.

Non mancarono delle lotte, per gelosia, tra i diversi conti e principi, fatali per le nostre contrade. Così, ucciso Sicardo (840), figlio di Sicone, gastaldo di Accrenza, incomincia una lotta terribile tra Radelgiso, principe di Benevento, e Siconolfo, cognato di Orso, conte di Conza, eletto principe di Salerno. Il principe Radelgiso chiamò allora i Saraceni che, prima, assalirono Salerno (842), ma furono sconfitti da Siconolfo, e poi (851) Benevento ed altre città, non escluse alcune della nostra provincia.

I Saraceni furono dunque chiamati a devastare le nostre terre dagli stessi principi, gelosi.

Vennero i Normanni, apparsi come liberatori dei Pugliesi contro i Greci, e, inaugurando la loro dominazione nell'Italia meridionale col parlamento generale di Ariano, (1140), a poco a poco riuscirono a sostituirsi ai Longobardi e ai gastaldati successero le contee.

*Gl' Irpini, il feudalismo, le varie dominazioni,
specialmente aragonesi e angioine, e il vicereame.*

L'Irpinia non ha una storia gloriosa dei Comuni che, come nell'Italia del Nord, combattono contro le ingerenze dell'imperatore, non ha la sua Legnano. Come bene osserva il Faraglia (1), nell'Italia meridionale il Comune seguì un processo storico, differente e quasi opposto a quello delle terre lombarde. Le nostre città dovevano lottare contro i Greci, gli Arabi; i Normanni formarono, è vero, un regno, ma tolsero ogni autonomia ai signori, permettendo solo alcune consuetudini.

Federico secondo, geloso della suprema autorità imperiale, lasciò che le università si governassero secondo le loro consuetudini, quando queste non offedavano i diritti dell'impero; richiamò alla legge e al dovere i signori e i baroni, non volle sentir parlare di podestà, di consoli, perchè temeva il risveglio popolare; soltanto permise che i rappresentanti delle città demaniali intervenissero, come i vescovi e i feudatarii, ai parlamenti generali. Morto Federico secondo, i Comuni profittarono dei rivolgimenti e ottennero libertà e franchigie, tanto più che i papi, i quali reputavano il regno di Napoli come un feudo della Chiesa, favorirono le Università contro l'impero, con privilegi e libertà, confermati dai re che si succedettero.

Con i re angioini, i baroni crebbero di potenza e di numero e, naturalmente, ostacolarono le libertà comunali, intenti solo ad esigere prestazioni, collette, tasse, sovvenzioni al re.

Sotto il regno di Roberto d'Angiò e delle due Giovanne, i feudi si vendono addirittura e si danno in pegno, generando nelle popolazioni odi, malcontenti, ribellioni.

I re aragonesi, nuovi padroni del regno, poco si curarono delle università, che furono aggravate di tasse,

(1) N. F. Faraglia. Il Comune nell'Italia meridionale. Napoli. Tip. dell'Università, 1883.

mentre aumentarono la potenza dei baroni, che divennero poco meno che indipendenti.

I duecento anni, che durò la mala signoria di Spagna, sono il periodo storico più duro ed infelice delle nostre regioni.

Pretese di donativi da parte dei vicerè, bilanci poveri, ingiustizie, arbitri, e, come se tutto questo non bastasse, terremoti, pesti, carestia.

I baroni erano tenuti a freno, anche brutalmente, dai vicerè, o entravano a far parte dell'esercito spagnuolo, oppure, per debiti, erano costretti a vendere i feudi a borghesi, che, divenuti padroni delle città loro cedute, si mostravano più duri degli antichi baroni. Nessuna meraviglia che la rivolta di Masaniello ebbe un contraccolpo nelle nostre provincie e l'odio contro i baroni, i ricchi si manifestò finanche con uccisioni. E il governo spagnuolo godeva di queste divisioni interne, che facevano dimenticare qualsiasi moto per l'indipendenza; *divide et impera* era il motto di ordine.

Più tardi, alcune classi di cittadini partecipano al governo municipale, inteso non nel senso di governo autonomo, che suscita energie, ma in quello di Università, ch'è un'emanazione del governo feudale. Altri comuni, come S. Angelo dei Lombardi, Montella, Altavilla Irpina, strappano consuetudini municipali che impediscono, fino a un certo punto, soprusi e abusi feudali. In generale, la vita delle nostre popolazioni risente dell'influenza dei feudatari.

*L'Irpinia, il periodo delle riforme in Italia
e la rivoluzione francese.*

I Borboni, e principalmente Carlo III, tendono ad abbassare la potenza dei baroni, e, illuminati da ottimi ministri, come il Tanucci, pensano al bene del popolo. Nel 1736 il Tanucci, scrivendo al Preside di Montefusco (1), esprimeva che avessero a cessare le

(1) Boccieri e Testa, Numero unico, Benevento, 1906. Tip. Forche Caudine.

irregolari ed ingiuste provvigioni nonchè l'abuso e le oppressioni dei baroni e determinava che gli Erari e gli Agenti dei baroni non potessero esercitare giurisdizione. Quattro anni dopo, (1740), con legislazione, che prelude ai tempi moderni, erano sottoposti al pagamento delle imposte i beni feudali ed ecclesiastici. Il feudalismo riceveva dei colpi continui, ma uno decisivo glielo preparava la rivoluzione francese.

La rivoluzione francese, a parte i suoi eccessi, influì sul progresso della nostra provincia:

Essa, sebbene fallisse nel suo tentativo (1), nell'Italia meridionale, servì a creare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio. I grandi ingegni meridionali, G. Filangieri, Mario Pagano, con le loro idee, le avevano preparato il terreno, e, durante il periodo della repubblica partenopea, dei giovani, le cui menti sono sempre aperte ai più nobili ideali, seppero resistere a tutte le lusinghe e salirono, impavidi, il patibolo: a Napoli, l'atripaldese Giuseppe Cammarota e nelle carceri di Montefusco il giureconsulto Pirro Giovanni De Luca.

I Francesi (1799) s'impadronirono di Avellino, che fu saccheggiata; alcune centinaia di cittadini furono uccisi in omaggio alla libertà.

Mercogliano, che non vedeva di buon occhio la nuova repubblica, fu data alle fiamme; ad Ariano fu piantato l'albero della libertà e il tesoriere Luparella invitò i cittadini a considerarlo come cosa sacra. Ma, quando i Francesi pretesero somme enormi di denaro, gli Arianesi si ribellarono e abbatterono l'albero della libertà. In uno indulto di Ferdinando IV, del 1800, che riguarda coloro che avevano partecipato alle idee repubblicane, non vediamo compresi parecchi irpini, perchè rei di essere audaci repubblicani. (2) È una nu-

(1) B. Croce, Studi sulla rivoluzione napolet. nel 1799, Roma, Loescher 1897.

(2) N. V. Testa—Un mondo nuovo nella patria di F. De Sanctis, Giorn. d'Italia, 4 agosto 1912.

(3) Ecco i nomi: Luigi Sgambato di Atripalda, Domenico

da filza di nomi, i quali ci dicono però che un largo movimento d'idee ebbe luogo nella nostra provincia, tanto che ci volle del tempo per potere ridurre all'obbedienza Volturara, Salsa, Sorbo, Montemarano, Montoro. Queste idee non arrivarono interamente fino al popolo e nessuna meraviglia quindi che esso rimase fedele ai Borboni e accolse con entusiasmo le orde sanfediste del cardinale Ruffo: Ferdinando (1) inferì dopo la vittoria, mandando a morte, non per necessità politica, ma per saziare odii e vendette personali. E accompagnava quest'orgia di sangue e di sevizie, non già col cupo fanatismo del despota, ma col ghigno inverecondo d'un carnefice pulcinella, che tripudia nell'opera.

In gran parte, dunque, la rivoluzione francese e poi la venuta dei Napoleonidi, nel Napoletano, segnano, anche per noi, un periodo di storia luminoso.

Giuseppe Napoleone, con la legge del 1806, abolisce le feudalità e la vita dei comuni risente subito di queste riforme; furono istituiti mercati e fiere nei comuni di Solofra, di Monteforte, di Castelbaronia, di Gesualdo (1809), di Bagnoli (1810), di Bisaccia, di Zungoli, di Villamaina, di Taurasi (1811) di S. Angelo dei Lombardi (1812), di Morra (1815), e di tanti altri. Funzionarono i decurionati (consigli comunali), si ebbero uffici di registro, poste, una Società economica, della quale fu l'anima Federico Cassitto, tutte insomma quelle istituzioni che, maggiormente sviluppate, formarono le pagine più belle del regno d'Italia.

Il 1806 è pure una data importante per l'Irpinia: Avellino (8 agosto 1806) diviene, definitivamente, il capoluogo della provincia, mentre prima era stata Mon-

Marino di Altavilla, diacono Giuseppe Trombone di Solofra, Bartolomeo Vigilante di Solofra, prete Giuseppe Magnifico di Rocchetta, Carmine Villani di Avellino, Giacinto Greco di Avellino, Raffaele Spagnoli di Avellino, prete Giuseppe Pizzani di Flumeri, canonico Giuseppe Metuella di Frigente, prete Vincenzo Guglielmi di Andretta.

(1) Croce, op. cit.

tefusco. I principi di Avellino, per non veder meno-
mata la loro autorità feudale, non avevano permesso
che i giustizieri presidi risiedessero ad Avellino.

L'Irpinia, le rivoluzioni italiane e il regno d'Italia.

Sotto l'illuminato governo dei Napoleonici si erano
potute formare delle società segrete, che facevano capo
alla Carboneria (1): la Partenia ad Avellino, la Gian-
nicola ad Ariano, la Gracca dell' Ofanto illuminato a
S. Angelo dei Lombardi: *vendite* non mancavano in
nessun paese della provincia (2).

Si aspirava a un governo sempre migliore ed uo-
mini d'ingegno secondavano questo movimento che
nessuna persecuzione avrebbe più arrestato.

La notizia della costituzione, largita agli Spagnuoli
da Ferdinando VII, aveva entusiasmato gli abitanti
del regno delle due Sicilie, ed un uomo fu l'interpe-
tre fedele delle aspirazioni del nostro popolo, il valo-
roso avellinese Lorenzo De Concili (3).

Egli, d'accordo coi carbonari e coi liberali dei paesi
della provincia, credette giunto il momento che anche
ai discendenti dei fieri Sanniti fosse concessa quella
libertà, alla quale anelavano da tanto tempo. Le no-

(1) N. V. Testa-Avellino, capol. di provincia - Tera-
mo, 1912. Si ha notizia di carbonari in tutti i paesi della
provincia: Andrea Valentino di Monteforte Irpino, Nicola Cle-
mente di Montella, Lorenzo Ricolo di Montefusco, Michele
Piemonte e Francesco Guarini di Solofra, P. Giuseppe Vez-
zella e Lodovico Coscia di Montella; Florio, Caccavo, Salza,
Purcaro, Capuano, Carchia, Moschella, di Ariano; il prete
Giuseppe Cappuccio di Mirabella.

(2) Vedine un lungo elenco in « Lorenzo De Concili Li-
beralismo irpino » di V. Cannaviello - Napoli, Pierro, 1913.

(3) Vincenzo Cannaviello, Lorenzo De Concili - Avelli-
no - Tip. E. Pergola 1898. È merito dell' egregio prof. Can-
naviello l'aver messo nella giusta luce la figura del grande
irpino De Concili e le benemerienze della nostra provincia
nella rivoluzione del 1820.

tizie bellicose di Avellino giungono a Nola e spingono all'azione i sottotenenti Morelli e Silvati, che sono incoraggiati dal De Concili, ma pregati, nello stesso tempo, di usare molta prudenza.

Morelli, Minichini, il capitano Paoella e molti carbonari, con bandiere tricolori, entrano trionfalmente in Avellino: capo di tutte le forze costituzionali è nominato Lorenzo De Concili, che emana un proclama ai popoli irpini, raccomandando prudenza e ubbidienza alle autorità. La rivoluzione si propagava a mano a mano nel regno della « negazione di Dio » e gl'Irpini, guidati dalla gran mente del De Concili, al grido di « Viva Dio, viva il re, viva la costituzione », chiedono al re Ferdinando un governo costituzionale (luglio 1820).

Sebbene ad Avellino e nelle altre provincie fosse un vero delirio per le idee di libertà, re Ferdinando tennava: una lettera rispettosa, ma energica del De Concili indusse il re a dare la costituzione, che giurò sul Vangelo. I Carbonari delle *vendite* del *Fosco monte rischiarato*, di Ariano, dei *Figli del sole*, di Monteforte, e di molti altri paesi sfilarono (9 luglio 1820) dinanzi alla reggia dei Borboni.

Onore al De Concili e agli Irpini che avevano tanto contribuito a quell'atto solenne, degno di popoli civili. Le popolazioni delle altre provincie del regno di Napoli capirono l'importanza dell'atto energico del De Concili. Come ricorda il professore Cannaviello, in quel tempo il dire sono un Irpino faceva tale impressione, che in tempi remoti avrebbe fatto il dire sono romano.

Lo squadrone di cavalleria che fu il primo ad inalberare il vessillo della rivolta, si denominò Squadrone sacro; Avellino e Monteforte, che furono il teatro d'azione, si dissero Campo d'onore e lo storico Colletta non può fare a meno di osservare: Gli Avellinesi han ripigliato il nome degl'Irpini e ne son degni.

Il merito del De Concili, lo ripetiamo, non è poco. Durante le rivoluzioni, è risaputo, si vuole sempre eccedere, profittare degli eventi per dare sfogo anche a vendette private: il De Concili, mente equilibrata e

serena, senza alcuna ambizione personale, invita i suoi concittadini a fare la rivoluzione, pacatamente.

Grande gloria ed onore ne venne alle nostre popolazioni, che, avendo proclamato la costituzione sulle alture di Monteforte e ad Avellino, gettavano quei germi che dovevano poi dar copiosi frutti negli anni successivi, nel 1860 in modo speciale, che la provincia di Avellino entrava a far parte dell'Italia una e libera.

Ben presto le popolazioni del regno napoletano dovevano disilludersi. L'astuto Ferdinando si recava a Lubiana e di là rinnegava la giurata costituzione, dichiarandosi pronto a ristabilire l'ordine con le baionette russe e austriache. A Rieti, cadono le ultime speranze dei liberali del regno, Morelli e Silvati sono mandati a morte, e incomincia un periodo funesto di reazione.

In breve, le prigioni rigurgitano di condannati, rei d'aver sognato tempi migliori. Lo stesso De Concili è costretto a battere la via dell'esilio, perchè condannato a morte con parecchi altri.

Le idee si reprimono, ma non si uccidono.

La rivoluzione, che era divampata entusiasticamente nella provincia, ebbe, come abbiamo visto, un esito infelice, ma, nei paesi irpini, rimanevano belle anime ardenti di eroi che, noncuranti di processi e di persecuzioni, mantenevano vivo il sacro fuoco dell'entusiasmo.

Nel 1848, il periodo eroico della rivoluzione italiana, ad Andretta e a Castelfranci, sono processati gli arcipreti Antonio Miele e Clemente Celli (1); a Lioni

(1) Ecco altri nomi di perseguitati: Giuseppe Amato Nicola, Rocco, Francesco, Filippo Santoro, Paolino Ferrara, Michelantonio de Laurentis, Maglione Vito, Pasquale Berrilli, don Vincenzo Nicola Berrilli, prete, don Nicola Berrilli, prete, don Pietrantonio Cioffari, don Vincenzo Cioffari, don Nicola Vitamore, sindaco di Calitri, don Giuseppe De Maio, cancelliere, don Giovanni e don Francesco Stanco, don Serafino Soldi; Pompeo Cibellis, Bartolomeo Sibilìa, Alessandro Finelli, Francesco Biauchi, da Lioni, amico del De Concili, capitano della guardia nazionale lionese, condannato all'esilio e poi graziato; Carchia Fedele, avvocato Raimondo Albanese, marchese Rodolfo d'Attilio, Parzanese, Del Conte, d'Ariano.

a Torella, ad Aquilonia, a Calitri sono emesse sentenze contro persone che professano idee liberali: Giovanni Palmieri, Pietro Santoro, D' Andrea Salvatore, Salvatore Ricca, Amato Angelone. In Ariano Giuseppe De Miranda, Giuseppe Vitoli, Vito Purcaro formarono addirittura un governo provvisorio. Lorenzo De Concili ritornava dal suo lungo esilio e andava alla Camera, a Napoli, come deputato, insieme con Paolo Anania De Luca, di Montefusco, il colonnello Vincenzo Degli Uberti di Taurasi, Michele Santangelo di Mercogliano, P. S. Mancini, il maggiore Luigi Cianciulli di Montella, il canonico Raffaele Masi di Atripalda, Federico Grella di Sturno.

Nelle carceri di Montefusco, lo Spielberg irpino, gemevano, sepolti vivi, Carlo Poerio, che era stato ministro nel 1848, Sigismondo di Castromediano, Pasquale Stagliano, Giuseppe Pica, Michele Pironti, Antonio Garcea, Nicola Nisco ed altri. Fra catene, aguzzini feroci, i prigionieri avevano trovato un solo conforto, un usignuolo, che, quasi consapevole dei loro affanni, leniva, col canto melodioso, i duri tormenti della prigionia; un bel mattino, una sentinella uccise l'uccello canoro (1).

Il Cipriani, da Guardia dei Lombardi, carbonaro, era in relazione con i patrioti della provincia, che aspettavano un cenno per muoversi. Scrivono delle lettere di fuoco Pietrantonio Tedesco di Andretta, Giovanni Molinari di Morra, Michele Caputo, di S. Angelo dei Lombardi ed altri; il movimento rivoluzionario si era esteso dappertutto.

Porterò meco, scriveva al Cipriani Michele Caputo, quel contingente che questo piccolo paese può offrire, avuto considerazione alle strettezze del personale. Non il numero si richiede nella circostanza, ma ci vogliono pochi e che sentono per la santa causa (2).

(1) N. V. Testa — I patrioti meridionali e le carceri di Montefusco — Teramo - 1912.

(2) Prof. A. D' Amato — Un dimenticato patriotta irpino — Napoli, Morano, 1913.

La rivoluzione, nella nostra provincia, scoppiò, con nuovo ardore, nel 1860. Ad Avellino, il 22 luglio 1860, i soldati bavaresi, triste rappresentanza d'un governo spergiuro e sanguinario, furono scacciati o uccisi.

Il De Concili, non più giovane, ma pieno sempre di entusiasmo, di autorità e di prudenza, nominato pro-dittatore del governo provvisorio, già intuisce l'unità d'Italia ed è lieto di poter dire a Nicola Nisco, che gli portava istruzioni del Conte di Cavour: « Riferisci al sommo duce ed al grande suo ministro che, all'arrivo di Garibaldi, noi, dalla vetta di Ariano, pubblicheremo l'unità d'Italia. »

Una nube offusca il movimento insurrezionale, nell'Irpinia, in un momento decisivo per le sorti d'Italia. Il De Concili, con molti altri, fra i quali l'abate Ciampi, Francesco Pepere, Camillo Miele, Giovannantonio Cipriani, muove alla volta di Ariano. Furono accolti ostilmente dai contadini, armati, con a capo il feroce Meo Scarnecchia, perchè, tra le altre voci, si era abilmente sparsa dai reazionari quella che si volesse rubare la statua d'argento di S. Ottone, patrono di Ariano: dovettero uscire dalla città, lasciando sul terreno trenta compagni. L'arciprete Frieri, di Cairano, morì, baciando la coccarda tricolore. Altri paesi dell'Arianese, Greci, Casalbore, accogliendo affettuosamente gli eroi irpini, cancellavano, in parte, la brutta pagina di storia, che dovè lasciare dei dolorosi strascichi, giusta le impressioni di un protagonista contemporaneo, Filippo De Miranda, di Ariano, in una lettera al Cipriani, che rimase ferito.

I villani, scriveva egli, buona parte sono stati arrestati, seviziati, maltrattati, in modo che facevano pietà: il resto poi fuggivano per le campagne e temevano di ritirarsi alle proprie case; i capi però della reazione passeggiavano impunemente la città e dormono tranquilli i loro sonni. . . . Gli incendi, le devastazioni, il sacco avvenuto nelle nostre campagne sono indicibili ed immensi.

Garibaldi intanto procedeva di vittoria in vittoria. Francesco De Sanctis era nominato dittatore della pro-

vincia e rivolgeva ai comprovinciali un elevato proclama, (1) 10 ottobre 1860, con cui li invitava a votare per un Re, che avrebbe dato all'Irpinia istruzione, ricchezza, indipendenza. Che questo bel giorno, conchiude egli, il grande idealista, non sia contaminato da violenze e da disordini. Che nell'unità d'Italia si unificino i cuori di ogni Comune... Mostriamo che la nostra provincia, la quale nel '20 alzò il primo grido di libertà, è sempre la stessa.

Le popolazioni irpine, coi loro plebisciti, proclamarono decaduto per sempre il regno dei Borboni; un brutto passato tramontava e gl'Irpini, avidi di nuova luce, volgevano fidenti lo sguardo all'avvenire.

III. — Orografia Irpina. (2)

I monti della provincia di Avellino, che ispirarono non poche poetiche pagine dell'*Arcadia* di Iacopo Sannazzaro, ospite dei Cavaniglia di Montella, fanno parte dell'Appennino napoletano e delle sue diramazioni. — Le giogaie più importanti sono quelle del Terminio e del Partenio.

Terminio — La giogaia del Terminio o dei monti Picentini, il più elevato altipiano irpino, ha come punti estremi i gruppi delle Raie di Bagnoli Irpino e dei Mai di Calvanico. Attraversa la provincia da Montoro e Solofra a Calabritto, Bagnoli e Caposele. Il gruppo del Terminio, facendo nucleo intorno alla Acellica, segna il confine con la provincia di Salerno, dalla parte di sud, e anche il displuvio delle sorgenti che vanno a finire nel golfo di Salerno. Le vette maggiori del Terminio sono: il trigemino Monte Mai (m. 1618). al sud di Solofra, il Montagnone o monte Terminio (m. 1786), tra Serino e Montella, l'Acellica o Celica

(1) G. L. Capobianco. F. De Sanctis - Avellino - Tip. Pergola - 1913.

(2) Dott. A. Valente — Le condizioni agrarie della provincia di Avellino — Avellino — Fratelli Maggi — G. Fortunato — Scritti vari — Traui — Vecchi — 1900.

(m. 1657), dalla vetta biforcuta, tra il monte Mai e il Cervialto; il boscoso Cervialto (m. 1810), al sud di Bagnoli Irpino; il conico Polveracchio (m. 1790), tra Quaglietta e Senerchia; il Montagnone di Nusco (m. 1492), tra Bagnoli e Nusco, il monte Oppido (m. 1040), tra Bagnoli e Caposele; il Calvello (m. 1580), il Belvedere (m. 1448), la Raia Magra (m. 1672), presso Bagnoli, il Toro di Chiusano (m. 1425), tra Volturara Irpina e Chiusano.

Ai piedi della Raia Magra è un laghetto, di Laceno. C'è anche una magnifica pianura, un ruscello, Tronola, dall'acqua freschissima. Sulla cima di un poggio si erge, candida, la cappella del Salvatore, l'antico ricovero di S. Guglielmo da Vercelli. Il Toro di Chiusano (1) è uno dei più maestosi colossi dell'Italia meridionale, che, non so come, a me ricorda, sempre ch'io lo rivegga, il meraviglioso monte del Purgatorio dantesco; quel monte che, dalle sue circolari cornici tra gli spazi eterei, manda al Signore invisibili voci di anime che pregano, cantano e si raccomandano con le braccia e i volti levati.

Partenio -- La giogaia del Partenio attraversa la provincia sino ai confini della Valle Caudina e segna il limite con la provincia di Caserta, ad ovest; comprende i monti da Cervinara a Mercogliano. Le cime più elevate sono: il monte Partenio (m. 1591), Ciesco Alto, presso Avella (m. 1405), la montagna di Summonte (m. 1480), Montevergine (m. 1270), presso Mercogliano, su cui trovasi il celebre santuario.

Gruppi secondari nell'Arianese e nel Santangiolese

Dalle due giogaie suddette partono gruppi, che si propongono nell'Arianese e nel Santangiolese — Nel gruppo arianese i monti più alti sono il Monte delle tre fontane (m. 1037) e il monte Crispiniano (1105); nel gruppo Santangiolese, il monte Forcoso (m. 910), tra Frigento e Villamaina, il monte Setoleto (m. 747), al

(1) G. Fortuato, op. cit.

nord di Bisaccia, il monte *Matina* (m. 920), al sud di *Aquilonia*; le alture del *Formicoso* (m. 987), tra *Bisaccia*, *Vallata*, *Trevico* ecc.; il monte *Trevico* (m. 1090), il monte di *Guardia Lombardi* (m. 1030).

IV. — Idrografia Iripina.

*Ocelle fluminum Calor, Calor pulcher,
Calor bonorum cura, amorque Nympharum,
Quem coeruleum fovens caput sinu blando
Montella secum amore vincit aeterno* (1).

Il sistema idrografico irpino è determinato, in massima parte, dalla giogaia del *Terminio*. Vi sono due versanti, del *Tirreno* e dell' *Adriatico*. I più importanti fiumi del primo versante sono: il *Calore*, il *Sele* e il *Sabato*; del secondo, l' *Ofanto*, il *Calaggio* e il *Cervaro*.

Calore — Il *Calore* è formato da vari corsi d'acqua, sgorganti da fonti perenni, provenienti alcuni dalla *Celica*, altri dal *Terminio*. È ingrossato a destra da torrenti più o meno impetuosi: il *Lacinolo*, il *Caliendo*, il *Iennarolo*, l' *Avella*, il *Gargone*, il *Faitano*; a sinistra dal *Vallone*, dal *Canalone*, dalla sorgente del *Bagno*, la quale mette in moto la dinamo della stazione elettrica che dà luce abbagliante a *S. Angelo dei Lombardi* e ad altri comuni; dalla copiosa sorgente di *Pollentina*, ai piedi di *Cassano*, dal torrente *Molero*.

Percorrendo la valle dello stesso nome, lascia a destra *Nusco*, *Castelfranci*, *Paternopoli*, *Luogosano*, *Taurasi*, e, a sinistra, *Cassano*, *Montemarano*, *Castelvetere*, *S. Mango*, *Lapio*.

Attraversa la provincia di *Benevento*, e, arricchito dalle acque dell' *Ufita*, del *Miscano*, del *Tamaro*, si versa nel *Volturno*, dopo aver percorso 115 chilometri. Nel *Calore* si pescano magnifiche trote. Lungo la valle del *Calore* corre, in buona parte, la strada ferrata da *Avellino* a *Rocchetta S. Antonio* e si distende il magnifico ponte di ferro di *Lapio*.

(1) *Giovanni Cotta*, poeta veronese, ospite del mecenate *Troiano Cavaniglia*.

Sele — Il Sele, le cui copiose sorgenti apporteranno novella vita alle Puglie assetate, nasce dal monte Paflagone. Riceve a destra le acque di Calabritto, di Senerchia e di Quaglietta, più sotto quelle di Apiceglia e di Oliveto; a sinistra le acque di Temite, e, a mano a mano, le altre dei monti di Valva e di Laviano. Riceve ancora le acque del fiume Negro, del Troiento, della Tensa. Allargandosi il suo letto, guadagna in profondità, tanto che, cinque miglia lontano da Pesto, bisogna fare uso delle barche. Dopo 40 miglia di corso sbocca nel golfo di Salerno. A poca distanza dalle sorgenti del Sele fu scoperta, nel 1834, una lapide di marmo con una lunga iscrizione latina (1).

Un romano, Domizio Faone, fa un voto per Domiziano e rivolge il suo pensiero al culto e al mantenimento d'un collegio al dio Silvano, istituisce feste e sacrifici, legando, a favore di esso collegio, alcuni fondi. Il monumento fu illustrato anche da Mommsen.

Sabato — Nasce dalle pendici del monte Terminio, lascia a sinistra Avellino, bagna Serino, Atripalda, Prata, Tufo; quindi entra nella provincia di Benevento e si unisce al Calore. È ingrossato da ruscelli di Avellino, di Monteforte, di Mercogliano ecc. Vi si pescano trote e barbi.

Ofanto — È lungo 166 chilometri. Nasce, umile sorgente, nei campi, fra Torella dei Lombardi e Nusco, procede verso Lioni, dove riceve il torrente Boccapiana, per il tenimento di Morra, ingrossato dall' Ischia, dalla Sarda, per i piani di Conza, dove riceve il torrente Arso, unito col Caparrone, si restringe presso Cairano, si riallarga al disotto di Calitri, e, dopo aver bagnato Monticchio, Monteverde, volge verso levante, nella distesa della Puglia, e va a sboccare nell' Adriatico, tra Barletta e Margherita di Savoia.

Il poeta venosino lo chiama risonante, violento, tau-riforme, quasi col rapido corso e la gran copia delle acque mandasse intorno il muggito del toro. Non es-

(1) Lorenzo e Nicola Santorelli — Il fiume Sele e i suoi dintorni — Napoli - 1879.

sendo un fiume propriamente detto, ma un immenso torrente, impetuoso in alcuni mesi e in altri no, lungo il suo corso, imperversa la malaria.

Calaggio o Carapello.— Il Calaggio (la *Jumara* degli Irpini) nasce presso Vallata. Dopo aver percorso il territorio di Bisaccia, di Lacedonia, di Rocchetta, entra nella provincia di Foggia, dove piglia il nome di Carapello; va a finire nell' Adriatico.

Cervaro.— Sorge dai monti di Ariano, attraversa la Puglia e va a sboccare nel golfo di Manfredonia.

Ufta.— Ha origine dagli altipiani del Formicoso e si getta nel Calore.

Fredane.— Nasce nel tenimento di Guardia Lombardi. Passa tra S. Angelo Lombardi e Rocca S. Felice, riceve, presso Gesualdo, le acque di Ansanto, dette di S. Croce, e, a Luogosano, si scarica nel Calore.

Miscano.— Torrente di minore importanza è il Miscano, tra Montecalvo Irpino e S. Arcangelo Trimonte.

Bocca del Dragone.— Presso Volturara Iripina, le acque di quel bacino formerebbero un lago, se non avessero uno scolo in un baratro detto *Bocca del Dragone*. Nei mesi di maggio e giugno, il bacino si prosciuga e si riveste di erbe.

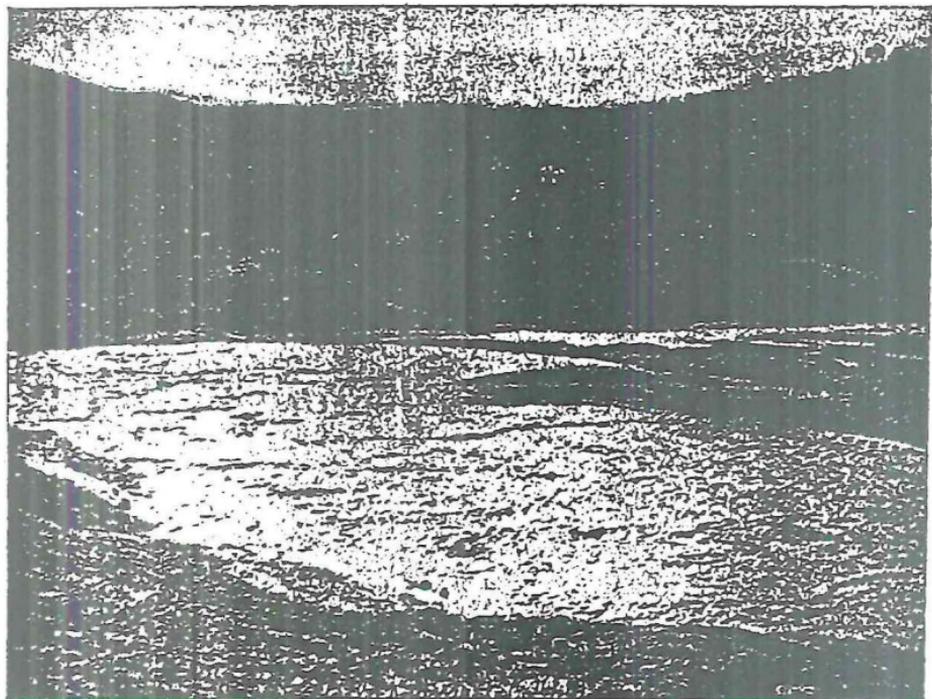
Valle di Ansanto— Virgilio, Plinio, per citare i più celebri, hanno parlato di questa valle mefitica, presso Rocca S. Felice, che il naturalista Taramelli (1) chiama la più ammirabile della penisola.

È un laghetto, la cui acqua torbida, di colore plumbeo, gorgoglia rumorosamente. (2) Ne emana un puzzo, come di zolfo, spiacevole, che il vento porta anche a distanza. Poco lontano dal lago è il così detto *vado mortale*; le esalazioni di acido carbonico e di gas idrogeno solforato sono così micidiali, che gli uccelli, gli animali, gli uomini che si accostano, muiono asfissati. Nell'accostarsi alle asfissianti esalazioni, vengono meno

(1) Osservazioni stratigrafiche nella prov. di Avellino — Milano - 1886.

(2) V. M. Santoli — De Mephiti et vallibus Auxanti — 1783 - Neapoli.

le forze, si respira con fatica, si è assaliti da vertigini e si rimane soffocati. Aiutati a tempo, mentre pare che, per il momento, ritornino le forze, dopo ore o giorni, si muore. I corpi dei cani, morti soffocati, diventano bianchi, tumefatti e perdono facilmente il pelo, i metalli si anneriscono.



Le bellezze naturali dell'Irpinia: la valle di Ansanto, cantata da Virgilio.

Non manca il gas idrogeno carbonato (1), l'esistenza del quale corpo è legata alla presenza del petrolio nelle acque minerali delle vicine contrade, dello zolfo bituminifero del vicino paese Rocca S. Felice, delle rocce pregne di parti oleose nelle vicine località (Val-

(1) Prof. M. Del Gaizo — Notizie intorno alla litologia dell'Avellinese — Avellino — Tip. Tulimiero - 1881.

lone delle Caldare) e di combustibili fossili. Presso il lago e in tutta la valle si trovano spesso dell'allume cristallizzato e solfato di calcio, specialmente nel luogo detto la *Gessara*.

Grandi massi calcarei, reliquie di lave spente, piriti, sprofondamenti improvvisi, accompagnati da boati, sono indizi sicuri d'un vulcano spento.

In un certo punto, chiamato volgarmente *Cuccabo*, l'acqua bolle con gran fragore, mentre in certi fori strepita rumorosamente, frigge come olio sul fuoco, donde il nome di *Fressole*.

Nei tempi pagani, i popoli antichi, non sapendo spiegarci quei fenomeni di natura vulcanica, li attribuivano alla dea Mefite, alla quale si sacrificavano delle vittime, che si gettavano dove il fetore del lago era più intenso. Si offrivano ancora alla medesima dea statuette di argilla, di legno, monete; in suo onore, avevano edificato un tempio, che doveva essere reso più misterioso dalle folte selve di Migliano e dalle Macchie della Mefite, che lo circondavano; del tempio e del bosco restano tracce.

Ai nostri giorni si sono trovate moltissime di queste monete, romane, della Magna Grecia, che ci spiegano il culto quasi universale per la dea. Ora, in quei luoghi, si venera una martire cristiana, S. Felicità. Il Cristianesimo trionfatore sostituì, senza dubbio, al culto della dea Mefite, quello di una martire. Sulle pareti della cappella di S. Felicità sono lapidi che ricordano nomi romani: un Elio, un Cornelio, una Spedia Maximina, v'è un luogo detto costa di Diana. La Via Appia e la Via Domizia, che mettevano capo alla valle di Ansanto, rendevano più facile l'accesso ai Romani e al soave poeta dell'Eneide, che così cantò la nostra valle:

*Est locus Italiae medio sub montibus altis
Nobilis, et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles; densis hunc frondibus atrum
Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis,*

*Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces.*

Così tradotti da Annibal Caro:

È dell'Italia in mezzo
E dei suoi monti una famosa valle
Che d'Amsanto si dice — Ha quindi e quindi
Oscure selve e tra le selve un fiume
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E si rode le ripe e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte e Dite esala.

V. — Circondari e Comuni della provincia di Avellino

La provincia di Avellino, considerata amministrativamente, (sarebbe troppo lungo volerne studiare la genesi geografica e storica), è limitata al nord dalla provincia di Benevento e dalle Puglie, all'est dalle Puglie e dalla Basilicata, al sud dalla provincia di Salerno, all'ovest dalle province di Napoli e di Caserta. Comprende tre circondari: di Avellino, con 66 comuni, di Ariano di Puglia con 26 comuni, di S. Angelo dei Lombardi con 36 comuni.

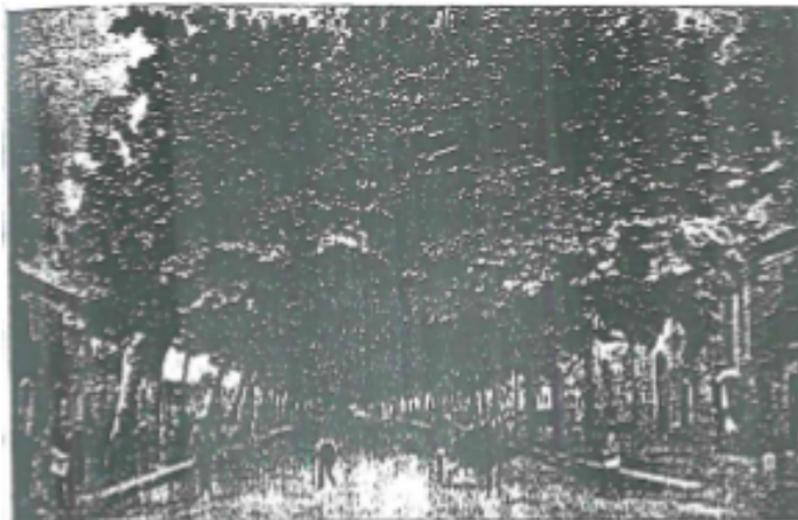
La popolazione totale della provincia è di 396581 ab., così distribuita: circondario di Avellino 179727 ab., di Ariano 94930 ab., di S. Angelo dei Lombardi 121924 ab. (1).

(1) Le notizie statistiche sono state desunte dal « Censimento della popolazione del regno al 10 giugno 1911 », pubblicato dalla Direzione Generale della Statistica e del Lavoro - Roma - Tip. delle Mautellate - 1912. La pubblicazione mi fu gentilmente inviata dal Direttore generale della Statistica e del Lavoro.

Circondario di Avellino

Abbraccia i mandamenti di Avellino, Altavilla, Atripalda, Baiano, Cervinara, Chiusano, Lauro, Mercogliano, Montefusco, Montemiletto, Montoro Superiore, Serino, Solofra, Volturara.

Avellino — Posta a 321 m. sul livello del mare, ha una popolazione di 23742 ab. È circondata da monti altissimi e limitata, a mezzogiorno, da un piccolo corso



Avellino: Viale dei Platani.

d'acqua perenne, il Fiumicello, e a settentrione, da un ruscello detto Recupo. Le sue campagne, con vigneti stupendi e boschetti di noccioli, sono di un verde splendido. Fu abitata dagli *Abellinates*, irpini. La sua origine risale ad un secolo prima dell'era volgare. Si chiamava anche *Colonia Veneria, Livia, Augusta, Alexandriana*. Colonia militare romana, si trasformò, a

poco a poco, fino a diventare un centro importante, specialmente ai tempi dei Longobardi, in cui fu capoluogo di un Gastaldato. Contea ai tempi dei Normanni, segue tutte le vicende di questi irrequieti duchi e re, tanto che fu quasi distrutta da Ruggiero. Passa a diversi feudatari come i Dell'Aquila, i Del Balzo, i Montforti, i Filangieri, i Villanova, i Caracciolo. La contea di Avellino fu elevata alla dignità di principato in premio a Marino Caracciolo, che l'ebbe nel 1581, per aver preso parte, valorosamente, alla battaglia di Lepanto. Marino Caracciolo fece di Avellino una corte splendida; vi stette, tra gli altri, il celebre autore del « Cunto de li cunti » G. B. Basile, che dedicò al principe l'idillio « Aretusa » e lo pianse, quando morì, con un sonetto (1). Nel 1820 fu centro del movimento rivoluzionario irpino.

Ha un bel duomo, un palazzo municipale con ampie sale, il palazzo dei Tribunale, dove hanno sede anche l'Archivio provinciale e la Biblioteca Capone, il palazzo della Dogana, restaurato da Francesco Marino Caracciolo, già emporio commerciale, il palazzo del R. Liceo Colletta, il Teatro comunale.

Dirimpetto al Palazzo della Dogana è un piccolo monumento, di Carlo II d'Austria (*re d'abbrunzo*); restano i ruderi dell'antico castello medioevale, in cui Adalferio, dopo aver accolto Guaimaro, principe di Salerno, lo faceva accecare. Nel castello di Avellino, come racconta Falcone Beneventano (2), l'antipapa Anacleto II (1130) riconobbe Ruggiero, conte di Sicilia e Duca di Calabria, sovrano di Sicilia; e, sette anni dopo, (1137), nello stesso castello veniva annullato tutto ciò che aveva fatto Anacleto dal pontefice Innocenzo 2.^o, cui facevano corona l'imperatore Lotario, duchi, conti.

Per la pubblica istruzione, ha un Liceo ginnasio, una scuola tecnica, un Istituto tecnico, una scuola di

(1) ... Lo cunto de li cunti di G. B. Basile per cura di B. Croce — Napoli — 1901.

(2) N. V. Testa — Castelli irpini — Avellino — Tip. Pergola, 1896.

arte e mestieri, una scuola normale femminile, una fiorente scuola enologica, tutte regie. Con tanti istituti di istruzione e di educazione, manca di un centro vero di cultura e di editori, come il Carabba di Lanciano o il Laterza di Bari, anch'essi meridionali, che diano una larga spinta alla cultura, perchè il popolo irpino è intelligente e l'editore audace sarebbe incoraggiato a proseguire nella via luminosa. L'unica biblioteca pubblica, la Capone, appena ora è stata aperta agli studiosi. Vi sono fabbriche di carrozze, di mobili, di paste, tipografie (Pergola, Maggi e Ferrara).

Montevergine — A poca distanza da Avellino, a 1270 m. sul livello del mare, sul Partenio, da cui si gode un panorama bellissimo, è il santuario di Montevergine della *Madonna Schiavona*, come volgarmente è chiamata dai Napoletani, che vanno in pellegrinaggio dal maggio a novembre di ciascun anno.

La montagna è verdeggiante di castagni, di faggi e ricca di imenotteri. Su questo famoso monte, sacro nell'età pagana alla dea Cibele, è tradizione che sia salito il dolce cantore dell'Eneide, Virgilio, che evocò, secondo la leggenda, la dea Cibele con arti magiche; il giardino rimase incantato e anche ora si chiama l'orto di Virgilio (1). I sacerdoti, detti Galli (2) accompagnavano la dea Cibele per monti e foreste, con isconce e spudorate danze; vi venivano in pellegrinaggio le plebi della Campania e del Sannio, per abbandonarsi ad ogni sorta di piaceri. Il Cristianesimo purificò queste feste a base di orgie e di baccanti, sostituendo al culto di Cibele, dell' *« Alma parens Deum »* quello della Vergine.

In piena civiltà cristiana, ascese questo monte, sacro alla Madre di Dio, S. Guglielmo da Vercelli, l'apostolo dell'Irpinia. Nella chiesa si ammirano parecchie antiche opere d'arte, come sarcofaghi longobardi, la cappella di re Manfredi e dipinti moderni del pit-

(1) Montevergine — Guida — Desclée — Roma — 1905.

(2) Prof. A. Iamaglio — Su e giù per il Sannio antico — Benevento — Tip. delle Forche Caudine — 1911.

tore Vincenzo Volpe, tra i quali « L'apparizione del Salvatore a S. Guglielmo ».

Uomini illustri — Scipione Bellabona (1) nacque ad Avellino nel 1603. Dell'ordine dei Francescani, scrisse i « Raguagli della città di Avellino » che suscitarono



Il celebre santuario di Montevergine, sul Partenio.

le ire degli Atripaldesi e dei monaci di Montevergine, perchè il Bellabona sosteneva i diritti della città d'Avellino. Il libro fu bruciato e ciò dovette procurare immensi dolori e noie al frate battagliero, che ebbe il coraggio di insorgere contro tutte le specie di feudalesimo. Pubblicò una seconda edizione della medesima opera, in quattro libri. Il Bellabona ha il grande merito di aver tentato, per il primo, una ricostruzione storica della nostra provincia con erudizione non comune. È anche autore di *Avellino sacro*.

(1) N. V. Testa — S. Bellabona — Avellino — Tip. Sandulli, e Giucelli — 1895.

Serafino Pionati — (1782-1831). Autore delle ricerche sull'istoria di Avellino, è storico accurato: cita autori stranieri, come Montesquieu e il Gibbon.

Giuseppe Zigarelli — Scrisse la « Cattedra di Avellino e dei suoi pastori ». Fece ricerche infinite nell'Archivio di Montevergine, di Cava.

Enrico Capozzi — (1820-1890) Gentile poeta, viaggiò molto ed ebbe così agio di poter conoscere le letterature straniere, la tedesca, l'inglese. La sua casa divenne un convegno intellettuale dei dotti del suo tempo, come il Parzanese, la Guacci, il Malpica. Scrisse una visione su Federico Cassitto, una novella in ottave « Bianca di Taranto », tradusse i salmi di Davide, d'Isaia.

Raffaele Valagara — (1833-1911): accurato, competente economista e storico regionale. In « Un secolo di vita avellinese » e nella « Relazione dell'agricoltura, la pastorizia e l'economia rurale nel Principato ulteriore » sono trattati con brio i problemi massimi della nostra provincia; si leggono d'un fiato.

2. *Aiello del Sabato* — ab. 1666: di origine longobarda, secondo il Di Meo. Insieme con Cesinali e Tavernola fece parte del feudo di Atripalda, di cui furono considerat' casali.

3. *Altavilla Irpina* — ab. 5532. Città antichissima, importante specialmente nel periodo feudale, in cui furono padroni della città i De Capua, di origine normanna. L'ultimo feudatario fu Bartolomeo VI De Capua, che morì nel 1792 (1). Altavilla, allora, col titolo di città regia, fu aggregata al distretto di Montefusco. Vi si ammira il palazzo dei De Capua. Patria di Federico Villani (n. 1815), che pubblicò poesie, piene di patriottismo e di disdegno per i vili dei suoi tempi, due tragedie.

4. *Atripalda* — ab. 5852. Sulla riva destra del Sabato, risale ai tempi dei Longobardi; il Di Meo dice che fu edificata (1050) da un patrizio avellinese, Esacco Trap-

(1) Michele Severini — Altavilla Irpina — Avellino — Tip. Pergola — 1907.

poaldo. — Nella sua bella cattedrale e propriamente nel sacro ipogeo o succorpo sono conservati corpi di martiri dei primi tempi cristiani. Il fiume Sabato mette in moto vari opifici industriali. Feudo dei Gesualdo, Capece, degli Orsini, dei Monforte, dei Caracciolo. Corrado Capece ospitò, nel suo castello, il biondo, bello e di gentile aspetto Manfredi di Svevia.

Vi nacque Giuseppe Cammarota, una delle vittime della rivoluzione del 1799.

Sali il patibolo a Napoli nella piazza del Mercato (1800).

5. *Avella*: ab. 3524. Bagnata dal Clanio, è d'origine sannitica. Dotti scrittori, il Corssen e il Mommsen (1), fanno derivare il nome dall'umbro *abraf* (aper): Abella quindi sarebbe la piccola città del cinghiale.

Tra il V e il VI secolo fu sotto la dominazione etrusca; tenne dietro la dominazione greca, sannita, romana. Municipio romano, seguì poi le sorti delle altre città dell'Irpinia: ebbe baroni normanni, Arnaldo, Riccardo, Rinaldo II, feudatari, i del Balzo, Ianvilla, Orsini, Colonna, Spinelli, Cataneo, Doria. Importante è il *Cippus abellanus*, che contiene un trattato in lingua osca, tra gli abitanti di Avella e quelli di Nola per una questione di confine. Fu trovato nel 1685 e ne conobbe il valore il Remondini (1745), che lo fece trasportare nel seminario di Nola. Ha delle chiese, tra cui una dedicata a S. Michele, scavata nel tufo; si vede ancora un anfiteatro e il castello, un tempo inespugnabile, ora rivestito di erbe.

6. *Baiano*: ab. 2749. Casale di Avella, feudo degli Scillato, dei Gianvilla, Orsini, Colonna, Di Capua, Spinelli, Doria.

7. *Bellizzi*: ab. 751.

8. *Candida*: ab. 1162. Pare sorta ai tempi dei Longobardi. Feudatari: Capece, Filangieri che si dissero di Candida, Cordova, Grimaldi, Caracciolo.

9. *Capriaglia*: ab. 1950.

10. *Cervinara*: ab. 8342. Notizie sicure si hanno ai

(1) Prof. Iamatio, Op. cit.

tempi dei Longobardi; finchè vi furono questi, seguì le sorti di Benevento. Feudatari: Filangieri, della Leonessa, Carafa, Caracciolo.

11. *Cesinali*: ab. 1381.

12. *Chianche*: ab. 576.

13. *Chianchetelle*: ab. 415.

14. *Chiusano di S. Domenico*: ab. 2737. È uno dei comuni che risale ai tempi dei Longobardi. Feudatari principali: Filangieri, Caracciolo, Doria, Carafa.

15. *Contrada*: ab. 2956.

16. *Domicella*: ab. 1336.

17. *Forino*: ab. 3680.

18. *Grottolella*: ab. 1480. Su di una collina s'erge il palazzo feudale, che appartenne alla casa Macedonio, marchesi di Ruggiano. Nella chiesa è un bel quadro, una « Vergine delle Grazie », di pittore napoletano.

19. *Lapio*: ab. 1974. Feudatari: Capere, Filangieri. Giovanni Filangieri (1724) fu eletto principe di Arianello (casale di Lapio). C'è ancora il bellissimo palazzo dei Filangieri.

20. *Lauro*: ab. 2897.

A parte la leggenda di Ercole, è città antica. Nei tempi normanni, è governata da Roberto, Guglielmo di Lauro: feudo dei Del Balzo, Pignatelli.

21. *Manocalzati*: ab. 1854. Seguì le sorti della baronia di Candida: poi ne fu staccato e dato ai Podericò (1465).

22. *Marzano di Nola*: ab. 1312.

23. *Mercogliano*: ab. 3111. Il Bellabona la dice edificata dai Longobardi. Fece parte del gastaldato di Avellino, ebbe per signori i conti di Avellino; poi (1195) appartenne al monastero di Montevergine, alla Santa Casa dell'Annunziata di Napoli. C'è un castello medievale, cadente.

24. *Montefalcione*: ab. 4249.

25. *Monteforte Irpino*: ab. 2379. Antico castello longobardo. Nel 1154 n'è feudatario Guglielmo di Monteforte: altri feudatari, i Monteforte, Del Balzo, Orsini, Della Rosa, Loffredo.

26. *Montefusco*: ab. 1950. Fu costruita ai tempi dei Longobardi; contea ai tempi dei Normanni, in cui l'occuparono il conte Giordano, di Ariano, il figlio Ruggieri, Guarnerio di Montefusco. Feudo dei Leonessa, dei Gesualdo, dei Caracciolo; nel 1581, divenne il capoluogo della provincia di Avellino fino al 1806. Celebri le sue orride prigioni nelle quali furono rinchiusi, tra gli altri, gl'irpini Nicola Nisco e Michele Pironti. Vi morì, nel 1800, vittima dei Borboni, Pirro Giovanni De Luca (n. 1761), giureconsulto esimio, amico intimo di Mario Pagano. Il prof. Testa, ricorda, a proposito delle prigioni di Montefusco, l'abate Pasquale Ciampi, giobertiano. Durante una processione del *Corpus Domini*, benedisse i perseguitati dai Borboni, rinchiusi nelle carceri. Per questo atto ispirato al suo nobile cuore, dovè battere la via dell'esilio.

27. *Montefredane*: ab. 2379. Fece prima parte del gastaldato e della contea di Avellino, indi del feudo di Atripalda.

28. *Montemiletto*: ab. 4290.

29. *Montoro Inferiore*: ab. 5834. Vi nacque, nel 1814, Michele Pironti, uno dei giovani che contribuì al movimento contro i Borboni. Magistrato, fu carcerato col Settembrini, col Poerio. Compiuta l'unità italiana, fu deputato, ministro di grazia e giustizia, nel 1869, senatore. Morì a Torre del Greco, nel 1885. — Patria anche di Vincenzo Galiani, giovane studente, precursore dei repubblicani del 1799. Fu condannato a morte dai Borboni, senza che potessero salvarlo nè l'età giovanile, nè le suppliche di sette sue sorelle (1).

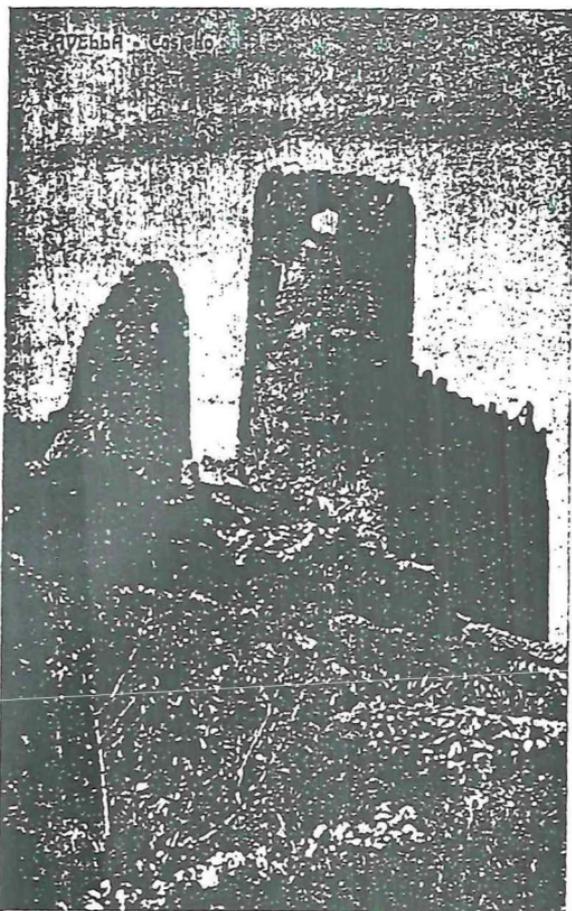
30. *Montoro Superiore*: ab. 4172.

31. *Moschiano*: ab. 1221.

32. *Mugnano del Cardinale*: ab. 3060. Dove ora sorge il Ginnasio Manzoni era un'antichissima villa romana (*Caesarana*): nei secoli posteriori furono edificati una chiesetta di S. Pietro e Paolo e un convento di S. Pietro a Cesarano. Feudo degli Scillato. Rinaldo

(1) Prof. Vincenzo Cannaviello — Giuseppe Canumarota — Avellino. Tip. Pergola — 1900.

Scillato, barone di Avella, nel 1312, donò Mugnano e qualche altro casale al monastero di Montevergine, che possedette questi paesi per oltre trecento anni. Ha un santuario celebre, di S. Filomena.



Un antico castello (Avella), nell'estremo lembo dell'Irpinia.

33. *Ospedaleto di Alpinoto* : ab. 1529. Feudo di Montevergine fin dal 1177 ; passò poi all'Annunziata di Napoli.

34. *Pago del Fallo di Lauro* : ab. 1124.
35. *Parolise* : ab. 703.
36. *Petruro* : ab. 642.
37. *Pietradefusi* : ab. 5229.
38. *Pietrastornina* : ab. 5109.
39. *Prata di Principato ultra* : ab. 2600.
40. *Pratola Serra* : ab. 2931.
41. *Quadrelle* : ab. 831.
42. *Quindici* : ab. 2563.
43. *Rocabascerana* : ab. 3654.
44. *Rotondi* : ab. 2004.
45. *Salza Irpina* : ab. 1162. — Non si parla di Salza prima del 1000 : quindi pare edificata fra il tempo dei Longobardi e dei Normanni. Feudatari : Ruggiero dell' Aquila, Caracciolo, Poderico, Tomacello, Strambone, Cattaneo, Berio. Francesco Berio (1790) ebbe il titolo di Marchese di Salza.
46. *San Martino Valle Caudina* : ab. 5214. Il Di Meo, come sempre, ci dà le prime notizie intorno a questo paese ; risalgono al 837. Feudatari : Marino di Eboli, Capece, D' Aquino, Della Leonessa, Carafa. E' la patria di Paolo Emilio Imbriani (1808-1877), patriotta, professore nelle università di Pisa e di Napoli.
47. *S. Michele di Serino* : ab. 1355. La storia di questo paese, S. Lucia, S. Agata si confonde con quella di Serino.
48. *S. Pietro Irpino* : ab. 176.
49. *S. Potito Ultra* : ab. 1284. I feudatari sono gli stessi di Candida, della quale fu casale. Dopo il 1670, S. Potito fu considerato come un feudo separato da Candida, con Carlo Calò.
50. *Sant' Agata di Sotto* : ab. 885.
51. *Santa Lucia di Serino* : ab. 1188.
52. *S. Angelo a Scala* : ab. 1143.
53. *Santa Paolina* : ab. 1757.
54. *S. Stefano del Sole* : ab. 1684.
55. *Serino* : ab. 5478. Pare sia città antica. Esisteva certamente ai tempi dei Normanni. Feudo dei Balbano, Tuilla, Tricarico, Della Marra, Della Tolfa, Caracciolo. Di Serino era Gennaro Arnese, che tanta parte

ebbe nella rivoluzione napoletana contro gli Spagnuoli.

56. *Sirignano*: ab. 890.

57. *Solofra*: ab. 4954. Le prime, sicure notizie di Solofra risalgono al 1042 (1). Feudo dei Sanseverino, dei Filangieri, Zurlo, della Tolfa, degli Orsini fino all'abolizione del feudalismo. Per un R. Decreto del 21 aprile 1895, Solofra fu insignita del titolo di città.

Mentre era principe di Solofra D. Domenico Orsini, rifugge una figura intemerata di sacerdote e di cittadino, il primicerio *D. Giovan Sabato Iuliani* (2). Il principe, uomo dissoluto, prepotente, angariava i Solofrani in modo, da spingerli a' una rivolta. In mezzo al popolo tumultuante è l'Iuliani, che difende i suoi concittadini a Napoli (1690). Il principe, spirante odio contro il primicerio, lo fa arrestare. Liberato, continua, con carattere adamantino, a protestare contro le violenze di Domenico Orsini, finchè questi muore (1705). Nel 1730, la principessa di Avellino non voleva che si portasse grano da Serino a Solofra: il vecchio Iuliani, non avendo ottenuto nulla dalla principessa, si reca dal vicerè e ottiene la libera vendita dei grani. Il corpo di quest'uomo, venerando per dottrina, santità di vita, amore per il popolo riposa nel bel S. Michele, palestra, come dice il suo biografo, delle sue evangeliche fatiche, teatro dei suoi dolori.

Gabriele Fasano (n. 1630), sacerdote, trasportò in dialetto napoletano la Gerusalemme liberata di T. Tasso.

Giuseppe Maffei (1728-1812), giureconsulto e professore di diritto nell'Università di Napoli.

Abate Felice Giannattasio (n. nel 1759), insigne matematico e professore dell'Università di Napoli.

Patria di valenti medici e professori, come *Ronchi*,

(1) Antonio Graziani — Purdgvine — Avellino Tip. G. Iaccheo.

(2) Antonio Graziani. Memoria del principe Iuliani. Avellino. Tip. Iaccheo. 1889.

Santoro, di Luigi Landolfi (1815-1890) (1), eminente giurista, poeta, letterato. Scrisse il « Taccuino per mia figlia Maria, » « Dei dipinti e della vita di Francesco Guarini, » tradusse parecchie opere il Tacito.

Antonio Giliberti, con versi di virgiliana fattura e spiranti amor di patria (*urget amor patriae*, dice egli) ha cantato la sua patria nel « *Pantheon solophranum* » (2); ne riportiamo alcuni, con la sua stessa traduzione italiana:

... *Pater Appeninus eandem
Stiàt circum, niveoque absistit vertice soli.
..... Fines non alluit aequor,
Collibus et positis non ubere laeta Falerno,
Vitis; Pestano nec grata rosaria culta
Hilant.*

L'accerchia l'Appennino e col nevoso
Vertice oppone un'altra diga al Sole.
..... Non le spira in faccia
L'aura marina; nè i suoi colli ammiri
Per vendemmia festanti della vite
Falerna, o quivi la fragranza esala
Della Pestana rosa.

Nella Chiesa di S. Michele, monumento nazionale, si ammirano i magnifici dipinti del Guarini; degni di nota sono anche il palazzo ducale degli Orsini, i ruderi del castello, il palazzo municipale, l'ospedale Landolfi. — Vi sono numerose fabbriche per la concia delle pelli, dei cuoi e delle pergamene, fabbriche di laterizi: l'arte del battiloro, un tempo fiorentissima, è oggi quasi in decadenza.

58. *Sorbo di Serpico*: ab. 709. Fra Girolamo da Sorbo: oratore, nel 1596, fu Generale dei Cappuccini.

59. *Sperone*: ab. 1100. Casale di Avella, ebbe gli stessi feudatari di essa.

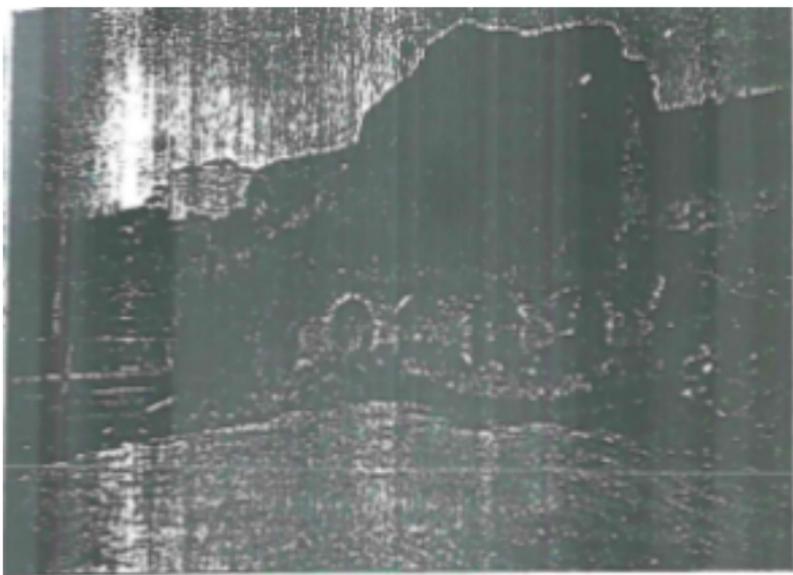
60. *Summonte*: ab. 1443.

(1) Dott. Francesco Celentano. Luigi Landolfi. Napoli. Tip. L. Guerrera. 1913.

(2) Avellino. Tip. Maggi. 1873.

61. *Tourano*: ab. 1123.
 62. *Tavernola di S. Felice*: ab. 631.
 63. *Torre le Nocelle*: ab. 1765.
 64. *Torrioni*: ab. 735.
 65. *Tufo*: 1637.
 66. *Vulturara Irpina*: ab. 3550.

Antico castello, costruito fra il gastaldato di Montella e di Avellino: nel suo territorio furono trovate quattro lapidi sepolcrali, ricordi della dominazione ro-



Avellino: Borgo Castello.

mana. Ebbe, fino al sec. XIV, gli stessi feudatari di Montella: Balbano, Tuilla, D' Aquino, poi feudatari propri, Della Marra, Diaz, Carafa, Strambone, Cattaneo, Berio. Andrea Strambone (1650) fu eletto principe di Vulturara. *Irate Antonio Masuccio*, francescano, vissuto tra il 1600 e il 1700: fu oratore, poeta;

(l' *Oricalco poetico della Giudea desolata*), romanziere: lo *Sfortunato felice*, *Il Teatro dell'amicizia*, romanzo che si ispira ad un episodio contemporaneo, alla tragedia cioè di Maria d' Avalos e Fabrizio Pignatelli.

Circondario di Ariano

Comprende i mandamenti di Ariano, Accadia, Castelbaronia, Grattaminarda, Mirabella Eclano, Montecalvo e Orsara di Puglia.

1. *Accadia*: ab. 4569. Casale della baronia di Flumeri, appartenne ai Del Balzo, Brancaccio, D' Azzia, De Stefano, Dentice. Durante le guerre fra Angioini ed Aragonesi, re Ferdinando d' Aragona, avendo trovato opposizione in questa città, la distrusse: lo ricorda anche una lapide del comune (1883).

2. *Anzano degli Irpini*: ab. 3013.

3. *Ariano di Puglia*: ab. 17708. E' situata a 817 m. sul livellò del mare.

Non esisteva ai tempi romani, perchè non è mai nominata dagli scrittori classici, nè vi è alcuna traccia di lapidi, di acquedotti. Sorta ai tempi dei Longobardi, (1) comprendeva diversi casali, ora distrutti, tra i quali S. Eleuterio, l' antico Equotutico, su cui alcuni vollero fondata Ariano.

ebbe conti nei tempi normanni: *Giordano* (1100-1127), audace guerriero, che combattè contro Rainulfo, conte di Avellino, saccheggiò Montefusco; *Ruggiero*, il fondatore della monarchia normanna, riunì ad Ariano (1140) il primo parlamento generale dei baroni, conti, vescovi; il figlio Guglielmo.

Manfredi, col tradimento, entrò in Ariano e i feroci Saraceni saccheggiarono la città e uccisero molti innocenti cittadini. Carlo d' Angiò la diede in feudo ad Enrico di Valdimonte e, venuto ad Ariano, riparò ai danni arrecati dai Saraceni. Altri feudatari: i Sabrano, Fran-

(1) Prof. Nicola Flammia. Storia di Ariano. Tip. G. Marino. 1893. E' un' opera dotta, che ha bisogno di essere sfrontata del troppo e del vano.

cesco Sforza, i Guevara, i Carafa, i Gonzaga, i Gesualdi. Nel 1585, per una grossa somma, offerta a Fabrizio Gesualdo, Ariano diventò città regia: però, nel 1640, la ricomprarono i Guevara. Durante la rivoluzione di Masaniello, a Napoli, Ariano fu assediata: i popolani uccisero dei nobili. Carlo 3° di Borbone visitò Ariano. Nel 1738, gli Arianesi, non volendo pagare tasse, si ribellarono e uccisero Carlo Passeri, incaricato per i ruoli: ci fu un processo e molti furono impiccati.

Sede vescovile e di Tribunale, ha un regio ginnasio, una scuola tecnica, un teatro municipale, banche, casse operaie, una Pia casa di lavoro, un ospizio, diverse Chiese e conventi: Patria del Parzanese e di Tommaso Vitale (1727-1809), autore di una Storia di Ariano, lavoro pregevole, perchè a base di iscrizioni e di documenti.

4. *Bonito*: ab. 3718.

Carife: ab. 2447.

Casalbore: ab. 1845.

7. *Castel Baronia*: ab. 1404.

8. *Flumeri*: ab. 1594. Le prime notizie intorno a Flumeri risalgono ai Normanni. Al dire di Falcone beneventano, nel 1122, Guglielmo, duca di Puglia, distrusse Flumeri, per vendicare la morte del barone normanno Riccardo, che era stato ucciso per istigazione di due preti. Si rifece a poco, a poco, dei danni sofferti. Feudatari principali: Del Balzo, Consalvo di Cordava, D' Aquino, di Valles, De Ponte, il cui figlio Trifone (1629) fu fatto duca di Flumeri, Caracciolo.

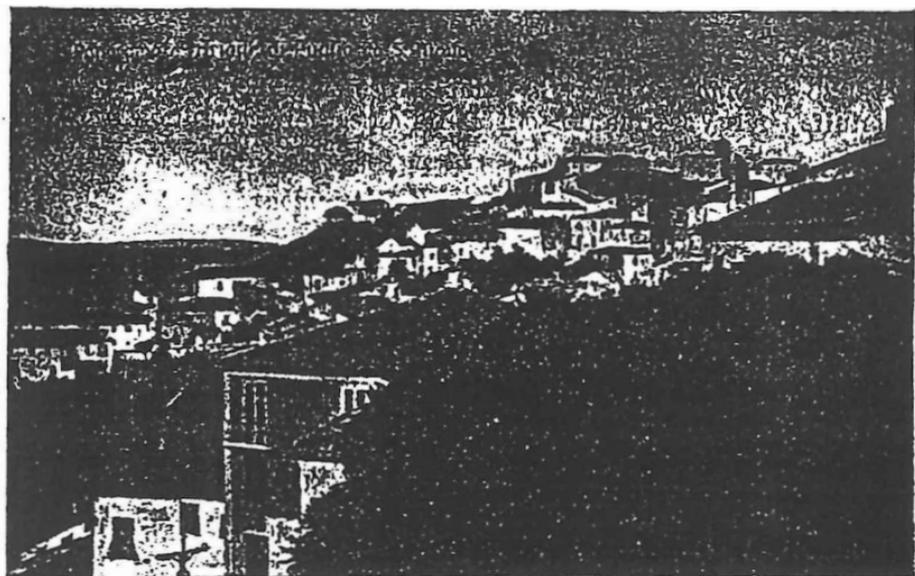
9. *Fontanarosa*: ab. 2909. *Salvatore Arvisati* (p. Michele Fontanarosa) (1608-1689), domenicano, oratore valente e popolare. Nelle sue prediche non mancano le esagerazioni del secolo.

10. *Greci*: ab. 2924. Da diplomi riportati dal Di Meo, si sa che questo paese esisteva nel 720. Nel sec. IX, fu distrutta dai Saraceni e ricostruita dal conte Potone, cui la donò Pandolfo, principe di Benevento (988). Altri feudatari: Delanda, Spinelli, Guevara. Nel 1600 fu popolata da Albanesi.

11. *Grottlaminarda*: ab. 5109.

12. *Melito Valle Bonito*: ab. 2092.

13. *Mirabella Eclano*: ab. 6949. Municipio romano nei tempi sillani. Durante la guerra sociale, fu presa e saccheggiata da Silla. Si trovano avanzi di pubblici edifizii, di un anfiteatro, di templi pagani. Feudo dei Visconti, Guindazzo, Cossa, Leonessa. Di Mirabella Eclano è il valente archeologo *Raimondo Guari-*



La patria di Parzanese: Ariano di Puglia.

ni (1765-1852). Antica sede vescovile, che fu aggregata a Frigento e ad Avellino.

14. *Montaguto*: ab. 2054.

15. *Montecalvo Irpino*: ab. 4004. Principali feudatarii: i Tocco, Sabrano, Guevara, Carafa, Pignatelli. Pompeo Pignatelli (1714) fu eletto duca di Montecalvo. Patria del beato Pompilio Maria Pirrotti (1710-1776).

16. *Monteleone di Puglia*: ab. 4353.

17. *Orsara di Puglia*: ab. 5794.

18. *San Nicola Baronìa*: ab. 985.

19. *San Sossio*: ab. 2209.

20. *Santarcangelo Trimonte*: ab. 1222.
21. *Savignano di Puglia*: ab. 3297. Ebbe egli stessi feudatari di Greci.
22. *Taurasi*: ab. 2125. Antica città sannitica. Nel 925 fu saccheggiata e distrutta dai Saraceni.
23. *Trevico*: ab. 4198. Sede vescovile, che fu poi trasferita a Lacedonia. È uno dei comuni più elevati (m. 1090).
24. *Vallata*: ab. 3730.
25. *Villanova del Battista*: ab. 2494.
26. *Zungoli*: Di origine normanna. Feudo dei Sigi-dei Valdimonte, dei Del Balzo, dei Loffredo.

Circondario di S. Angelo dei Lombardi

Comprende i mandamenti di S. Angelo dei Lombardi, Andretta, Aquilonia, Bagnoli Irpino, Calabritto, Frigento, Lacedonia, Montella, Paternopoli e Teora.

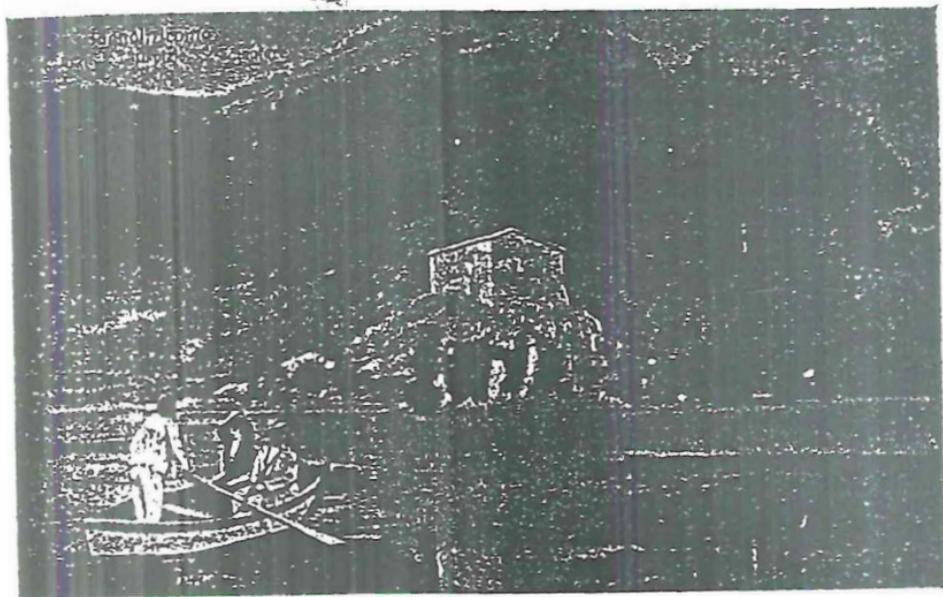
1. *Andretta*: ab. 4021. Vi nacque l'arciprete *Antonio Miele* (1813-1863). Studiò nel seminario di S. Andrea di Conza. Giobertiano, cercò di armonizzare la religione di Cristo con l'amore di patria e, per queste sue idee, dovè partire, nel 1815, per Ventotene.

2. *Aquilonia*: ab. 4328. La nuova Aquilonia, tacchiamo delle dispute sull'antica, risale ai tempi dei Longobardi. Conquistata da Roberto Guiscardo, fu feudo dei Balbano, Montefusco; fece poi sempre parte della contea di S. Angelo dei Lombardi.

3. *Bagnoli Irpino*: ab. 4328. I più antichi documenti intorno a Bagnoli risalgono al 901.

Nel Di Meo si legge che (901) Erimanno, conte di Conza, signore di Montella, dona al monastero di S. Benedetto in Salerno una corte in Bagnoli. Feudatari: D'Aquino, Cantelmo, Caracciolo, Cavaniglia, Strozzi. I Cavaniglia furono mecenati di artisti e di letterati. Nessuna meraviglia, quindi, se troviamo questo piccolo centro convegno, nel cinquecento, di insigni accademici pontaniani e se il poeta Giano Anisio la chiamò « *domus deorum* ». La sua cattedrale è adorna

di un magnifico coro, opera del secolo XVII (1). Vi lavorarono i concittadini *Scipione Infante*, *Giovandomenico* e *Giovannangelo Vecchia*, *Tommaso Forte*. È intagliato in legno noce e sono scolpite scene del Vecchio e del Nuovo Testamento.



Il lago Laceno e l'Ospizio del Salvatore (Bagnoli).

Altre opere d'arte d'autori bagnolesi, che si osservano pure nella cattedrale, sono: S. Lorenzo, Cristo morto, S. Carlo Borromeo, S. Francesco d'Assisi del *Venuta*, scultore bagnolese del secolo XVIII; la Decollazione di S. Giovanni Battista, l'Addolorata, la Natività di Gesù, l'Adorazione dei Magi, di *Andrea d'Asti*, pittore bagnolese del sec. XVIII.

Patria di *Leonardo da Capua*, medico e letterato (1617-1695), eruditissimo, come lo chiama il Vico. Di

(1) Sac. Michele Patroni. Un capolavoro del sec. XVII. Avellino. Tip. Maggi. 1905.

ingegno versatile, compose commedie, tragedie, scrisse di filosofia, di medicina, di scienze naturali (intorno alla *Mefite*): insegnò medicina nell'Università di Napoli, scientificamente, ponendo come base lo studio anatomico.— *G. B. Abiosi*: astrologo e chimico del secolo XVI, scrisse varie opere di astrologia e fisica.— *Alessandro Bonca*: valente capitano di terra e di mare, che prese parte anche alla battaglia di Lepanto.

Di un passato così nobile (1) rimane ancora negli abitanti quell'amore sollecito del loco natio, quell'abito di gentilezza, quel non so che di semplice e di bonario, che la piccola Bagnoli distinguono dai più che trenta comuni della giogaia del Terminio; unica, forse, e lodevolissima eccezione di assenza negli annali dell'ultimo brigantaggio, di cui è piena la fama in tutta quella montuosa contrada.

4. *Bisaccia*: ab. 7568. Cluverio e altri antichi storici vogliono Bisaccia edificata sulle rovine di Roma, potente città degli Irpini:

In un documento del 1124 ne appare signore Guglielmo, milite di Bisaccia; poi, feudo dei D' Aquino, Della Marra, Pignatelli. L'ebbe pure da Alfonso d'Aragona *G. B. Manso*, il quale vi condusse l'amico Torquato Tasso e qui, forse, il suo travagliato spirito trovò sollievo in mezzo alle verdi campagne. È un paese, del quale il De Sanctis riportò grata impressione.

« Poi mi condussero al castello (2) e mi mostrarono la stanza del Tasso. Chi diceva: è questa, chi diceva: no, è quella. Mi fermai in una che aveva una vista infinita di selve e di monti e di neve sotto un cielo grigio. Povero Tasso! pensai: anche nella tua anima il cielo era fatto grigio ». — Commovente l'addio:

« Addio, Bisaccia, dove vidi qualche strada netta, e dove non vidi nessun cencioso, nessuno che dimandasse limosina. Avevi anche tu i tuoi cenci, le tue miserie e le tue discordie. Ma le occultasti come nei

(1) G. Fortunato. Op. cit.

(2) F. De Sanctis. Viaggio elettorale. Napoli, ed. A. Morano.

di di festa, e mi accogliesti lieta e cortese. Molti gentili pensieri io colsi in te. Quel garbo nella conversazione, quell'accordo dei visi, se non dei cuori, quella semplicità e naturalezza di accoglienza, quella nessuna giustificazione e nessuna vanteria, anzi quel non parlarli punto della elezione e quel fare gli onori di casa all'ospite tutti, quasi Bisaccia fosse stata una casa sola, oh! nessun pensiero gentile trovò freddo il cuore. Addio, Bisaccia la gentile! »

5. *Cairano*: ab. 1335. Antico castello della città di Conza, della quale seguì le sorti.

6. *Calabritto*: ab. 2531.

7. *Calitri*: ab. 7542. « Vidi Calitri (1) in un mal momento. La strada era fangaia... A sinistra era una specie di torrione oscuro, che pareva mi volesse bombardare; a destra una fitta nebbia invadeva tutto. Salii ad una gentile piazzetta... Volsi a mancina in una specie di grotta sudicia che voleva essere un porticato e giunsi in casa Tozzoli... Non conoscevo le case, ma quelle strade erano impresentabili, e danno del paese una cattiva impressione a chi vi giunge nuovo; le strade sono pel paese quello che il vestire è per l'uomo ».

8. *Caposele*: ab. 3286. In alto domina il convento di *Materdomini*, fondato da S. Alfonso dei Liguori (1748). Vi morì uno dei santi più popolari dell'Irpinia, S. *Gerardo Maiella*.

9. *Cassano Irpino*: ab. 1407. Rocca, costruita dai Longobardi, a difesa del gastaldato di Montella.

10. *Castelfranci*: ab. 2758. Casale, per molti anni, di Montemarano, del quale seguì le vicende storiche.

11. *Castelvetere di Calore*: ab. 2221.

12. *Conza della Campania*: ab. 2063. Antica città. Vi si trovano iscrizioni, lapidi dei tempi romani. Roma già vi aveva mandato una colonia. Annibale vi entrò dopo la battaglia di Canne, chiamatovi dal cittadino di Conza, Trebio - Gastaldato ai tempi dei Longobardi, fu poi occupato dai Normanni. Roberto Guiscardo, nel

(1) F. de Sanctis. Op. cit.

1076, ne riceveva il possesso dell'ultimo gastaldo di Conza, *Guido*. Nel 810 era conte di Conza *Ransone*. Gli successe il conte *Radelgiso*, che, racconta il Di Meo, insieme con *Sicone*, gastaldo di Acerenza, uccise (817) *Grimoaldo* 4.^o, principe di Benevento. Radelgiso si diede da fare per succedere a Grimoaldo, ma fu preferito *Sicone*. Radelgiso (820) si ritirò a Montecassino, ove menò vita santa. La contea di Conza fu tolta al figlio di Radelgiso e data ad *Orso*.

Ad Orso successe *Landemario*, ucciso (855) dai cittadini di Conza, che si erano ribellati a lui.

13. *Frigento*: ab. 4085. Le epigrafi, i sepolcreti trovati nel suo territorio, fanno pensare ad un antico municipio romano. Sede vescovile, soppressa sotto il ponteficato di Leone X che l'unì a quella di Avellino. Di Frigento è *Marciano di Leo* (1751-1820), poeta e filosofo, autore del poema il « Tempio della Sapienza ».

Vi sono tracce della famosa Via Appia, che vide passare i popoli vinti da Roma, i consoli romani trionfatori e anche i primi apportatori, a Roma e nell'Italia meridionale, della Buona novella.

14. *Gesualdo*: ab. 4128. Risale ai primi tempi dei Longobardi: sarebbe stata fondata, secondo il Vipera e il Collenuccio, da un tal Gesualdo, di Benevento, aio del duca Romualdo. I successori, Lionello, Sansonetto ed altri appartennero alla famiglia Gesualdo. Il *Capasso* dice che la baronia di Gesualdo comprendeva anche Frigento, Acquaputrida, Paterno, S. Mango. Domenico Gesualdo (1704) fu fatto principe di Gesualdo.

Carlo di Gesualdo sposò in seconde nozze *Maria d'Avalos*. Tradito da lei, la uccise insieme con l'amante, Pignatelli, e fuggì a Gesualdo. Quivi avrebbe ucciso anche il figliuolo. Uxoricida e parricida, il rimorso non tardò a tormentarlo: e allora, quasi a placare gli spiriti di Maria d'Avalos e dell'innocente bambino, fondò in Gesualdo un convento e fece dipingere un bel quadro. Il Redentore, in alto, con la destra, perdona il violento principe, che sta genuflesso; Maria, S. Michele, S. Francesco, S. Domenico, in atto supplice, interce-

dono per lui, mentre il cardinale S. Carlo Borromeo', zio materno del principe, lo abbraccia.

Altri feudatari: De Sangro, Caracciolo, principe di Torella. Ben conservato è il castello.

15. *Guardia dei Lombardi*: ab. 4639. *Gualdo, Galdo, Gaggio, Guardia* e simili (1) sono voci latino-longobarde, donde l'origine sicura, longobarda di questo paese. Pietro Diacono (2) ricorda che vi si trattenne Leone IX, allorchè stette in guerra coi Normanni. Si spiega così il culto a S. Leone e il nome dato ad una contrada, *Papa Loia*, corruzione evidente di Leone. Feudatari: Balbano, Del Balzo, Della Marra, di Scilla. — *Giovannantonio Cipriani* (1824-1906), patriotta. Nel 1844, studiando in Avellino, fece parte della Giovine Italia (3). Studiò legge a Napoli. Ritornato nel suo paese nativo, fu liberale ardente, in relazione con tutti quelli che anelavano tempi migliori. Nel 1860, fece sventolare sul campanile la bandiera tricolore: Francesco De Sanctis lo ebbe in grande stima.

16. *Lacedonia*: ab. 5966. Sede vescovile. L'imperatore Giustiniano, fin dal 517, la dava in feudo ai Beddettini. Nell'antica cattedrale ebbe luogo la celebre congiura dei baroni contro gli Aragonesi, descritta da Camillo Porzio. Era signore di Lacedonia Pirro del Balzo. La notte designata al convegno fu quella degli 11 settembre 1486: celebrò la messa il sacerdote *Pietro di Guglielmone* e tutti giurarono sull'Ostia consacrata. La congiura finì con la morte violenta di quanti vi presero parte e anche di Pirro del Balzo.

17. *Lioni*: ab. 4531. Le sue vicende feudali si confondono con quelle di S. Angelo. Nella pianura che si distende tra Lioni e gli Appennini (Monte Calvello ecc.), chiamata comunemente di *Oppido*, sotto l'aratro dei contadini, si sono trovati scheletri immensi, sepolti tra tegole di terracotta, vasi di argilla, di bronzo, avan-

(1) Iamalio—Op. cit.

(2) Giustiniani. Dizion. geogr. del regno di Napoli

(3) Prof. A. D'Amato—Un dimenticato patriotta irpino—
Napoli, Morano—1913.

zi di antichi acquedotti, statuette, vasi con patina di color rosso, monete d'ogni specie, tanto che il popolo lionese suole ripetere: chi vuole trovare ricchezze, vada ad *Uoppeto* (Oppido). Coloni romani dovettero abitare questa antica città: nel 1300 è nominata come feudo con un bosco immenso.

Rimangono pure ruderi di antichi castelli; i nomi stessi di alcuni luoghi, *Torre*, *Civita*, *Castello di Paola*, lo spiegano chiaramente.

Di Lioni è lo scultore *Pietro Nittoli* (sec. XVIII): di lui restano le statue di S. Michele, dell'Annunziata, dell'Immacolata, dai volti belli ed espressivi.

18. *Luogosano*: ab. 1287.

19. *Montella*: ab. 6296. Antico municipio romano. Sulla vetta d'una montagna s'innalza, svelta, una chiesa, dedicata al Salvatore. Di là si gode un panorama stupendo.

Sebastiano Bartoli: filosofo, medico, naturalista, contrario a coloro che volevano fondata la scienza sulle citazioni di Galeno di Aristotile. Insegnò anatomia nell'Università di Napoli.

Michelangelo Cianciulli (1734-1820), sommo giureconsulto, ministro di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat.

Scipione Capone (1) nacque a Montella nel 1825. Fu uomo di carattere adamantino. Il borbonico intendente Mirabelli aveva bisogno di parlare con lui, a patto però che si tagliasse la barba. Scipione Capone, dopo tante preghiere e per il bene del suo paese nativo, acconsentì a trasformare, ma non a tagliare la barba e si presentò dal Mirabelli per difendere i diritti di Montella. Vittorio Emanuele II, nel 1860, lo nominò maggiore della Guardia nazionale, per il circondario di S. Angelo dei Lombardi. Fu per parecchi anni consigliere provinciale e comunale e diede prova di onestà, di rettitudine e di oratoria forbita, ispirata al bene della provincia. Dotto e studioso, scrisse un « Saggio

(1) Prof. F. Scandone. In mem. di S. Capone. Napoli. Tip. Giannini. 1905.

di biblioteca per la storia della provincia di Avellino », « Discorsi per il consiglio provinciale » lodati dal Settembrini per i pregi dell'elocuzione e dello stile. Bibliofilo, fa pensare agli umanisti; ha legato il suo nome alla Biblioteca che è intitolata a lui e al figliuolo Giulio, ad Avellino. Morì nel 1904, dopo aver sparso il seme del bene e della coltura a piene mani.

20. *Montemarano*: ab. 4014. Gregorio VII ne fece una sede vescovile, che fu poi soppressa e aggregata a quella di Nusco dal Pio VII (1818).



La villa comunale di Ariano di Puglia.

Monte Mariano o di Mario, come bene interpreta il Bellabona. Dei tempi romani; feudatari: Della Marra, Caracciolo, Leonessa, Strambone, Cataneo, Berio.

S. Giovanni fu cittadino e vescovo di Montemarano (1). Contemporaneo del grande Gregorio VII, fu un illustre figlio di Benedetto da Norcia, cui tanto deve la civiltà e la coltura.

(1) Sac. M. Martucci - Avellino - Tip. Pergola - 1906.

21. *Monteverde*: ab. 2482. C'è un antico castello, ben conservato. Feudo dei Balbano, dei Gravina, dei Sangermano, baroni di Monteverde. Sede vescovile fino al 1531, quando Clemente VII l'unì a quella arcivescovile di Nazaret: fu soppressa poi la sede vescovile nel 1818. Si rinvengono, nel suo territorio, oggetti antichi. Ha una biblioteca popolare « F. De Sanctis ».

22. *Morra Irpino*: ab. 2385. Patria di Francesco De Sanctis, che ha scritto delle pagine stupende intorno alla topografia della vecchia e della nuova Morra.

La vorrebbero sorta ai tempi dei Goti: è più probabile l'opinione che sia sorta ai tempi dei Longobardi. Feudatarii Zurlo, Caracciolo, De Morra.

Goffredo Morra fu fatto principe Morra nel 1664 e questa famiglia vi stette fino all'abolizione dei feudi.

A Morra (1) corre un motto, nato non si sa come, nè quando... Napoli è Napoli, e Morra passa tutto... Questa boria locale annunzia già che la virtù principale di quegli abitanti non è la modestia. Ma un pò di varietà non guasta, anzi dà buoni frutti, quando ci sia dentro una lega d'orgoglio. Un morrese mette una specie di civetteria a ben comparire lui e a far ben comparire il paese. E indossa gli abiti nuovi il dì di festa, e sa far bene gli onori di casa all'ospite, ama una certa decenza di forme, e se non è ancora gentile, non lo puoi dire grossolano....

23. *Nusco*: ab. 4604. Il santo e grande suo vescovo, S. Amato, riunì tutti gli abitanti di Nusco, che erano sparpagliati, intorno al castello, del quale restano ruderi. Feudo dei Balbano, dei Tuilla, dei d'Aquino, dei Gianvilla, Caracciolo, Imperiale.

S. Amato, vissuto nei tempi normanni, è una luminosa figura di vescovo (2). Contrariamente a quanto sostennero i Verginiani e i Bollandisti, i quali vorrebbero fare di S. Amato un discepolo di S. Guglielmo da Vercelli, altri critici, come il Noia, il Capasso, il

(1) F. De Sanctis. op. cit.

(2) S. Amato. G. Tagliatela. Napoli. Tip. Festa. 1890.

nostro Di Meo hanno dimostrato che S. Amato morì nel 1090, mentre S. Guglielmo visse nel secolo seguente. Il testamento di S. Amato è dai medesimi insigni storici ritenuto autentico. La reggama è scritta con caratteri longobardi del tempo; vi sono parecchi spropositi, comuni a tutte le carte di quella età, e frequenti abbreviature. S. Amato, stando vicino a lui il vicecomite Orso e altri, chiamandosi figlio di Landone, dona tutti i suoi beni alla Chiesa di S. Stefano protomartire.

Giovanni da Nusco, uno dei primi discepoli di S. Guglielmo da Vercelli, fu cappellano di corte e gran consigliere del re Ruggiero.

Un altro *Giovanni da Nusco* è autore di una vita di S. Guglielmo, semplice, ingenua, come la fede dei suoi tempi; fa pensare ai Fioretti di S. Francesco.

Nell'ipogeo della Chiesa cattedrale è una statua della Vergine detta del Soccorso, che un artista (1) fa risalire ai tempi delle persecuzioni degli Iconoclasti. La figura è di grandezza naturale, di forme incomplete sì, ma di purezza non comune. La Vergine, senza bambino, è vestita di tunica succinta; un pallio, dalla testa, ricadendo sugli omeri e sulle braccia, finisce quasi al mezzo della figura; le mani giunte in atto di orare concorrono all'espressione di una persona assorta in sublimi meditazioni, quale la rappresenta il volto di carattere tutto proprio.

24. *Paternopoli*: ab. 2542. Nell'817 era stata donata agli abati di Montecassino e del Volturno. Fece parte dei domini del conte normanno Guglielmo, dei Filangieri, dei Caracciolo, dei Mirelli, dei Carafa. Restano i ruderi d'un'antica torre.

Salvatore De Renzi (1800-1872) fu professore di medicina nell'Università di Napoli. Rivendicò all'Italia la scoperta della circolazione del sangue e dimostrò come la scuola salernitana è gloria tutta italiana. Scrisse

(1) Sulla statua ecc. arch. Camillo Casazza. Napoli. Tip. militare. 1860.

parecchie opere: Storia della medicina, Studi sulla scuola salernitana.

Carmine Modestino (1802-1872) tradusse in prosa il Giaurro di Byron e pubblicò, « Discorsi sulla dimora del Tasso a Napoli », lodati dal Solerti e dal Croce.

Filippo De Iorio (1800-1859). Prese parte ai movimenti del 1820 e del 1848 e fu eletto deputato col Mancini. Tradusse le odi di Anacreonte e pubblicò diverse opere storiche e letterarie.

25. *Quaglietta*: ab. 1020.

26. *Rocca S. Felice*: ab. 1185. Restano poche mura di un antico castello. Patria del sacerdote *Vincenzo Santoli* (1736-1804), letterato, archeologo, naturalista, autore d'uno studio accurato intorno alla Mefite e alla valle di Ansanto.

27. *Rocchetta S. Antonio*: ab. 3494. Vi si trovano avanzi di antichi edifici e ruderi di una rocca.

« La mattina (1) girai un pò pel paese. Facce allegre e sincere, bella e forte gioventù. A destra, a sinistra, gruppi che mi salutavano. Volli vedere cantanti e sonatori, e dissi loro che volevo battezzare quel paese così allegro e lo chiamai Rocchetta la poetica ».

28. *S. Mango sul Calore*: ab. 2041.

29. *S. Andrea di Conza*: ab. 2653.

30. *S. Angelo all'Esca*: ab. 1681.

31. *S. Angelo dei Lombardi*: ab. 7343. A 850 m. sul livello del mare, risale ai tempi dei Longobardi. Fu saccheggiata dai Saraceni nel 926 e nel 1002, dice il Di Meo. I Longobardi, convertiti al Cattolicesimo, posero il nome di Angelo a moltissime città nel Beneventano e altrove. Sede vescovile fin dai tempi di Gregorio VII. La regina Giovanna II, con diploma del 1431, concesse a questa città parecchi privilegi; feudo dei Balbano, Gianvilla, Zurlo, dei Caracciolo, dei Carafa, degli Imperiali.

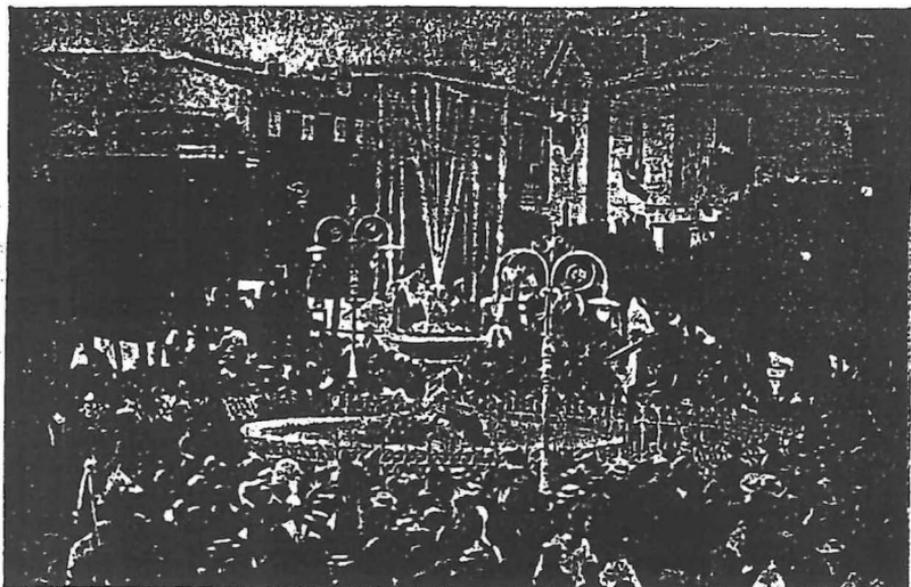
Patria di *Achille Argentino* (n. 1821), della spedizione dei Mille, storico, economista esimio.

Antonio Fasano, chiamato dal Bellabona « uomo

(1) F. De Sanctis. Op. cit.

versatissimo nelle lettere e dottore delle leggi », nel 1554, pubblicò una descrizione di S. Angelo, unendoci il Durnale del notaio *Campitello Fasano*, suo bisavolo, vissuto nel 1400.

Sede di tribunale e di sottoprefettura, ha un ospedale, asilo infantile, un orfanotrofio, una Scuola tecnica pareggiata, una fiorente Biblioteca popolare circolante « F. De Sanctis », un circolo di lettura con proiezioni luminose, una fanfara scolastica, fonderie di campane,



Una festa d'igiene: l'inaugurazione dell'acquedotto a S. Angelo dei Lombardi (29 settembre 1913).

luce elettrica, una tipografia, molino elettrico, un antico castello feudale ben conservato, due ex conventi francescani con graziose chiesette, acqua nel paese e, soprattutto, aria saluberrima.

Nella Chiesa cattedrale è un sarcofago del 1600, qualche quadro ad olio, bellissimo, come quello di S. Anna con la Vergine e S. Gioacchino, certamente

di scuola napoletana; il volto della Vergine è tutto spirante soavità.

« Le strade lastricate e pulite (1) mi fecero buona impressione. Se Morra è il mio paese, S. Angelo è la mia città. Sono morrese e sono santangioiese. Montato in carrozza, mandai un bacio a S. Angelo, alla mia città ».

S. Angelo è la sottoprefettura (2) più minuscola che si possa immaginare; ma è una bella cittadina tutta nettezza e immensità d'orizzonte, è la sentinella avanzata del contrafforte campano che, quasi per intero, le si spiega da mezzogiorno a maestro col Terminio dapprima, col Partenio, in ultimo col Taburno. Chi s'aggiri per quei dintorni, non dimentichi S. Angelo dei Lombardi. A ciel sereno, sul tramonto, è di lassù una vista di paradiso.

Il Goletto e S. Guglielmo da Vercelli.

In una pianura, tra S. Angelo dei Lombardi e Nusco, sono i ruderi della badia del Goletto, fondata da S. Guglielmo da Vercelli, che tanti punti di contatto ha col gran santo popolare, italiano, S. Francesco d'Assisi.

Il visitatore prova commozione mista a sdegno nel vedere, vandalicamente distrutto, per opera di uomini, ai quali non sorrise mai una fede o un' arte, un luogo, dove passarono il fiore della loro gioventù, in una vita di preghiere e di sacrifici, candide fanciulle, appartenenti alle più nobili famiglie del Napoletano, come gli Orsini, i Gesualdo, i Filangieri, i Caracciolo, i Brancaleone, i Loffredo. Restano dell' antica badia un campanile, che rimonta ai tempi di S. Guglielmo (c'è la data del 1152), una torre innalzata, forse, contro le invasioni dei Saraceni, dalla badessa Febronia, nel 1212, e la cappella del Salvatore. Le basi della torre sono formate da bassorilievi d'insegne militari, tolte dal monumento di un *Marco Paccio Marcello*, figlio di Caio, della tribù *Galeria*, primo pilaro della

(1) F. De Sanctis. Op. cit.

(2) G. Fortunato, nel 1878. Op. cit.

quarta legione scitica. — La cappella del Salvatore è bellissima (1). Costruita nel 1250, è sostenuta, nel mezzo, da due colonne; ha due finestre lunghe e sottili, ad arco tondo, e intorno intorno, sbiadite dal tempo, delle pitture volgari, che vorrebbero essere la vita del santo. Questa chiesuola (2) è davvero un gioiello di sveltezza e di felici proporzioni.

S. Guglielmo da Vercelli (1085-1142), pellegrino secondo il costume di quei tempi medievali, capitò nelle Puglie, nella Basilicata, nell'Irpinia e salì prima sul Partenio. Anima profondamente mistica, sentì tutta la poesia di questi luoghi, credette di aver trovato un asilo sicuro per una vita di solitudine e di preghiera, edificò ivi una chiesa e diede vita a un ordine che si disse di virgiliani o umiliati di Montevergine.

Di là venne sul Laceno, l'Alvernia dell'Irpinia, per chè quivi, mentre il santo pregava intensamente ed era rapito in estasi, gli apparve, nel fulgore della sua gloria, il Salvatore; quell'episodio ha ispirato all'artista V. Volpe uno dei più bei quadri della badia di Montevergine. Venuto nell'alta valle dell'Ofanto, costruì la badia del Salvatore al Goletto e vi morì nel 1142, pianto dai suoi discepoli.

Il santo visse in quel momento storico del medio evo, che si svolgeva l'epica lotta tra il papato e l'impero, tra Gregorio VII ed Errico IV, nell'epoca delle sublimi virtù e delle grandi abbiezioni. S. Guglielmo giovò coi suoi consigli il normanno Ruggero. Certo il solitario del Goletto (3) non è ancora il poverello d'Assisi, non ha la personalità potente di S. Francesco, nè del suo genio l'intima, squisita coscienza umana.

Il suo spirito, come portavano i tempi, era acceso

(1) La cappella era cadente. Una lapide ricorda che fu restaurata per cura di S. E. mons. G. Tommasi, vescovo di S. Angelo Lombardi e Bisaccia.

(2) Emilio Bertaux. I mon. merid. della regione del Vulturno. Napoli. 1897.

(3) G. Fortunato. L'alta valle dell'Ofanto. Roma. Tip. Bertero. 1896.

dall'ansia del miracolo, investito dal bisogno del mistero; pure, a differenza dei romiti suoi contemporanei, chiusi nella buia contemplazione del futuro, alitava in quel cuore un soffio ideale, un ardore lirico di poeta, che lo spingeva, anche suo malgrado, al dominio spirituale, all'affratellamento delle anime. E però la efficacia della sua parola, durante quel secolo, fu immensa. Egli è che S. Guglielmo da Vercelli, tra le oppressioni e le violenze di una società semibarbara, in quella ferrea mescolanza di sacro e di profano, di frati e di guerrieri, di penitenze e di peccati, che fu e si disse il medio evo, aveva, per il primo qui, nella penisola meridionale, fatto appello alla religione dei popoli soggetti, ridestando le promesse dell'antica comunità cristiana, risuscitando il sogno di una eternità di gaudio celeste. Tutta la sua vita, tutta la sua dottrina furono di aperta opposizione al mondo della forza e della conquista, che da tanto reo tempo imperava su questa misera, sconvolta parte d'Italia. E i popoli soggetti aggiustarono fede in lui, nunzio aspettato di una età novella.

32. *Senerchia*: ab. 1402.

33. *Sturno*: ab. 3524.

34. *Teora*: ab. 4212.

35. *Torella dei Lombardi*: ab. 3714.

Edificata dai Longobardi. Del 1114 è un diploma, ricordato dal Di Meo, in cui si sottoscrive Riccardo di Torella. Questi ebbe come successore Guarnerio di Torella, che cambiò il cognome in quello di Saraceno. Altri feudatari: i Caracciolo.

Nel castello di Torella (1651) nacque una poetessa, la principessa *Giovanna Caracciolo*, la quale, addolorata per la morte del marito, intraprese un viaggio per l'Italia, lasciando dovunque, dice il prof. Testa, radiosa traccia di un animo angelico e di un ingegno peregrino, nutrito di forti studi.

36. *Villamaina*: ab. 911 — *Giovanni Gussone* (1787-1866), insigne botanico, discepolo del Tenore: si occupò, soprattutto, di flora siciliana, i cui studi riasunse in una sinopsi.

VI. — Clima, agricoltura, industria, commercio, pubblica istruzione, ferrovie, fauna, flora, mineralogia nella provincia di Avellino.

✓ *Clima.* In generale (1), è abbastanza freddo nell'inverno, in cui i monti biancheggiano di neve, fino alla più inoltrata primavera. Nella primavera e nell'estate, sono frequenti gli abbassamenti di temperatura e cade spesso la grandine. Nell'autunno vi sono lunghi periodi di piogge e di freddo, mentre non è difficile che si abbia una temperatura, piuttosto mite, nel mese di dicembre e anche nel mese di gennaio. Qualche volta vi è periodo di siccità, nell'estate; insomma il clima è incostante abbastanza.

I nostri campi e i nostri agricoltori. Bisogna distinguere tre zone; di piano, di collina e di montagna (2). Le pianure sono poche, di Montoro inferiore, di Solofra e di Serino. Nella zona di collina si notano pendici e elevamenti improvvisi; nella zona di montagna non è raro che si trovino degli altipiani, come nel gruppo del Partenio e alle falde del Terminio. Non mancano valli verdeggianti, bagnate da fiumi e ruscelli.

I contadini sono amanti del lavoro, piuttosto timidi, frugali; si cibano di cipolle, di pane di granturco, di legumi, mangiano carne e bevono il vino nelle feste o quando lavorano per conto altrui. L'emigrazione ha però migliorato le condizioni di parecchi. Lavorano i campi con la zappa, con la vanga, con la *perticara*. La falce è adoperata per mietere le messi biondegianti; la pietra forata, tirata da buoi o da giumenti, per trebbiarle. Incomincia a far capolino qualche trebbiatrice a vapore. aratro moderno, foriero di nuovi

(1) Dott. A. Valente. Le condizioni agrarie della provincia di Avellino. Frat. Maggi. Avellino.

(2) Inchiesta parlam. sulla Campania. Prof. Oreste Bordiga. Roma. Tip. naz. 1909.

tempi. Rispetto all'amministrazione dei campi, sono preferiti i sistemi di conduzione diretta, di mezzadria o colonia parziaria, di fitto, di enfiteusi. Nella conduzione diretta, ogni proprietario ha dei salariati che, secondo i luoghi o le diverse specie di lavori, prendono vari nomi (*guardiani, gualani, curatoli, massari, pastori, vignaruli*).



I lavori dell'acquedotto del Sele per l'*Apulia siticolosa*.

Produzioni dei campi. — Il frumento è diffusissimo; si coltivano anche qualità diverse (*saragolla, risciola, carosella, grano bianco, rosso*).

Abbondano pure il granturco, l'orzo, l'avena, le fave, i piselli, i fagioli, le patate. La vite è coltivata a filari, appoggiata agli olmi (*starse*) oppure alle canne (*vigne*). I vini più rinomati sono quelli di S. Angelo dei Lombardi, di Cairano, Morra, Castelfranci, Taurasi, Acca-

dia, Villanova del Battista, Torella dei Lombardi, Montemiletto, Montefalcione, Lapio ecc.

L'olivo si trova in abbondanza nei campi di Caposele e di Calabritto; si estrae olio magnifico con sistemi primitivi, nei *trappeti*.

A Montella le castagne si disseccano a calore lento e si mettono in commercio col nome di *spistate* (pestate) o s'infornano. Importante, specialmente ad Avellino, ad Avella, a Lauro, a Mercogliano, ad Ospedaletto è la coltivazione del nocciuolo. Le nocciole sono adoperate nelle fabbriche di torrone di Caserta e di Benevento, per le *andrite* e si esportano, in gran quantità, più di ventimila quintali all'anno, in Francia e nell'America.

Animali bovini e d'altre specie. Si allevano maiali, capre, asini, animali bovini.

Le stalle non sono sempre linde; anzi, spesso, questi animali dormono addirittura accanto ai loro padroni. Col latte si fabbricano burri, ricotte fresche, scamorze, caciocavalli (Calitri, Montella, Lioni, Avella). Per l'apicoltura si ricorre a metodi primitivi: le api hanno il loro alveare in un barile che si distrugge insieme con esse, appena vi hanno depresso il miele: la bachicoltura è quasi nulla.

Vi sono pochi animali da caccia: il cinghiale, il caprio, la lepore, la beccaccia, la quaglia, il tordo, l'allodola, il merlo.

Boschi. — Gli Appennini e le pendici delle nostre contrade erano rivestiti di lussureggianti foreste di faggio, di castagni, di querce, di ontano, di acero, la cui importanza per le piogge, per le frane è inutile che dimostriamo. Nei tempi delle rivoluzioni e del brigantaggio diminuirono: la scure di gente ignorante e di comuni imprevidenti fecero il resto. I boschi più importanti, sono quelli di *Castiglione*, di *Zampaglione*, di *Salco* nell'agro di Lacedonia, dei *Capaldo* presso Bisaccia, delle montagne di Bagnoli, di Montella, di Accadia e qualche boschetto qua e là.

Industria e commercio. — Ad Avellino c'è la fabbricazione delle paste a mano, delle sedie; ad Atripalda

la manifattura del ferro, del rame; a Sorbo Serpico la fabbrica della carta; nei comuni di Prietradefusi, di Montefusco, di Mirabella, di Montemiletto le fanciulle tessono a mano dei bei merletti ed eseguono graziosi lavori a *tombolo*, forme rudimentali d'industria, non incoraggiate come si deve, sopraffatte dalla grande industria settentrionale. La scuola enologica di Avellino ha incoraggiato l'industria del cognac. Non mancano fabbricanti di armi da fuoco, fonderie di campane (S. Angelo dei Lombardi), fabbricanti di concia delle pelli (Solofra), di fuochi pirotecnici (Bisaccia, Montemarano, Torella), distillerie di alcool. Da Bagnoli e Volturara si esportano tartufi. Ad Avellino, gli alunni della Scuola di Arti e mestieri eseguono magnifici lavori di ferro battuto, premiati in varie esposizioni. A Bagnoli, per opera di un uomo attivo (1), i faggi del Laceno si trasformano in carboni, e, con diverse segherie elettriche, in traverse di legno per ferrovie, in forme per scarpe, in colonnine per sedie. Quest'industria dà a vivere a parecchie centinaia di operai.

Arte industriale ceramica (2). — L'arte industriale ceramica ebbe florido sviluppo nell'Irpinia, fino alla caduta dell'impero romano. Rifiorì parecchi secoli dopo, ma con mezzi antiquati e con la produzione di oggetti grezzi e goffi. Ad Avellino, ad Atripalda, ad Ariano, a Calitri, a Carife, a Nusco, a Paternopoli sono fabbriche di stoviglie e di laterizi: si servono dell'argilla, di sabbia silicea e, per la cottura, di fornaci mal costruite. In Ariano l'industria ceramica fu introdotta dai *Faentini* (detti poi *Faenzari*), donde il motto popolare, quando si rompe una stoviglia: hai fatto *faienza*. Se gl'industriali dell'Avellinese modificassero le loro fabbriche di stoviglie e di laterizi, giusta i saggi suggerimenti del professore De Simone, si avrebbe una risorsa economica di primo ordine. Il suolo della no-

(1) Raffaele Mattioli.

(2) Prof. Auselmo De Simone. *Provvedimenti sull'industria delle ceramiche in prov. di Avellino*. Roma Tip. Cappaccini 1913.

stra provincia è ricco di argilla, che si trasformerebbe in oro sonante.

Istruzione ed analfabetismo. — L'analfabetismo degli agricoltori e del popolo, fino a pochi anni fa, era scoraggiante.

Ora s' aprono dappertutto scuole rurali, si fondano biblioteche scolastiche, popolari, patronati scolastici, si costruiscono palazzi scolastici: s' incomincia ad apprez-



La patria e a casa di Francesco De Sanctis.

zare l' istruzione. Una sincera, larga applicazione della nuova legge, Daneo-Credaro, il buon volere e l' incoraggiamento delle autorità scolastiche, l' ingegno svegliato degli abitanti, metteranno, in breve, la nostra provincia al livello delle altre.

Emigrazione. — La miseria, l' usura, la tendenza in-

nata nell' uomo di migliorare la propria condizione furono le cause principali che determinarono l' emigrazione dei contadini e degli artigiani verso le due Americhe. Eredi e sopportatori inconsapevoli del destino storico della stirpe sabellica (1), sciamano ad ondate le nuove primavere sacre, rappresentate dai contadini rudi e laboriosi, procedenti alla conquista del pane sui sopravvenuti mercati del lavoro.

Essa, l' emigrazione, è certamente un male, perchè rappresenta la fuga, l' abbandono. È doloroso che schiere dei migliori lavoratori lascino la famiglia, la patria per andare incontro a un Eldorado che, il più delle volte, si risolve in un' amara delusione; molte volte, gli emigranti dimenticano la patria, la famiglia e questa si dissolve.'

Però, accanto agli inconvenienti, l' emigrazione ha i suoi lati buoni; ci ha liberato dalla piaga vergognosa del brigantaggio, ha scemato il numero degli omicidi, ha fatto sparire il cencioso, ha ridestato nel popolo il desiderio dell' istruzione. Bisognerebbe leggere certe lettere commoventi di padri emigrati, che incitano i figli a frequentare le scuole, perchè essi, vissuti in una società di intenso lavoro, hanno capito, a loro spese, che guadagna di più chi sa di più. L' emigrazione ha creato la scuola rurale, ha debellato l' usura e i rivoli d' oro, affluiti nella nostra provincia, hanno fatto sorgere le bianche casette e migliorato le comodità della vita. Inoltre, con una rivoluzione pacifica e silenziosa nell' assetto dell' economia e nei rapporti fra le classi, ha aumentato il valore delle terre, perchè il contadino, come ben dice il prof. Petrone, attribuisce alle zolle un valore morale e psicologico, più che un costo economico: ed a lui nessuna spesa par grave che gli assicuri la suprema conquista della terra, di quella terra, la cui visione lontana e la cui attesa lusinghevole lo sorregge nell' improba fatica di oltremare.

Ferrovie, strade ed altri mezzi di trasporto. — La

(1) I. Petrone — Op. cit.

ferrovia *Napoli-Avellino* attraversa la provincia fino a Montoro inferiore, per ventisei chilometri; l'*Avellino-Rocchetta-S. Venere* percorre la valle del Calore e dell'Ofanto per 119 chilometri, la *Napoli-Foggia* costeggia la provincia da Montecalvo a Orsara di Puglia per 28 chilometri. Vi sono chilom. 341, 394 di strade rotabili nazionali, chil. 648, 999 di strade provinciali e molte strade comunali. Incominciano a diffondersi le linee automobilistiche: Rocchetta S. Antonio-S. Angelo dei Lombardi, Andretta-Benevento e altre. Tutti questi mezzi celeri di comunicazione daranno, certamente, novella vita al commercio.

Malaria. — In alcune zone della provincia, specialmente lungo l'Ofanto, perchè il fiume in determinati periodi dell'anno s'impaluda, si verificano casi di malaria, dovuti, si sa, a una zanzara speciale, *anopheles claviger*, la quale ha la proprietà di assorbire i parassiti della malaria del sangue di uno che ne è infetto e l'inocula agli uomini sani con le punture. Per combatterla, sono sorte, in parecchi paesi, come a Rocchetta S. Antonio, a Flumeri, a Monteverde delle sezioni della benefica opera Visconti di Modrone.

Flora, fauna, mineralogia irpina. — Un illustre irpino, *Federico Cassitto*, nel « *Giornale economico del principato ulteriore* », che diresse con scienza profonda ed entusiasmo, raccolse il materiale per una completa storia naturale dell'Avellinese. Seguendo le tracce di un così dotto naturalista, additiamo i principali animali, piante, minerali che egli enumera, perchè i giovinetti delle nostre scuole, studiando fauna e flora di altre regioni, non perdano di vista almeno le specie principali della provincia nativa.

Fauna: cane, gatto, *trappina* (talpa), *rizzo* (riccio), lepre, topo di casa, pecora, bue, cavallo, cuculo, *papera* (anitra), *cuccio* (coniglio), gallina, pavone, colombo, cinghiale, merlo, canario, rospo, lucertola, vipera, trota, (nel fiume Calore), tinca.

Flora: Capelvenere, asparago, cavolfiore, cicoria, zucca, cipresso, castagno, fragola, girasole, noce, giglio

bianco, malva, gelso rosso, olivo, fagiolo, pisello, pioppo, melo, pero, uva, rosa, viola mammola.

Mineralogia. — Villamaina.e Rocca S. Felice: zolfo nativo misto con argilla, compatto, pesante, color piombino; fiori di zolfo nativi; carbon fossile, asfalto, acqua sulfurea termale. Torella, alle sponde del Fredane: strati di carbon fossile, compatto, fibroso, color nero lucente, torba argillacea, bituminosa. — S. Angelo dei Lombardi: acqua sulfurea, in contrada Selvatico; petrolio sgorgante dai sassi (*Monticchio*). Volturara (monte Avanella): ferro idrato. Frigento: nel bosco di Migliano e altrove: piriti, solfuri, acqua ferrata, talco, mica, quarzo. — Sorbo: acqua salsa. — Ariano: acqua sulfurea, solfato di calce, gessò, marmo rosso. — Castelbaronia: acqua sulfurea, la quale si trova anche a Mirabella, ad Altavilla, a Bisaccia, a Calitri. — Bonito: acqua ferrata e sulfurea. — Gesualdo: alabastro giallo, che fu adoperato per la costruzione del palazzo di Caserta, ai tempi di Carlo III di Borbone. — Atripalda: marmo mandorlato.

Importanti sono le cave di zolfo di Altavilla e di Tufo, dove delle argille gessose involuppano il deposito di zolfo, come osserva il prof. Palmieri, e il minerale si mostra come un miscuglio assai omogeneo di zolfo e di ganga (carbonato calcareo, solfato di calce ecc.).

Il tufo si trova di color nero e gialliccio, in colonne prismatiche: è adoperato per le costruzioni. Ad Avella, è una caverna, *Grotta degli Sportiglioni*, dove l'acqua, satura di carbonato di calce, forma stalattiti duri e trasparenti come un cristallo.

VII. — I grandi Irpini

1. *Francesco Guarini*,

Nacque a Solofra (1611). Studiò pittura a Napoli, perfezionandosi sulle tele del Reni, del Domenichino, dello Spagnoletto. Mori, precocemente (1651), sognando arte ed amore. Nella chiesa di S. Michele di Solofra, monumento nazionale, si ammirano ventuno suoi di-

pinti; altri nelle chiese di Napoli, di S. Agata di sotto (1). Nel Museo nazionale di Napoli sono conservati due quadri, d'incomparabile bellezza: « S. Cecilia al cembalo, » « Susanna sorpresa dai vecchioni ».

2. Tommaso Rossi

A Montefusco visse, per molti anni, l'abate Tommaso Rossi (1613-1743), il quale, nato a S. Giorgio la Montagna, può ben considerarsi come purissima gloria irpina, intendendo per luogo nativo, non tanto quello dove si è nati, diremo così, corporalmente (2), quanto quello dove primamente gli occhi del nostro spirito si sono aperti nel mondo che sta intorno a noi e dentro di noi; il luogo, in cui nei nostri primi anni si è fatta quella provvista di impressioni o di emozioni, che formerà poi il nostro viatico per tutta la vita, e da cui, per tutta la vita, in sostanza, noi continueremo ad attingere, inesauribilmente. Nella nostra terra dunque, l'alta mente filosofica di Tommaso Rossi meditò sull'immortalità dell'anima contro Epicuro e Lucrezio, la « *Mente sovrana del mondo* » contro lo Spinoza e altre opere.

Il Settembrini (3), parlando del nostro filosofo, osserva: un altro grande filosofo, che fu pure un metafisico, rimase perfettamente ignorato e non fu compreso che da lui (dal Vico). Oh il Vico solo poteva intenderlo: e la lode del Vico vale quella di un secolo.

E G. B. Vico lodò i profondi scritti filosofici di T. Rossi in una lettera (4): « Da per tutto vi ho ammirato la bella luce, il vivido splendore, la grande feracità della vostra sublimissima mente: e, per dirla in un motto, vi ho scorto il vero metafisico, che quanto dite, quanto ragionate, tutto il traete fuori da' tesori della vostra altissima Idea ».

(1) Dott. F. Celentano: op. cit.

(2) La « Voce » diretta da G. Prezzolini — Firenze 1913— (N. 43).

(3) Storia della lett. ital. — Napoli — Morano — 1889.

(4) Riportata in Topogr. dell'Irpinia di Iannacchino: Vol 4.° 1894 — Avellino: opera, piena di erudizione, ma disordinata.

3. *Alessandro di Meo*

Nacque a Volturara Irpina nel 1726. Fece i primi studi nel seminario di Montemarano; poi, andato fra i Liguorini nella casa di Ciorani, lo stesso S. Alfonso dei Liguori lo mandò a studiare a Napoli. Quivi, il Di Meo studiò anche l'ebraico (1). Sebbene avesse dovuto attendere all'insegnamento e alla predicazione, dotto com'era in archeologia e in paleografia, volle essere il Muratori dell'Irpinia: nessuno archivio o biblioteca dell'Italia meridionale ebbe segreti per lui.

Scrisse così parecchi lavori storici, ma l'opera sua monumentale restano gli « *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli, della mezzana età* », pubblicati da due nipoti, Pasquale e Giuseppe Di Meo, volumi dottissimi, ai quali deve attingere lo storico delle nostre contrade, specialmente per l'età di mezzo, se non vuole brancolare nel buio.

A Nola, nel 1786, mentre predicava, fu colpito da apoplezia e morì poco dopo.

Gli Annali furono studiati e lodati da Michele Amari, dal Capasso, dal Mommsen, dall'altro storico tedesco Hirsch, dal prof. Schipa. Primo portò la luce della critica e della diplomatica negli annali del reame di Napoli, durante la mezzana età, dice il Capasso; degne di ammirazione, prosegue il prof. Hirsch, sono la diligenza, la perseveranza, l'erudizione e la critica sottile che si riscontrano in questo indagatore della storia; base granitica, osserva il prof. Schipa, posero alla nostra storia medievale l'erudizione, le ricerche operose e molteplici, l'acume critico, lo spirito fieramente indipendente del padre Di Meo.

Fin da principio, il Di Meo indaga le cause della caduta dell'impero romano e, dopo aver accennato alle invasioni dei barbari, viene a concludere che la « desolazione più ferale e più lunga e che stabilmente

(1) V. Pennetti — Contributo di ricerche ecc. Avellino — Tip. Pergola — 1894.

cambiò lo stato e la faccia dell'Italia, fu l'invasione dei Longobardi, dal principio della quale noi imprendiamo a stender gli Annali delle nostre provincie ».

Dagli « *Annali* » (1)—Dopo avere la nostra Italia, sotto il prepotente e saggio governo di Roma, goduto per pochi secoli di non poca felicità, per cui con ragione dirsi potea la parte del mondo più avventurata; dal cominciar del quinto secolo in poi, con altre provincie del romano impero, anch'essa la bella Italia cambiò in teatro di sciagure e di orrore: e il vasto edificio, innalzato dalla virtù e potenza romana nel giro di molti secoli, si vide in breve, con sorpresa, rovesciato fin dalle sue fondamenta. Era già Roma, prima con lenti, indi con rapidi accrescimenti, avanzandosi, divenuta un colosso immenso; ma poichè vien negato all'umane cose, a lunga durata, poggiar nella sommità; non tanto per esterna, violenta forza, quanto aggravata dalla propria sua mole, dovè cadere; e l'urto reciproco delle parti, in quella fatal caduta, preparò il corso ad un nuovo ordine, a novelle e diverse combinazioni di cose. E quindi quelle provincie, che formavano un solo impero, smembrate e scomposte, son venute in diversi modi a formar tante signorie, regni, repubbliche, imperi, di cui oggidì ammiriamo il potere, l'estensione.

4. *Federico Cassitto.*

Federico Cassitto (2) nacque a Bonito nel 1776. Studiò nel seminario di Ariano di Puglia e a Napoli, dove si laureò in giurisprudenza, mostrando una tendenza speciale per gli studi economici. Nominato segretario, ad Avellino, della *Reale società economica*, dedicò ad essa tutto il suo ingegno, tutte le sue energie.

Noi vogliamo essere, scriveva, gli amici dell'agricoltura. Che se un evento felice ci condurrà a miglio-

(1) Napoli. MDCCXCV. Stamperia simoniana.

(2) Prof. A. Trotter. *Federico Cassitto ecc.* Avellino. Tip. Ferrara. 1910.

rare la sorte, chiuderemo lieti i nostri occhi alla luce di vita, seguiti dalle benedizioni di numerosa prosperità e di un popolo prosperato.

Il Cassitto è una figura di instancabile lavoratore e di vero studioso della nostra provincia, degno di essere rievocato alla gioventù moderna. Diresse, con intelletto di amore, una rivista « *il Giornale economico del Principato ulteriore* », che è una miniera inesauribile di notizie agricole, economiche, statistiche, di canti popolari, di *folklore* irpino, di scienze naturali. Morì a Bonito (1853).

5. Lorenzo De Concili.

Nacque ad Avellino nel 1776. Fin da giovanetto, ebbe naturale inclinazione per le armi. Ben presto, si segnalò per suo valore; seguì (1798) Ferdinando IV nella campagna di Roma contro i Francesi e fu ferito a Caiazzo. Costituitasi la repubblica partenopea, non restò indifferente alle idee di libertà che i Francesi sparsero per le nostre contrade e fu nominato capitano. Al ponte della Maddalena, salvò Vincenzo De Renzi (1), da Paternopoli, che stava per essere ucciso dalla plebaglia infuriata. Per queste idee troppo liberali, ritornò semplice soldato, sotto i Borboni, ma, essendosi segnalato per valore in una spedizione sotto Siena, riebbe il grado di tenente di cavalleria. Nel 1820, diresse, con somma prudenza, quel movimento rivoluzionario, che spinse re Ferdinando a dare la costituzione. Eletto deputato (1848), dovè assistere al vergognoso spettacolo dell'espulsione dei deputati da Monteoliveto (maggio 1848) e quando il popolo, indignato, eresse le barricate, il De Concili, con la sua autorità, riuscì a non far spargere ~~molto~~ sangue. Condannato a morte, stette in esilio, con la moglie Margherita Bellucci, per ventisette anni, a Barcellona, a Londra, a Malta, a Corfù, a Marsiglia. A Londra, il *Times* pro-

(1) V. Cannaviello. Lorenzo De Concili o liberalismo irpino. Napoli. Pierro. 1913.

muove sottoscrizioni per gli esuli: il De Concili, grato, ringrazia gl' Inglesi, così ospitali, e vive del suo lavoro, facendo il domatore di cavalli. Nel 1860, governatore F. De Sanctis ad Avellino, egli deponava il suo voto per l'annessione della nostra provincia al regno d'Italia ed esclamava: Non ho altro a desiderare, aspetto la morte. Morì ad Avellino (1866).

6. *Pietro Paolo Parzanese.*

Nacque ad Ariano di Puglia nel 1809. La sua fanciullezza dovè essere triste, non allietata dal sorriso



L'Irpinia nell'arte — Acqua sorgente (Nusco), del pittore G. Casciaro.

dei genitori; egli stesso ci ricorda che fu allevato piuttosto a furia di busse (1).

Questo sistema seguiva anche il suo primo maestro,

(1) Prof. N. Flammia. P. P. Parzanese. Vol. 4, ed. diverse. 1810. Opera, ricca di notizie; si richiederebbero maggiore ordine ed unità.

padre Benedetto da Bonito, che lo chiudeva in certi cassoni e lo colpiva con la ferula (1).

Nel seminario del paese nativo, per opera del canonico Nicola Boscerò, valente latinista, incominciò ad amare le bellezze poetiche di Virgilio e dei classici. Sacerdote, studiò la Bibbia e passò la sua gioventù fra un inno a Dio e un altro alla natura. Nel 1825, andò a Napoli, vi ritornò nel 1829, per approfondire i suoi studi.

Quando Pio IX diede l'amnistia, esultò ed espresse la sua gioia in parecchi canti.

Pubblicò, a varie riprese, il *Viaggianese*, le *Armonie italiane*, le *Canzoni popolari*, i *Canti del povero*, schiettamente popolari, piene di fede in Dio e nella sua Provvidenza. Tradusse da poeti stranieri, come il grande Shakspeare, Victor Hugo, il Byron; fu anche pubblicista ed oratore sacro. Morì a Napoli (1852), tra le braccia della madre.

La religione, la patria, il sole, le piante e tutto ciò che è divinamente bello lo ispirano sempre: alle volte è prolisso, retorico, spesso sincero. La donna, la fanciulla è anche un suo tema prediletto, ma, come bene osserva il De Sanctis, tra un centinaio di situazioni, non un nome proprio. Sono situazioni astratte la filatrice, la tessitrice, il fabbro; non una è rimasta immortale come una Beatrice o una Laura.

Prosatore, ha delle pagine acute e piene di analisi psicologica.

La cieca

Non mi dite che torna il mattino
A svegliare le cose dormenti,
Non mi dite che d'oro e rubino
Sono i lembi del cielo ridenti.
Il mio ciglio il Signor non aprì...
Deh! sia fatto il volere di Dio!

(1) Le opere di P. P. Parzanese, scelte e illustrate, con intelletto d'amore, dal prof. Catello De Vivo. Napoli. Ed. Perrella. 1913.

O sventura! nel sole che nasce
Tutto sente l'amor della vita:
Anco il verme di luce si pasce,
Fin la pianta di luce è nutrita:
Ed io sola in caligine folta,
Benchè viva, mi giaccio sepolta!

Non mi dite: con gli occhi nel viso
Tu saresti una rosa novella!
Qui nel fondo del petto ravviso,
Poveretta! che l'anima ho bella;
Ma se l'anima negli occhi si svela,
Non ho l'occhio che l'anima rivela!

Quando sento il profumo di un giglio,
Voi mi dite che è bianco qual neve.
Com'è il bianco? In pensier lo somiglio
A quel senso che l'anima riceve
Quando ascolto sull'ala del vento
D'un liuto il lontano lamento.

Se narrate del mare l'azzurro,
Se del cielo i lucenti pianeti,
Corre tosto il pensiero al susurro
Che fa il vento a traverso gli abeti;
Ma mi han detto che gli astri non sono,
Nè l'azzurro dell'onde, in quel suono.

Oh! potessi, in un giorno di festa,
Appoggiata sul braccio al fratello,
Di ghirlanda infiorata la testa,
Porre l'occhio sul giovin più bello,
Che or col suon della casta parola,
La sua povera cieca consola.

Tutti dicon che in chiesa vi sia
Sull'altare a sinistra una tela,
Dov'è pinta la Vergin Maria,
Che un celeste pennello rivela.
Mille volte le chiesi nel canto
Che mi desse la gioia del pianto.

Dicon ch'abbia la chioma e la faccia
Radianti di un lume divino,
E che dentro le candide braccia

Amorosa si accolga un bambino;
 Un bambino, che ha ricci i capelli,
 E per occhi due vivi gioielli.

Se per poco cadesse quel velo
 Che del mondo la vista mi toglie,
 Non vorrei le bellezze del cielo,
 Non vedere dei campi le spoglie;
 Sol ch'io vegga la Vergine e il Figlio,
 E in eterno poi chiuda il mio ciglio!

Ma la madre piangendo mi dice:
 La Madonna, o mia figlia, vedrai,
 Quando, senza saperlo, infelice!
 Sulla bara il tuo capo porrai.
 Io rispondo: se il vuole Maria,
 Se mi aspetta nel ciel, così sia.

O pietosi, è tornato il mattino
 A svegliare le cose dormenti?
 Una fascia di azzurro e rubino
 Tinge il seno dell'acque lucenti?
 Il mio ciglio il Signor non aprio:
 Deh! sia fatto il volere di Dio.

La madre folle /

Dio che le ha tolto il figlio ha avuto pietà di questa povera madre!

Vedete? ella è divenuta folle! Più felice di Rachele, che rifiutava qualsivoglia consolazione perchè *i suoi diletti figli non erano più*, ella crede tuttavia vivente il suo, gli sorride, stringe tra le braccia la culla amata, sollazzandosi dei gioiarelli che vedete nella brocca che tiene accanto. Il figliuolo è morto per lei! Quando il vento mormora a lei dintorno, crede di sentire il di lui respiro; quando un raggio di sole brilla sul muro di rimpetto, ella vede, il sorriso dell'amato bimbo; e quando un vispo augellino cinguettando va a beccare le molliche presso la sua inferriata, ella tutta contenta crede di ascoltare i primi vagiti del figliuolo diletto.

Pure un vago spavento traspare in quella gioia; il dolore terribile che tolse all'infelice la ragione, par che abbia lasciato una dolce traccia nella sua anima. Suo figlio vive, ma va soggetto a pericoli; glielo vogliono involare; uomini vestiti a nero recanti una bara, con dei ceri e de' drappi neri

nelle mani vengono a domandarglielo; ed allora ella fugge impaurita, va a rinfacciarsi nell'angolo più oscuro di quella celletta e volge verso la porta uno sguardo di spavento.

7. Pasquale Stanislao Mancini

Nacque a Castelbaronia nel 1817 — Fanciullo, già dava prova del suo fulgido ingegno, tanto che, appena quindicenne, scriveva di storia, di letteratura, di chimica ed era chiamato il piccolo Pico della Mirandola. Non ancora ventenne, ottenne la laurea di avvocato e fondò, poco dopo, diverse riviste « Le Ore solitarie », « Rassegna di scienze sociali ». Nel 1848, fu eletto deputato del distretto di Ariano, godendo già fama di poeta e oratore insigne, di profondo conoscitore della musica, di libero insegnante di filosofia del diritto (1). A Napoli, si presentò nella reggia di Ferdinando per consegnargli una petizione, firmata da migliaia di cittadini; ma il Borbone, non prevedendo la tempesta che si addensava sul suo capo, lo licenziò con parole dialettali: *Pasquali, fa' u paglietta ca fai buono.*

Quando i deputati furono espulsi dal Parlamento di Monteoliveto, nel maggio 1848, scrisse una protesta che ricorda l'altra celebre del Settembrini, mentre re Ferdinando, dal verone della reggia, incitava i suoi soldati a reprimere la rivolta nel sangue. Su piroscafi francesi, dopo aver superato mille difficoltà, salpò a Genova e di là si recò a Torino. Quivi venne in aiuto di altri esuli ed ebbe dal D'Azeglio la cattedra di diritto internazionale. Nel 1860, tornò a Napoli, ma prima era corso ad abbracciare sua madre.

Fu ministro di grazia e giustizia, degli esteri in vari ministeri — Morì a Napoli (1889), a Capodimonte, fra le braccia della figliuola Grazia.

Mente vastissima, ha tracciato solchi luminosi negli studi giuridici, specialmente nei suoi scritti contro la

(1) Due scritti politici di P. S. Mancini per cura di A. Pierantoni, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri — 1899. Riportiamo il brano per gentile concessione della Società editrice.

pena di morte, per l'arbitrato internazionale, in letteratura. Ecco una bella sua pagina, autobiografica, storica, eloquente :

1851—*Ai giudici e pubblicisti italiani.*

Con questa mia scrittura non intendo fare appello alle passioni popolari, ma alla serena imparzialità degli uomini gravi e temperati che rappresentano il senso civile del popolo italiano. Deputato già in Napoli per ben due volte dalla confidenza de' miei concittadini a sostenere i diritti della nazione in parlamento, ebbi opportunità di apprezzare da vicino la pura virtù, la schietta moralità politica, la sincera fede costituzionale de' miei colleghi, oggi sottoposti ad un trattamento la cui iniquità solleva la indignazione della opinione pubblica in Europa. Io non posso rammentare senza un alto sentimento di rispetto, e senza quella emozione che desta in ogni cuore onesto lo spettacolo della virtù inerme in lotta con la malvagità potente, la vita parlamentare di otto mesi (ed anche interrotti), menata da quei rari ed insigni cittadini, quotidiano sperimento della loro incorrotta fede, del loro operoso senno, di una costanza che non disperò fino all'ultimo istante delle sorti del paese, vita di pericoli, di insidie, di abnegazioni, sacrificio continuo della propria esistenza sull'altare della patria. Scioltosi il Parlamento, e velatosi l'astro d'Italia in Novara, fu sciolto in Napoli il freno alla reazione. Mossa allora guerra a morte alla stampa ed alle persone più note per opinioni liberali, convertita l'amministrazione della giustizia penale in un'immensa rete di persecuzioni e di processi politici, e gremite ormai le carceri delle prime e già numerose vittime: è superfluo dire che nella qualità di avvocato reputai mio dovere di non ricusare l'ufficio della difesa e di una parola fedele ed indipendente a pro di moltissimi innocenti e quasi sempre egregi uomini, colpiti da notorie ed anco mal tessute calunnie, i quali ebbero ricorso alla mia assistenza. Ho combattuto dieci mesi, per me lunghissimi ed

angosciosi, con quelle vergogne della specie umana, che nel seno della Gran Corte Criminale di Napoli contaminano la toga del magistrato e profanano della loro presenza il santuario delle leggi. La degradazione umana non si era mai mostrata agli occhi miei più nuda e deforme.

Alcuni di essi, travagliati unicamente dal verme dell'ambizione, non isdegnavano di comparire zelanti persecutori e compiacenti esecutori di alti voleri...

In tal guisa l'opera mia e quella dei miei più valorosi compagni nel foro vedevasi d'ordinario tornare inutile alla salvezza degl'innocenti. Lo spettacolo dell'ingiustizia sistematica, della passiva obbedienza, del maleficio per ignobili passioni scientemente commesso e tutti i dì rinnovato, trafisse il cuore mio di sì crudeli ferite, che non ho traversato, nè mai traverserò, finchè sarò al mondo, un periodo simile di dolori, di morali spasimi e cruci ineffabili; talvolta benedico l'esilio, sol perchè, se quella consuetudine di esistenza fosse per me continuata, avrei finito per perdere con la fede in Dio la ragione o la vita!

Tuttavia anche la parola impotente, ma coraggiosa della verità è pungente flagello e molesto rimprovero alla tirannide. Non si arrossi di tentare la mia onestà con suggestioni che vestivano la sembianza di sollecitudine per la mia personale tranquillità, esortandomi a desistere dalle difese politiche, ed a pensare che io era figlio, marito e padre di numerosa figliuolanza e che non continuassi a sfidare l'ira del Governo. Il pensiero di anteporre l'egoismo individuale o domestico a doveri della mia coscienza mi fece orrore, e non ebbi bisogno che di una volgare virtù per respingere con fierezza quegl'ignobili suggerimenti. Allora la perdita mia fu risolta: e lo stesso presidente della G. C. Signor Navarro, al cospetto del quale io avevo le molte volte domandato giustizia per tanti innocenti da lui implicati nel mostruoso processo per gli avvenimenti del 15 maggio 1848, ebbe ordine di aggiungere il mio nome a quello dei più onesti ed irreprensibili deputati, al novero degli individui fin al-

lora voluti colpevoli di quei fatti medesimi: ed all'ombra del più cupo mistero fu da lui decretata con la cattura degli altri deputati anche la mia. Così cangiarono le parti: da difensore divenni imputato e complice dei miei clienti, e debbo alla protezione del cielo lo aver potuto scampare dalle mani dei miei persecutori e trovar salvezza nella fuga come un malfattore!

La protesta (1). La Camera dei Deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, mentre era intenta ai suoi lavori ed all'adempimento del suo mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili dei suoi componenti, nelle quali è la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia all'Italia l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile oggi ridesta allo spirito della libertà, contro di questo atto di cieco ed incorreggibile dispotismo, e dichiara ch'essa non sospende le sue sedute, se non perchè costretta dalla forza brutale; ma lungi dall'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per unirsi di nuovo, dove ed appena potrà, affin di prendere quelle deliberazioni, che sono reclamate dai diritti dei popoli, dalla gravità della situazione e da' principi della conculcata umanità e dignità nazionale. — Napoli 15 maggio 1848.

3. *Francesco De Sanctis.*

Nacque a Morra Irpino nel 1817. A Napoli seguì le lezioni di Basilio Puoti, del quale divenne il discepolo prediletto. Nel 1837, ebbe una cattedra di professore nel collegio militare della Nunziatella; nel 1840, aprì una scuola privata, che fu presto affollata da giovani d'ingegno. La scuola divenne il suo pensiero dominante. Nei giovani egli trasfondeva tutto il suo entusiasmo, la sua fede, li educava alla sincerità, all'onestà; li ebbe cari come la luce dell'anima sua, dice il Fortunato. Impartiva la lezione senza pedanteria, per cui sorgeva tra loro una parentela spirituale, che anche

(1) È un importante documento storico, che riportiamo con piacere.

oggi, ricorda egli, mi intenerisce, quando qualcuno di quei giovani mi viene innanzi la mente... La scuola deve essere la vita, e quella lezione è bella, che vi avrà resi migliori.

E i giovani, che seguivano le sue lezioni, cadevano sulle barricate del 15 maggio 1848, a Napoli, come *Luigi La Vista*, la cui morte fu la più bella creazione poetica della scuola del De Sanctis. Durante la reazione, 1850, fu arrestato e stette nel Castello dell'Ovo: trovò un certo sollievo nello studio. Andò poi esule a Torino e visse, insegnandovi; dal 1856 al 1860 fu professore di letteratura italiana nel Politecnico federale di Zurigo. Anche là fu adorato dai giovani e da Mina, tistica e bella, com'egli la chiama; negli sfoghi al diletto discepolo Diomede Marvasi (1) esclamava: Io li amo come amo le idee che loro comunico, e la loro immagine si mescola nella mia anima con tutte le immagini che vi nascono.

Nel 1860, tornò a Napoli e fu mandato governatore ad Avellino. Guidato sempre da nobili ideali, fu deputato, direttore del giornale « l'Italia » (1863-1867), ministro della pubblica istruzione e professore dell'Università di Napoli. Nel 1875, eletto con pochi voti di maggioranza a Lacedonia, scrisse le sue delusioni nel mirabile « *Viaggio elettorale* ». Morì (1883) a Napoli, compianto dai suoi affezionati discepoli *De Meis, Zumbini, Villari, Mandalari, Laurini, Fortunato, Torraca*. Fu il creatore di una critica letteraria, inimitabile. Per convincersene, basta leggere le sue opere maggiori: i « *Saggi critici* », « *i Nuovi saggi critici* » la *Storia della letteratura italiana* « lo « *Studio sul Petrarca, sul Leopardi* ». Ben ha detto un suo recente critico e biografo (2) che egli, il De Sanctis, nel secolo che si chiamerà del Manzoni e del Leopardi terrà quel posto che nel secolo dell' Alfieri e del Goldoni tiene

(1) F. De Sanctis. Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi — Napoli — Riccardo Ricciardi — 1913.

(2) Prof. Michele Scherillo — Prose scelte di F. De Sanctis. Casa ed. Albrighi e Segati — Napoli — 1913,

G. B. Vico: la « *Storia della letteratura italiana* » è degna di stare accanto, per profondità e novità di pensiero, alla *Scienza Nuova*.

1. — *F. De Sanctis e la scuola.*

La scuola era per il De Sanctis un apostolato e gli ha ispirato parole che i giovani e coloro specialmente, che si dedicano all'insegnamento, non mediterebbero mai abbastanza.

Ciascuna lezione spremeva il miglior sugo del mio cervello. Io mi ci preparavo per bene e tutto il dì non facevo che pensare alla lezione, anche per istrada, gesticolando, movendo le labbra.

La scuola si portava via una parte di me.

Avevo un concetto così alto della mia missione, che il mio ministero mi pareva un sacerdozio.

Io avevo il loro entusiasmo giovanile, i loro ideali, e se in loro c'era una parte del mio cervello, da loro veniva a me una fresca aura di vita e di ispirazione. Senza di loro mi sentivo nel buio, essi erano lo sprone che mi teneva vivo l'intelletto e lo riempiva di luce.

Io, arditissimo nei concetti, non mi tenevo da più di nessuno dei miei discepoli, anzi mi sentivo loro compagno e uno con loro; mi mostravo tutto al naturale e mi piaceva di stare in loro compagnia e spassarmi insieme con loro.

Io era un maestro nato, e quando vedeva nella faccia dei giovani un'aria impersuasiva, girava e girava il pensiero, in sino a che non vedeva su' loro volti quella luce ch'era nel mio intelletto (1).

Una scuola non mi par cosa viva, se non a questo patto, che accanto all'insegnamento ci stia la parte educativa; una ginnastica intellettuale e morale, che stimoli e metta in moto le forze latenti dello spirito.... La scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma ciò che è più, ti forma la volontà. Vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacità de' mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza; vi si apprende, innanzi

(1) F. De Sanctis. La mia giovinezza — A. Morauo, Napoli, 1897.

tutto, ad essere un uomo. Così ho sempre con epita io la scuola, e sempre mi è parso cosa facile; perchè à dentro in ci mettevo tutto me, e godevo di vedermi giorno per giorno sbocciare innanzi questo e quel fiore, ora rivelarsi una intelligenza, ora disegnarsi un carattere, ora un rozzo spirito visibilmente trasformarsi (1).

... Educare significa volgersi ai sensi, volgersi all'immaginazione, volgersi al cuore...

... Noi non abbiamo capito ancora che l'istruzione non è nulla, quando non abbia azione sopra tutta la vita. Si dice: sapere è volere. Non è vero; bisogna educare la volontà; perchè spesso il sapere nutre di orgoglio e può anche fare un cattivo cittadino...

Noi altri Italiani questa questione di educare il bambino, il giovinetto la prendiamo un pò in ischerzo, non vi mettiamo tutta la serietà, non sentiamo che in quel fauciuolo, che noi educiamo, gittiamo il seme del brigante o dell'eroe (2).

2. — *F. De Sanctis e le sue lezioni sulla retorica.*

Combattevo la celebre definizione del Buffon: Lo stile è l'uomo. Io diceva: Lo stile è la cosa, e intendeva per cosa quello che più tardi ho chiamato l'argomento o il contenuto. Se lo stile è l'espressione, questa prende la sua sostanza e il suo carattere dalla cosa che si vuole esprimere... Esprimere la cosa nella sua verità, questo era lo stile.

L'uomo deve pur entrare nello stile, ma di modo che non aggiunga niente che sia estraneo alla cosa. Dicevo che il grande scrittore oblia sé nella cosa. Questo oblio di sé nelle cose era per me il carattere dello stile vero. Nondimeno ciascuno scrittore ha una maniera sua propria di espressione che nasce da certe qualità predominati, come è l'intendere, il concepire, il disegnare, il colorire. In questo senso può dirsi che lo stile è l'uomo, come lo stile di Dante o del Petrarca. L'impronta individuale non dee però offendere le cose nella loro verità. Notavo tre specie di stile: stile naturale, che ha in mira l'espressione delle cose nella loro natura; stile individuale che prende qualità dallo scrittore.

Venendo alla qualità dell'espressione, dicevo che la nota fondamentale dello stile è la chiarezza, cioè a dire la visione immediata, come in uno specchio. La chiarezza ha per

(1) Scritti varii di F. De Sanctis per cura di B. Croce — A. Morano, 1898, Napoli.

(2) Critica, diretta da B. Croce, 1913 — Bari-Laterza.

sua compagna la semplicità, che è la cosa nella sua apparenza immediata. Lo splendore della chiarezza è l'eleganza.

Scrivete con verità e naturalezza, serbando inviolata in voi l'umana dignità.

La retorica ha per base l'arte del beu peusare. La retorica non ti da il ben dire.

Non perciò le regole sono inutili; anzi sono buone a consultare, come si fa un dizionario di parole o di frasi o di rime. Nell'atto dello scrivere, lo spirito dee mantenersi libero a guardare e ispirarsi nell'argomento, e guai a colui che cerca aiuto nei dizionari. Lo scrittore deve per prima ^{sa} studiare il suo argomento ed averne una intera padronanza; la parola non manca a chi ha innanzi viva e schietta la cosa.

Il linguaggio dell'immaginazione e del sentimento precede il linguaggio della riflessione. Perciò la poesia apparisce prima, e la prosa è invece il tardo frutto dell'intelletto venuto a maturità. Il primo linguaggio dell'anima fu la lirica.

3. — *Francesco De Sanctis e la famiglia.* — Quando di sopra la via Nuova vidi un mucchio di caso bianche, mi sentii ricercare le fibre, non so che di nuovo mi battea il core. Scesi di cavallo a precipizio e corsi e mi trovai tra le braccia del babbo. La sua faccia allegra e rubiconda raggiava, era tutto un riso, e gli pareva essere cresciuto di altezza, tenendo per mano Ciccillo, e mi presentava tutto glorioso. Nonna non c'era più. La mamma mi venne incontro sui gradini di casa, mi teneva stretto al seno e piangeva e non sapeva staccarsi da me. La casa fu piena di gente. Molte le strette di mano, molte le carezze e i baci. La sera ci fu gran pranzo coi soliti *strangolapreti* e il polpettone e la pizza rustica e altri piatti di rito. Il dì appresso visitai tutti i luoghi, dov'era passata la mia fanciullezza. Fui nel sotterraneo, e dove si ammazzava il porco, e dove era la mangiatoia pei cavalli, e dove tra mucchi di legno o di grauo solevo trovar le uova ancora calde e portarle alla mamma. Quel sotterraneo risonava ancora dei miei trastulli fanciulleschi. Poi sbucai nell'orto e salii il fico, e mi empiai di ciliege, e feci alle bocce, correndo, schiamazzando. Ero in piena aria, in piena luce, mi sentivo rivivere.

... Entrai in casa (1), sorridente con le braccia aperte. Non mi attendevano, e maggiore fu la gioia. Mamma voleva pa-

(1) Era scappato da Napoli per il colera.

gare il mulattiere. È pagato, diss'io, e trassi di tasca un borsellino pieno di piastre, e gliel'offersi, dicendo: A voi, mamma, le primizie. La buona donna rideva tra le lagrime, e tutti avevauo gli occhi sbarrati su di me, come fossi un principe. La mattina la mamma mi fece mille tenerezze. Si staccava il bambino dal petto, e mi avvicinava, ridendo, la mammella, con l'aria di chi dice: Ti ricordi? E mi contava tante cose, e io, stando presso al letticciuolo, negl'intimi penetrali della memoria ritrovavo certe notti lunghe, ch'io mi svegliavo con grida e con pianti clamorosi, e lei mi toglieva in collo e diceva, palpandomi: Nou aver paura, mamma è con te. Io guardavo, guardavo, come volessi mettermela bene in mente. Ah! povera mamma, come le volevo bene! E ora m'intenerisco che l'ho innanzi a me, quella persona alta, asciutta e spigliata, con quella faccia bruna e le folte sopracciglia e gli occhi neri e dolci.

4 Consigli ai giovani (1).

A Bonaventura Zumbini. Il tuo dolore è prematuro; alla tua età non conviene che la vita esterna. La bellezza di un giovinetto è riposta nella ingenuità del core e nella schiettezza della fantasia; allontana dunque da te il cupo, il tetro ed il fantastico. Lo stesso Leopardi, martire dell'umano dolore, a diciotto anni era ancora speranzoso e fidente; e te lo attesta quella sua nobilissima canzone all'Italia, piena di fuoco e di rigoglio giovanile. Affiggersi de' mali della vita a quattordici anni è troppo presto; nuovo nel mondo, tu non puoi averne ancora piena coscienza. Quando sarai fatto più grande, diverrai più indulgente cogli uomini e colla Provvidenza; e intenderai che talora sotto la barbarie si nasconde l'energia, e che dall'eccesso del male suol nascere il bene. Il sentimento che ora dee dominare nei nostri cuori, è tutto il contrario della disperazione: è la fede... Su duuque, lascia questo codardo fausticare: apri il tuo cuore alla speranza, all'amicizia, alla fiamma degli affetti, a l'ardore dello studio...

A Edoardo Pandola. Vi è qualche cosa di pacato nel tuo

(1) Dalle lettere (1855) a Bonaventura Zumbini, al napoletano Eduardo Pandola, al toscano Giuseppe Montanelli, pubblicate per cura di B. Croce nella « Critica » anno X-1912. Laterza, Bari. Nella lettera al Montanelli, sincera, sentita, c'è sempre il nostalgico ritorno ai giovani, in mezzo ai quali passò gli anni migliori della vita.

giusto dolore, che mostra che si giovine ancora ti prepari a sostenere con fortezza le prove della vita. Tu hai un cuore eccellente: ubbidisci ad esso: ed in mezzo alle sciagure ti sarà di conforto la tua coscienza. Il mio amore per te mi fa riguardare con ansietà al tuo avveuire. Vi sono uomini a cui Dio ha scritto in fronte: uati per strisciare. Tu non hai un'anima volgare; fra breve toccherai quegli anni, nei quali la più parte dei giovani straccia i libri e si abbandona alla vita animale. Il tuo destino è più nobile: il tuo ingegno è pronto e vivace, il tuo cuore gentile. Caccia dunque dall'animo ogni turbamento ed ogni tristezza; la tristezza è una pigrizia dell'intelletto. E datti volentoso ai tuoi studi ed al tuo non volgare destino.

A *Giuseppe Montanelli*. Inferiore a te per molte parti, per dignità e purità di vita mi sento non secondo a nessuno. E quando penso che il Montanelli è per me il mio ideale di sette anni fa! Cominciavo ad insegnare a diciotto anni, giovane tra giovani, mi pareva sempre di essere della stessa loro età, invecchiavo e non me ne accorgevo, il mondo mi era rimasto estraneo: la mia vita fu un lungo amore; era adorato da loro e li adorava. O miei giovani, dove siete più? Altri uccisi, altri nei ferri, altri raminghi, alcuni miei compagni, prima di prigione ed ora di esilio, solo conforto che mi resta, una cagione ch'io viva ancora: senza la loro fratellevole compagnia sarei morto da un pezzo. Nel '48 ti sapemmo morto: una lettera di Mazzini su te ci fece piangere. E tu ci riapparisti più bello, radiante di luce; eri per noi tutta una poesia, l'angelo della nostra rivoluzione. Capitato qui, ho trovato ignobili consorterie, gare municipali, pettegolezzi, vanità e piccole passioni.

In mezzo a questa pozzanghera conservomi sereno e puro, dedito agli studi. Nella mia solitudine la tua lettera mi è giunta, non aspettato conforto: non sai quanto bene mi ha fatto, e come mi ha incorato nella mia vita, dove trovo tanti triboli.

5. *F. De Sanctis critico* (1).

... Quest'uomo odia molto, perchè ha amato molto. L'odio è infinito, perchè infinito è l'amore, e il dolore è disperato, perchè non c'è vendetta uguale all'offesa. Tutto questo trovi mescolato e fuso nel suo racconto, non sai se più terribile o più pietoso. Accanto alla lacrima sta l'imprecazione; e spesso in una stessa frase c'è odio e c'è amore, c'è rabbia

(1) L'Ugolino di Dante. Nuovi saggi critici. Napoli. Ant. Morano. 1896.

e c'è tenerezza: l'ultimo suono delle sue parole, che chiama i figli, si confonde con lo scricchiolare delle odiate ossa sotto a' suoi denti.

Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Questa vista lo commuove tanto, che provoca la sua sdegnosa e brusca apostrofe a Dante, non commosso del pari al pensiero di ciò che si annunziava al cuore del padre. Quello



Un grande critico: Francesco De Sanctis

che si annunziava al cuore era non il dover morir là, ma il dover vedersi morire i figliuoli. E quando sente chiavar l'uscio di sotto all'orribile torre, il primo suo atto è guardare in viso i figliuoli, che non avevano sentito nulla ed erano ignari della loro sorte. Una vena di tenerezza penetra in questa natura selvatica; l'amore paterno abbellà la sua figura e raddolcisce anco il suo accento.

Quella musica scabra ed aspra nel principio e nella fine, quella musica dell'odio ferino, prende qui la morbidezza e

la soavità quasi dell'elegia. C'è qui un nuovo Ugolino, che non si può concepire da sé, che ha bisogno, per essere compreso nel suo infinito dolore, di essere studiato nei figli.

I figli sono giovinetti, stranieri alle passioni e alle lotte politiche, nuovi dei casi della vita, che si trovano colà dentro e non sanno il perchè. Il padre è tutto il loro universo. L'ideale di questa *età novella* è la serenità della vita. Nell'anima del fanciullo è sempre qualche cosa che ride, una festa interiore che apparisce nella purezza e soavità dei suoi lineamenti... Il fanciullo è senza coscienza, senza quel formidabile dimaui, che noi consuma, e tra le tempeste della vita a noi piace talora di affisarci in quella pace. Ma se la tempesta minaccia anco d'inghiottire quel povero capo innocente? Allora non c'è nulla che uguagli il patetico di questa situazione. Meno il fanciullo ha coscienza del pericolo, e maggiore è lo strazio.

9. *Luigi Amabile.*

Nacque ad Avellino nel 1828. Studiò lettere a Nola; a 14 anni, in Napoli, scienze naturali, sotto la guida del celebre Scacchi (1) e, nel 1855, per concorso, ottenne il posto di chirurgo nell'ospedale degl'Incurabili, dando un nuovo indirizzo alla patologia chirurgica, col propugnare le nuove dottrine biologiche. Con profondo spirito di osservazione e vigore di metodo scientifico, schiuse, in mezzo a mille ostacoli, la via alla chirurgia moderna. Un suo discepolo (2) ricorda che l'Amabile fu espositore facondo, incisivo, limpido, severo ed ebbe sempre uditori numerosi, attratti dal fascino della sua parola, dalla sua dottrina. Carattere fiero, lasciati l'ospedale degl'Incurabili e l'insegnamento universitario, si dedicò agli studi storici e fece rivivere in pagine erudite e, alle volte, anche drammatiche, figure di ribelli o di novatori in materia politica e religiosa, come *Tommaso Campanella*, nella cui fierezza sdegnosa, ritrovava forse in parte sè stesso, e *Tommaso Pignatelli*. Morì a Napoli, nel 1892; volle

(1) In mem. del prof. L. Amabile. Napoli, ed. Morano.

(2) Prof. Luciano Armani.

essere seppellito nella sua terra nativa. Luigi Amabile (1) fu innanzi tutto un carattere. Non piegò, non adulò, non nascose mai il suo pensiero. La volgarità l'offendeva, ma più della volgarità l'offendeva la doppiezza.

Odiò e sferzò, come potè, in ogni occasione, i ciarlatani, gl'ipocriti, gli avidi.

Tommaso Campanella è sottoposto al tormento della veglia nel carcere di Castelnuovo.

Il 4 giugno 1601 (2) dunque il povero *Campanella* ebbe quell'atroce tormento detto la veglia, prolungato senza misericordia fino alla metà del giorno successivo. E prima di tutto dobbiamo spiegare iu che consisteva la veglia. Si cónosce che la veglia fu iuventata nella 1^a metà del 1500 da Ippolito De Marsilio, famoso criminalista bolognese « avverso gli ostinati e coloro i quali non temevano i tormenti ». Egli si serviva soltanto di uno scanno di legno su cui faceva sedere l'inquisito per 40 ore, con due uomini a lato, i quali, ogni qual volta l'inquisito accennava a dormire, gli davano con la mauo sul capo e glielo sollevavano per tenerlo desto, venendo di tempo in tempo surrogati da altri; mentre i primi andavano a riposare.

Alle ore 7 del mattino (ora 11^a) fu legato alla corda e sospeso sul cavalletto: nell'essere legato diceva, ligatemi bene badate che mi storpiate; poi con alte grida cominciò a dolersi, massime per la forte strettura dei polsi, son morto, non feci niente e tante altre cose fuor di proposito. Chiese che gli si pulisse il naso, e si dolse di nuovo fortemente, quando gli furono legati i piedi; toccato dall'aguzzino, gli disse, non mi toccare, che sii squartato. Udi sonare le trombe sulle galere ormeggiate al molo presso il Castelnuovo, e disse, suonate, suonate, sono ammazzato frate; guardò la porta della camera che stava aperta, e disse all'aguzzino, aprimi oh frate, oh frate. Poi abbassò il capo e tacque per un pezzo, e toccato dall'aguzzino disse, oh frate, e continuò a stare per un'ora col capo e col petto abbassati. Richiesto se volesse discendere, giurare e rispondere, accennò di sì, ma non volle proferire

(1) R. De Cesare in op. cit.

(2) L. Amabile. Fra Tommaso Campanella ecc. vol. parte 2^a Napoli. Ed A. Morano. 1882.

parola; lo fecero poi discendere perchè soddisfacessero ai bisogni naturali. Quindi fu posto di nuovo al tormento (2^a volta) e disse, ora mi ammazzate, ohimè, e tacque: l'aguzzino gli ricordava di non dormire, ed egli diceva, siedì, siedì alla sedia, taci, taci, nè rispose mai alle continue ammonizioni di mettere da parte la pazzia ed alle diverse interrogazioni sulla sua patria, sulla sua età ecc.; si lagnava di tempo in tempo, ma alle interrogazioni non rispondeva. Si giunse così alle 8 della sera (ora 24^a) essendo questa volta rimasto sempre nel tormento senza interruzione, nè altro si udì da lui, che ohimè, ohimè; e battute le 9 (1^a ora di notte) chiese da bere e l'ebbe, nè mai rispose alle interrogazioni, ma si notò che mostrava di udire con cura e di percepire le parole e le ammonizioni a lui dirette e guardava anche i circostanti. Più tardi chiese da bere vino e l'ebbe, e ricominciò a lagnarsi, a dire che chiamassero suo padre, quindi si ripose a tacere, e gli dicevano, « Tommaso Campanella, che dici? non parli » « ed egli non rispondeva, e soloolgevasi di qua e di là guardando i vicini. Sorse così il giorno e furono aperte le finestre e spenti i lumi, ed egli, sempre taciturno, appena diceva qualche volta, moro, moro, non posso più, non posso più, per Dio. Ma poco dopo parve che svenisse, onde i giudici ordinarono di toglierlo dal tormento e porlo a sedere: quindi gli concessero di soddisfare a certa sua necessità e poco dopo batterono le 7 (erano già 24 ore di tormento). L'infelice chiese allora qualche uovo da bere; e gliene furono dati tre, aggiuntovi del vino; disse che sentivasi morire, e chiestogli se volesse confessare i suoi peccati, rispose di sì e che gli chiamassero un confessore. Ma non se ne fece nulla, essendosi ristabilito, e venne ordinato che fosse riposto nel tormento, ed egli cominciò a dire, lasciatemi stare, aspettate frate mio; gli fu detto allora, perchè mai avesse tanta cura del corpo e non dell'anima, ed egli, « l'anima è immortale ». Fu dunque riposto nel tormento (3^a volta), e rimase taciturno ma poi chiese all'aguzzino che portasse più in alto il funicello con cui erano ligati i piedi, perchè questi gli bruciavano; e i giudici lo concessero. Continuò a star quieto, gli si domandò se volesse dormire e disse di sì, gli si promise che avrebbe avuta comodità di dormire dopo di aver risposto alle interrogazioni, ed egli non parlò più, e talora si lamentò dicendo oh mamma mia. Erano le undici del mattino (ora 15^a). Fecero di poi sedere il Campanella presso il loro tavolo, l'eccitarono a rispondere e gli domandarono perchè si trovasse carcerato nel castello; il Campanella rispose, che volete da me. Avendone solo parole, lo fecero riporre nel tormento (4^a volta),

e il Campanella vi rimase taciturno, insensibile, appena dicendo di tempo in tempo, moro moro. E quando videro che vi stava senza dire la menoma parola, senza muoversi, senza dar segno di dolore, finirono per ordinare che lo depouessero, gli accomodassero le braccia, lo vestissero e riportassero alla sua carcere, dopo di essere stato nel tormento per circa 36 ore. La prova data dal Campanella fu certamente grande. Quattro volte successive, con brevi intervalli, era stato posto allo strazio e vi aveva resistito un giorno e mezzo; i suoi amici ne rimasero ammirati.

10. Antonio Galasso.

Nacque ad Avellino nel 1833. Studiò nel seminario di Avellino, giurisprudenza a Napoli, sentendo irresistibile inclinazione per la filosofia. (1) Nominato (1861) bibliotecario della Nazionale di Napoli, potè, nella quiete, dedicarsi ai suoi studi prediletti, prendendo le mosse dai filosofi latini e greci. Dopo aver confutato Hegel, con un lavoro che fu premiato a Milano (1865) s'innamorò del poderoso pensiero di Vico, il grande filosofo solitario; ne pubblicò « *Cinque orazioni inedite* », alle quali fece precedere un discorso sulla « *Scienza nuova* », splendida figlia dell'ingegno italiano, com'egli la chiama. Il Consiglio provinciale di Avellino (1869) gli decretava una medaglia d'oro per i suoi studi filosofici e letterari. Intanto continuava a studiare Vico nel suo libro « *Del criterio della verità nella scienza e nella storia secondo G. B. Vico* » e insegnava etica nell'Università di Napoli e pedagogia nei reali educatori della stessa città. Filosofo cristiano, indagatore acuto del pensiero di G. B. Vico, subi, senza dubbio, l'influenza di quello di Vito Fornari, l'autore rinomato dell'« *Arte del dire* », dell'« *Armonia universale* », di cui aveva sposato la nipote Anna. Antonio Galasso morì a Napoli nel 1892.

(1) G. Tagliatela — Napoli — 1892.

11. Paolo Raffaele Troiano

Nacque a S. Angelo all'Esca nel 1863. Percorse luminosamente le scuole ginnasiali e liceali, ad Avelino, meritando medaglie d'oro e licenze d'onore. Laureatosi a Napoli, fu un appassionato per la scuola: prima insegnò filosofia nel Liceo Vittorio Emanuele della stessa città, poi, nell'Università di Torino, filosofia morale, che aveva insegnato, con buon successo, come professore pareggiato, nell'Università di Napoli. Nel 1907, mentre si recava a far lezione col suo solito entusiasmo, la carrozza si rovesciò ed egli, per salvare una figliuola, restò vittima dell'amore paterno. Si ruppe un piede e morì, per questa caduta, due anni dopo, nel giugno del 1909, fra strazi atroci, nell'ospedale Mauriziano, di Torino.

Publicò diversi studi di filosofia morale, di diritto, di pedagogia; alcuni come « *I primordi della filosofia del diritto e della morale* » « *Rapporti fra l'Etica e la Metafisica di Aristotile* » furono premiati dall'Accademia dei Lincei. In tutti mostra profonda conoscenza della storia della filosofia (1). L'opera sua fondamentale resta però quella intitolata « *Le basi dell'umanismo* », libro spiritualista per eccellenza, dove la filosofia è proclamata scienza del regno dello spirito e il regno superiore dello spirito come il regno dell'umanità.

Nei suoi scritti dà grande importanza al sentimento religioso, ammettendo egli che « la religiosità è un momento necessario nell'evoluzione dell'individuo, non meno che dell'umanità ».

Pensieri sull'educazione e sulla scuola (2).

Nelle povere famiglie si apprende, ahimè! non raramente, più a bestemmia il lavoro inevitabile, che a benedirlo co-

(1) Il pensiero ecc. del prof. Troiano per Pasquale D'Ercole — Torino — Paravia — 1910.

(2) Rivista pedagogica, 1909.

me la più degna occupazione della giornata...; più a dissipare nel bagordo di un ballo di festa o nel giuoco dispersato di qualche ora il più alto del lavoro di più giornate, che a riservarne qualche briciolo per lo scarso e incerto domani.

La scuola è il primo laboratorio del fanciullo, la scuola è il primo campo di coltura delle attività produttive, il primo campo della educazione economica dello spirito. Quivi si fanno i primi sforzi per fissare proficuamente l'attenzione e si possono acquistare le prime abitudini del lavoro, dell'ordine nelle operazioni, della disciplina. Quivi il rispetto del tempo, la misuratezza degli esercizi, il premio della diligenza e della solerzia, la formazione del primo tesoro, a frusto a frusto, tesoro ideale, ma con gli stessi metodi che saranno necessari all'acquisto della ricchezza materiale. La scuola non si tiene strana al consumo: vigila e consiglia, dove la famiglia non sappia nè vigilare, nè consigliare. La scuola è la prima società in cui il fanciullo si trova, società, dico, di eguali, di estranei. Il primo senso della proprietà delle cose materiali, i primi patti e i primi scambi, le prime idee della giustizia commutativa ed economica nascono tra i banchi.

Omero ed Esiodo (1).

Le *Opere* e i *Giorni* sono la prima poesia del popolo e pel popolo. Omero celebra le gesta dell'antica nobiltà, dei Basilei, degli eroi, uomini dalle grandi passioni, ai quali son quasi estranee le cure e i meschini bisogni della vita quotidiana, e che passano i giorni loro sui campi di battaglia. Per tanto la poesia di lui, anche quando descrive i danni della guerra, non conosce felicità maggiore della vittoria, nè ideale più alto della gloria: è poesia magnanima, aristocratica, regale, degna di educare gli Spartiati, come disse un re spartano, e fino il cuore di Alessandro il Grande, che se ne cibava. Esiodo, invece, è attratto e incatenato dalle condizioni reali della vita beata; pensa agli eroi come a semidei, la cui stirpe sia spenta; sa d'avere innanzi uomini di ferro, ingiusti o miseri, sian nobili siano ignobili, dei quali nulla ha a celebrare, tutto a deplorare o correggere. Alla baldanza della vita eroica sottratta in lui il sentimento penoso dell'esistenza tormentata nel presente e pavida del domani. S'accorge esser

(1) Idee morali ecc. di Esiodo. Napoli, Stab. tip. A. Tocco e C. 1892.

più necessaria della gloria la giustizia e la sicurezza del vitto, più della trista guerra stimabile la pace; e dell'ideale guerresco tien luogo in lui il quadro delle virtù civili e casalinghe. Non alle sole cime, adunque, egli si volge, se non in quanto si riferiscono alla gran massa sociale; ma questa egli ha principalmente di mira, quando scrive la sua poesia di-



Un eminente filosofo irpino: Paolo Raffaele Troiano

dascalica. C'è pur qualcosa degna delle muse, che non è la nobiltà e le sue gloriose memorie, ed è la vita del popolo; questo fu il pensiero esiodico che gli meritò, per bocca dello stesso re spartano, il nome, che voleva essere un dileggio, di poeta degl'iloti. Di qui il contenuto e il tono del suo poema: triste come la vita de' più, antierico come il bisogno di pace e di pane; popolare come il lavoro; invocante giustizia in nome di Dio, come il grido dei deboli.

SPERANZE IRPINE.

1. *Giulio Acciano.*

Giulio Acciano (1) nacque a Bagnoli Irpino nel 1651. Studiò prima nel seminario di Nusco, poi, perchè nel suo piccolo paese le fazioni popolare e aristocratica si dilaniavano e il padre, di parte popolare, fu carcerato nel Castello dell'Uovo, a Napoli, si recò in questa città. Il padre volle che studiasse legge, ma egli sentiva un amore irresistibile per la poesia. Era nato poeta nel secolo in cui imperversava il marinismo e da questo vizio letterario non fu esente. Fu soprattutto poeta satirico e scrisse capitoli giocosi, satirici, rime serie, sonetti. Mori, giovanissimo, a Napoli, nel 1681. La maggior parte delle sue poesie erano inedite, nella Biblioteca nazionale di Napoli, ma furono stampate, per iniziativa del comune di Bagnoli e per cura di Giulio Capone.

Da un capitolo (Agli amici)

Or poichè chiuse a questa vaga luce
Avrò le luci, e che pietoso affetto
A veder il cadavere vi conduce,
Vo' che diciate: sii pur benedetto,
E benedetto siano, quanto spesso
Ci diede uu suo capitolo, o un sonetto.
Di poi vo' che con grazia e gentilezza
Il freddo e muto corpo componiate,
Con quanta ha morto mai maggior bellezza.
E così vo' che gli occhi mi chiudate,
Ch' andar non voglio con le luci aperte,
Spaventando i fanciulli per le strade.
Legatemi le man coi l'atermostri,
Fra le dita ponetemi un caudelo,
Come l' usanza è già dei morti nostri.

(1) Giulio dott. Capone, Salvatore dott. Marano — Un poeta satirico del sec. XVII — Salerno — 1892.

Poi dicendo dei morti l'Evangelo,
 Un miserere mei, una diesilla,
 Direte: va beata anima al' cielo.
 Sol di pianto nou vo' pur una stilla,
 Che potriano i sospir, potriano i pianti
 Conturbar la quiete mia trauquilla.
 E poi certi ulati travaganti
 Fatti senza sapere, arte ed ingegno
 Con certi contrapianti dietro e avanti,
 Muover potriano lo stesso morto a sdegno.
 O mio dolce bramato almo paese,
 Quanto è perciò costì morir più degno!

2. Domenico Murena.

Nacque a Solofra nel 1808. Visse quasi sempre ad Avellino, dove morì nel 1844, chiedendo cielo e sole, come tutti i grandi poeti e sognatori (1). È autore di poesie eroiche, satiriche e di sonetti « *Poche rimembranze di gloria italiana* », riboccanti di patriottismo.

Vi sono ricordate le figure di Dante, di Machiavelli, di Leopardi. *Guido Mazzoni*, parlando del Murena, osserva che dai suoi versi traspare che, duratagli la vita, non si sarebbe fermato lì.

Sonetto (a Mario Petilli) (2)

Tu, che sdegnando i fior cui larga spande
 Dal roseo grembo voluttà fugace,
 Cingerti aneli al criu quelle ghirlande,
 Che a sfrondar non ha possa il tempo edace.
 Sol t'innamori il giusto, il bello, il grande,
 Se vuoi d'ali vestir la speme audace,
 Nè s'adimi tua man mai le nefande
 Corde a temprar d'adulazion mendace.
 Pensa che un'alma d'alta fiamma accesa
 Al commercio dei stolti unqua s'abbassa,
 Per non restarne di stoltezza offesa.

(1) N. V. Testa — Le poesie civili di Domenico Murena —
 Teramo — 1904.

(2) Giovane poeta, contemporaneo.

E se ascolti ringhiar l'invida e bassa
Turba dei Mevi al tuo sgomento intesa,
Non ti curar di loro, ma sprezza e passa.

3. Gaetano Trevisani.

Nacque ad Avellino nel 1815. Studiò a Nola e a Napoli. Fu amicissimo di Carlo Troia, del quale seguì le idee neoguelfe, e non fu estraneo ai moti del 1848. Carlo Troia, per dimostrargli sempre più il suo affetto, gli lasciò tutti i suoi libri, postillati. Pubblicò « *Delle leggi longobarde in ragione dei popoli conquistati* » « *Alcuni teoremi principali della storia d'Italia nel medio evo* » e altri studi storico-giuridici. Quando si aspettavano ancora i frutti del suo fervido ingegno, morì (1859).

4. Giulio Capone.

Giulio Capone nacque a Montella nel 1863. Studiò nel seminario di Nusco, a Napoli, dove si perfezionò negli studi classici ed imparò il sanscrito, l'inglese, il francese, il tedesco. A diciotto anni, era laureato in lettere e filosofia, a ventidue in giurisprudenza, spaziando così nei vasti campi degli studi filologici e giuridici. Morì a Napoli, nel 1892, quando aveva appena libato la vita e molto prometteva il suo vasto e poetico ingegno meridionale. Il p. Mola, in un suo bel discorso funebre, mise in luce l'anima candida, squisitamente cristiana di Giulio Capone, che passò qual meteora luminosa pel limpido cielo dell'Irpinia.

Scrisse una monografia sui « *Diurnali di Matteo Spinelli* », pubblicò le poesie del bagnolese Acciano, mise insieme una bibliografia della provincia di Avellino, inedita, un'antologia per le scuole agrarie e per istituti tecnici, compilata con criteri scientifici e pratici, che fu premiata dal Ministero dell'Agricoltura. Altre opere vagheggiava che, o sono rimaste abbozzate, o furono pubblicate dal padre. Il « *Saggio di ricerche sulle vicende della proprietà e sulla origine*

storica del possesso in Roma (1) è un'opera piena di erudizione straordinaria, nella quale il giovane giurista è padrone sicuro della filologia sanscrita e classica. Postumo è pure un altro volume « *Di alcune parole indo-europee, significanti Diritto, Legge, Giustizia* » (2); ne curò l'edizione il grande glottologo G. I. Ascoli, il quale acutamente osserva che è una pubblicazione che anche gli uomini dell'arte potranno scorrere utilmente ed è nuovo argomento d'onore alla memoria di G. Capone. Animo gentile e poetico, amo anche raccogliere i canti del popolo del suo paese nativo, e cercò di far rifiorire quell'arte e quella poesia popolare che le belle fanciulle montanine custodivano gelosamente in cuore per affidarne i ritmi soltanto ai boschi e alle selve (3).

Teatro in montagna (4).

Passare tre o quattro mesi in un paesello di provincia perduto fra gli Apennini e lontano da ogni consorzio civile è, per chiunque, poco piacevole, e quando, disgraziatamente, non si è nè cacciatore, nè alpinista, l'ammazzare, come che sia, il tempo, diventa un problema abbastanza difficile. La lettura ed il sonno portano via parecchie ore, ma, allorchè gli occhi non si vogliono chiudere per dormire, nè son disposti a leggere, conviene inventare un altro passatempo e così è che io, durante la villeggiatura, mi metto a far l'impresario ed il capocomico, ad offrire, cioè, ai miei paesani, degli spettacoli teatrali gratuiti.

E' questo uno strano rimedio contro la noia, pure adempie perfettamente allo scopo; anzi, presenta il doppio vantaggio di procurare uno svago a me ed un divertimento insolito a due o tre mila persone almeno.

Del resto, a Montella (così si chiama il mio paese) è tradizionale recitare delle azioni sacre durante certe feste, ed

(1) Bologna — Fava e Garagnani — 1893.

(2) Milano — Tip. Bernardoni — 1893.

(3) N. V. Testa — Studi e ricerche di etnografia irpina
Avellino — Tip. Ferrara — 1910.

(4) Strenna della Libreria Pierro 1891: per gentile concessione dell'editore Luigi Pierro.

i vecchi ricordano ancora un dramma in dieci atti, intitolato *La Gerusalemme liberata*, nel quale agivano duecento persone e sessanta cavalli, avendo per palcoscenico una piazza intera: onde i miei tentativi filodrammatici non scandalizzano nessuno; però essi, quantunque ineno grandiosi della *Gerusalemme*, non lasciano di offrire varie difficoltà nella esecuzione, delle quali informerò brevemente i lettori, pel caso, che, trovandosi a villeggiare in qualche misera borgata, volessero seguire il mio esempio.

Il repertorio del nostro teatro rusticano non è, in verità, molto esteso; si limita ai drammi di Metastasio ed alle tragedie di Alfieri; anzi l'unità di luogo ci fa preferire Alfieri, giacchè non ci possiamo permettere il lusso d'uno scenario variato.

Quest'anno, dunque, scegliemmo il *Saul*, che poteva passare, a rigore, per opera sacra e, trovati i sei attori, la distribuzione delle parti non fece difficoltà grazie ai miei poteri discrezionali, ed il solo guaio fu l'affidare la parte di Micol. Darla ad una donna non mi garbava, perchè sarebbe stato lo stesso che metter la paglia vicino al fuoco; e poi le femmine, che avrebbero consentito a recitare sono tali soggetti e così piene di esperienza nelle cose del mondo, che è prudenza *protestarle*, quindi a far Micol fu trovato un ragazotto imberbe, che, mediante stoppa e stracci, acquistò, a suo tempo, le rotondità necessarie. Cinque contadiuotti svelti ed intelligenti assunsero le parti maschili, e si cominciarono insieme, i concerti e gli allestimenti scenici. . . .

Come alla dignità tragica si addice, gli abiti vennero coparsi di oro, smeraldi e rubiui (*alias*, pezzetti di carta dorata, verde e rossa), e la mia autorità intervenne più volte per moderare il lusso di codesti ornamenti, o il colore stridente d'uu costume, giacchè i giovanotti attori, per dare nell'occhio alle loro innamorate, si sarebbero volentieri indorati da capo a piedi; per esempio, Saul pretendeva di mettersi un manto giallo e ci volle il bello e il buono per capacciarlo, che un vecchio re non deve rassomigliare ad un pappagallo.

Principiamo ad imbastire la farsa che, grazie al cielo, non offre intoppi.

Di argomento paesauo, essa permette agli attori di conservare gli abiti usuali, salvo qualche piccola giunta grottesca e qualche truccatura da vecchio, che si ottiene con un tappo di sughero bruciato ed un pugno di farina. In quanto al testo, la farsa è a soggetto; io compongo il canavaccio, .

igliando argomento da fatti accaduti, e gli attori, esperti nel lor dialetto, trovano il dialogo, nel quale ciascuno, secondo le proprie antipatie, ficca allusioni a persone vive presenti.

L'indomani, se è buon tempo, perchè il teatro è *sub dio*, la gente si affolla dinanzi al palco un pezzo prima dell'ora indicata, i *signori* si affacciano ai balconi e chiacchierano, mentre gli attori si preparano. Da guardaroba serve una delle casupole attigue al teatro, ed una lunga tavola, gettata a guisa di ponte fra la scalinata ed il palco, offre il passaggio agli attori, sottratti agli sguardi indiscreti mercè due lenzuole tese, innanzi alle quali è postata una persona armata di ran-



Una cara speranza irpina: Giulio Capone

dello, per allontanare a mazzate i curiosi, che osano spiar tra le quinte.

Io soprintendo alla vestizione e provvedo quanto occorre, dalla farina per incanutire Saul e Achimelec, al vino per mettere in voce la compagnia; ripeto gli ultimi suggerimenti e scongiuro che non si ubbriachiuo, poi corro a prendere il

mio posto su una finestra riservata, dò il seguio con un campanello, il sipario sale, io grido uno zitto tuouante, si fa silenzio, David entra, soleuemente, in isceua :

Qui freno al corso, a cui tua mau mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi che io ponga....

La tragicommedia incomincia. Anima di Vittorio Alfieri, perdouami!

Le scene si seguono e non mancano applausi e nemmeno papere; ad una più grossa delle altre il pubblico schiatta dal ridere; Abner, bassotto, con la corazza di stagno, sembra un pupo; l'elmo di Gionata, troppo largo, minaccia ad ogni mossa di rotolare per terra, e siccome è di ottone sonoro, la sua caduta finirebbe di precipitare la tragedia, ma l'attore ha l'accortezza di tener ferma la testa ed il pericolo è scongiurato; meno male! Micol, invece, sbaglia una replica e salta dal second'atto al quarto; io penso: Che bestia, e veggo, per un momento, tutti gli attori imbrogliati, quando Saul si fa animo, manda, fra i denti, sua figlia a quel paese e riprende la parte con voce rimbombante; il buon pubblico scoppia in applausi, ai quali faccio coro anch'io.

Fra queste alternative sfilano tre atti e siamo al quarto: l'entrata del gran sacerdote Achimelec, con una lunga barba e brillantemente vestito (ha indosso quindici soldi di carta dorata), il lungo scettro che impugna, il tuono enfatico entusiasmano l'uditorio; eccoci all'ultimo atto; la luna splende (è un buco tondo tappato con carta oliata), David abbraccia la sua piccola moglie piegandosi a semicircolo e va via; Saul entra, recita l'interminabile monologo e si precipita sul « brando »: urla e pestar di piedi nell'interno annunziano l'imminente arrivo dell'« empia Filiste »; è la fine della tragedia: applausi universali.

Nell'intermezzo il pubblico fa ad alta voce i commenti, e l'impressione generale è che gli attori *si so' portati vittoriosi*.

Frattanto l'intermezzo si prolunga indefinitamente; io do il seguio, ma dietro il sipario succede un andirivieni, un parapiglia incomprensibile: seguito a scampanellare, il pubblico urla e si fa un casaldiavolo assordante; finalmente la tela vien su e tutto ritorna nell'ordine.

La farsa ottiene un successo clamoroso, l'ilarità non cessa un momento e le proteste dei venti o trenta bistrattati si perdono nelle risate scroscianti. Gli attori, smesso il coturno, si ritrovano nel loro elemento, parlano ed agiscono con di-

sinvoltura, sicchè lo spettacolo che è, in fondo, l'Atellana antica, sboccata e mordace, finisce ad interessare me pure. Alle batoste finali il pubblico perde i lumi e schiamazza freneticamente per esprimere la propria soddisfazione, il sipario cala, si rialza; i comici ringraziano: tutto è finito; la gente va a letto, ma per due mesi almeno si parlerà della *Commedia*; e quello degli attori, che malfermo sulle gambe per un bicchiere di vino soverchio, pigliò uno stramazzone alla fine della tragedia (donde il parapiglia), si consola delle costole ammaccate pensando agli applausi riscossi.

2. *Inno a Sūrya (il Sole)*

(Versione letterale dal sanscrito, Rigveda I, 115) (1)

Apparve il vario—s endente sembiante degli dei, l'occhio di Mitra, di Vāruna e d'Agni. O Sūrya, anima di quanto si muove e di quanto sta, riempisti il cielo, la terra e l'aria.

Sūrya, come sposo la sposa, segue dappresso la rilucente Dea Aurora, là dove gli Eroi divinizati passano i secoli eternamente felici.

benefici cavalli dorati di Sūrya, vario—splendenti, veloci, venerabili, obbedienti, hanno raggiunto il culmine del cielo; essi, tutto dì, circuiscono il cielo e la terra.

Ecco la divinità, ecco la grandezza di Sūrya, nel mezzo della sua opera raccoglie ciò, che diffuse. Quanto poi, dove sostò, riattacca al giogo i dorati cavalli, allora la notte stende il velo sull'universo.

Sūrya prende figura nel seno dei cieli, onde Mitra e Vāruna possono guardare; i dorati cavalli trasportano l'un volto di lui immenso, rosseggiante, l'altro oscuro.

Oggi, o Dei, al sorgere di Sūrya, liberateci dagli affanni, Liberateci dal biasimo; così ci prosperino Mitra, Vāruna, Aditi, Sindhu, Prithivi e Dyāus.

3. *Un giudizio intorno a G. Capone di Vincenzo Pennetti, che aveva con lui tanta affinità d'ingegno e di sentimento* (2).

Pur sembrando un ingegno solitario, fatto, cioè, per la serenità di quegli studi che richiedono il silenzio d'una ca-

(1) Strenna Giaunini. 1883. Napoli.

(2) V. Pennetti—G. Capone. Nel 7.^o anniversario della morte, 1899.

vera d'eremo, a lui piaceva di mostrare agli amici il tesoro delle cognizioni che gli venivano dalla solitudine dello studio; donava questo tesoro raro della sua intelligenza, facendo di ciò che aveva appreso argomento di discussione, di dubbi, di critico, e completava, e modificava, e investigava in un discorso abbondante, facile, elegante, quasi direi, seducente. Seducente, principalmente perchè egli era un aristocratico del pensiero e dell'arte, e la forma esterna del suo dire rispondeva al contenuto: v'era una perfetta armonia tra quello che diveniva oggetto dei suoi studi e quello che diveniva contenuto della sua critica. Se egli aveva letto un libro, quel libro aveva meritato la sua attenzione, e, quando ne discorreva, l'argomento di critica era sempre all'altezza del libro.

5. Vincenzo Pennetti.

Nacque a Volturara Irpina nel 1867. Il *Campanile* (1), un suo compagno di studi, rievocando i giorni in cui stettero insieme, ricorda mestamente la figura di questo giovanetto, dai capelli biondi, dai lineamenti di una gentilezza femminile, dagli occhi cerulei, così dolci, che sorrideva come una fanciulla. Anima di poeta e di studioso instancabile, diresse il « *Popolo irpino* », mirando a combattere l'affarismo nelle amministrazioni comunali e provinciali. Troppo idealista, sognava di vederle epurate, non accorgendosi quasi, che molti suoi compagni di lotta avevano fretta di arrivare, anche a costo di compromessi. Diresse la « *Rivista di diritto internazionale* » e intanto viveva in ispirito con illustri comprovinciali, come i grandi Di Meo e De Sanctis, promovendo feste in loro onore.

Fu padre affettuoso e allietava la sua vita di studioso l'amore di tre bimbi, che idolatrava. La piccola *Suzette* volò al cielo ed egli si consolava, esprimendo la certezza (2) che l'avrebbe riveduta nella fiammante veste, votata alla Madonna della Neve, la piccola pro-

(1) Di questo amico riporto, più innanzi, un brano, che mette sempre più in luce la simpatica figura del nostro comprovinciale.

(2) V. Pennetti. *Le tre disperse*. Napoli.

fuga dalla patriarcale casa degli avi, annidata tra i selvaggi monti irpini; che l'avrebbe riveduta, quando la melanconia crepuscolare scende sui piani silenziosi, sotto il bianco della neve, e i sogni migrano dalla stanza, dove si spande l'odore acre e forte delle legna, rosseggianti nel camino; e sognava che ella fosse per lui non perduta, ma semplicemente smarrita fra le olezzanti aiuole di un parco incantato.

D'ingegno vivacissimo, ha lasciato tracce profonde nel campo letterario e giuridico, con le sue conferenze, coi volumi *« Lettere ed arte »* *« Ritratti antichi »*, nei quali è una critica poetica, lirica, che ricorda quella del De Sanctis. Il *« Problema sociale dell'usura »* fu premiato con medaglia d'oro da una Commissione, presieduta dall'illustre Pessina.

Pubblicò altri studi giuridici e sociali, prove eloquenti della sua vasta erudizione. Essi erano la preparazione seria per raggiungere il suo ideale costante, quello di trasfondere negli animi dei giovani le sue idee nobili, elevate dalla cattedra dell'Università di Napoli, dove avrebbe insegnato diritto internazionale. Mentre stava per raggiungere la sua degna meta, una crudele malattia lo rapì alla nostra provincia, nella quale tante lotte aveva sostenuto per il trionfo del bene, dell'onesto e del popolo verso il quale l'animo suo buono si sentiva istintivamente attirato. Morì a Napoli, nel 1900.

1. *Un tramonto a Parigi.*

Parigi si addormentava (1) sotto il lento morire del giorno, ed un pulviscolo d'oro, tenuissimamente, avvolgeva, dintorno ogni cosa. Ancora, in quel silenzioso angolo della grande città, in quel tramonto primaverile, ancora il maggio odorava. Era una stupenda fioritura di bei fiori; e le rose vellutate di carminio si aprivano superbamente, e la vainiglia spandeva intorno come l'anima d'un odore, che sembrava emanasse da tutta quanta la terra, quel tenue odore, che il fresco del maggio rende appena sensibile, e che noi cer-

(1) V. Pennetti. *Ritratti antichi ecc.* Ed. del periodico *Fortunio*. Napoli. 1895.

chiamo di aspirare, avidamente, bevendo l'aria a grandi sorsi, quasi fosse un profumo lasciato, dietro il suo passaggio, da una visione — la primavera istessa diventata visione — e che noi vorremmo fermare, avvinti da un fascino....

2. *Nel mondo de' piccoli eroi* (1).

Stiamocene con de' piccoli eroi, che conoscono una sola cosa, il sogno, che guardano ad una cosa sola, alla giovinezza, che vogliono la conquista d'un solo acuto desiderio, quello de la felicità; un'ora passa, come in fugace baleno. Ho sempre pensato che, ad un fanciullo o ad un adolescente, potrebbe chiedersi tutto quello che forma il bello de la vita.

Forse, se potesse creare, per una virtù divina, forse anche la fanciullezza diverrebbe triste e pensosa...

... Anche resa triste da la morte, essa diventa un sogno, pieno di dolcezza e rende quasi desiderabile il morire; anche resa pensosa da un incomprensibile senso di melanconia, essa ha una così profonda nota di pietà che ci fa invidiare il mistero di quei languori sofferenti; anche fatta triste da la sventura, essa si fa voler bene.

... Anche la fanciullezza ha, talvolta, in sè, qualche cosa che si sente triste e si fa pensosa. I piccoli eroi sono de le anime che bussano alle porte de la vita, e, come dice il poeta de le *Meditazioni*, sostano su la soglia del loro destino, prima di entrarvi.

Stiamocene con essi, sorprendendo, lungo il cammino de l'arte, tutte queste figure di piccini.

Sarà come una fioritura superba che dà profumi e sogni. Un poeta greco, Euripide, in quella meravigliosa Meleagro, cantò, secondo la testimonianza di Stabi che « dolce è la luce del sole; dolce lo spettacolo del mare placido e della terra in fiore; dolci sono mille cose ancora; ma credetemi, donne, non v'è più dolce spettacolo che il vedere, ne la tristezza de la vita solitaria, fiorire de i fanciulli, ne la nostra casa ».

Gentile imagine che vale la dolcezza di quel verso di Saffo di Mitilene, in cui è detto: « Ho presso di me un grazioso fanciullo, la cui beltà è simile a quella de i crisantemi: Cleo, mio Cleo adorato, io non ti donerei per tutta intera la Lidia ».

I mei piccoli eroi li chiederò in prestito al romanzo... Ne potrei chiedere ad Euripide, a Sofocle, e ne l' *Ifigenia*

(1) Napoli. Detken et Rocholl. 1895. (Conférenza).

troverei descritta, pietosamente, tutta la fanciullezza de l'eroina. Ma il mondo preomerico e il mondo de la Grecia d'Omero è fatto per i guerrieri e per le pugne... Poco se ne commosse il mondo de l'arte latina e solo Lucrezio, ch'io ricordi, e qualche volta Ovidio, poeta de la tristezza, e Giovenale, pittore de i costumi, hanno versi allusivi a' fanciulli. Passano, ne la vita latina, piccoli cortei di fanciulli e portano rami di verde e corone di rose... Ma nel mondo dell'arte latina, il solo Virgilio lavorò intorno ad un piccolo eroe, Ascanio, quel tipo reso così finemente da la fantasia del cantore di Enea. Occorre che il pietoso senso delle cose, inteso secondo il mondo cristiano, renda gli animi più pii, perchè la poesia celebri la virtù degli adolescenti, o crei dei tipi o trasformi i fanciulli in tanti piccoli eroi.

Piccoli eroi ci vennero dal mondo cavalleresco; eroi che rappresentano una virtù od un dolore. Già Dante, secoli prima, in quella stupenda creazione de l'Ugolino ci aveva dipinto lo strazio di due povere innocenti creature, per le quali il padre è tutto il loro universo....

Il mondo cavalleresco, il mondo ariostesco, ci dà due tipi di giovinetti eroici, in Cloridano e Medoro, i quali, dolenti che il loro signore Dardinello rimanga insepolto, entrano, di notte, nel campo cristiano, fanno strage de i soldati, immersi nel vino e nel sonno, finchè, trovato il corpo di Dardinello, se lo recano indosso. Che soave figura è mai quella di Medoro che non sa risolversi ad abbandonar quel cadavere, anche com'è circondato da Zerbino e da' suoi cavalieri....

Quasi tutti i poeti hanno qualche strofa, qualche verso, qualche frase per gli anni de la fanciullezza; da Chenier, da Lamartine, da Béranger, a Victor Hugo ed a Musset, che ne la *Coupe et les lèvres* ha dei delicatissimi versi sopra un fanciullo che dorme, a bocca socchiusa, e le cui labbra a lui pare che si schiudano, come de le rose al soffio de la notte. Tutti i più grandi artisti scrissero la loro pagina per un piccolo eroe; e se non la scrissero la pensarono o lasciarono che la scrivessero altri. Ancora a Parigi si ricorda, per esempio, che Carlo Baudelaire, mentre imperversava la nevicata, e i poveri cenciosi, assiderati dal freddo del Natale, si fermavano a guardare, desiderandoli, i giocattoli de le vetrine, scintillanti a la luce del gas, comprava di quei giocattoli e ne donava a i piccini, per formare, a que' piccoli esseri, la felicità d'uu' ora. Sì; tutta la poesia ci potrebbe offrire una larga messe....

Ancora io ne potrei chiedere all'arte di tutti i secoli ed una folla luminosa e radiosa di bambini si staccherebbe da

le tele di Raffaello, del Correggio, di Tiziano, di Donatello, del Domenichino . . .

Ma troppi, allora, troppi davvero ne dovremmo vedere, ^{passare} prima di esaminar quelli che ci son venuti, specialmente, dal romanzo contemporaneo.

*

Ne la novellaia trecentistica, pochi fanciulli appaiono: quasi nessuno ne ha il Boccacci. Bisogna giungere, giù giù, sino all'arte contemporanea, per trovar qualche piccolo eroe, nel romanzo, così scarsamente sviluppato in Italia. Ed Alessandro Manzoni ha ne i suoi *Promessi Sposi*, poche figure di bambini. Ci sono, ne l'ambiente de la casa di quel tipico sarto che sapeva leggere, nella cui casa capita Lucia, dopo la sua sventura, due bambinette ed un fanciullo, che entrano, saltando . . .

Ma una sola bambina strazia l'animo e ci rende tristi. È quella povera creaturina morta, forse di nove anni, portata, in collo, da la madre, « ma tutta bene accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa, promessa da tanto tempo e data per premio. »

Al romanzo contemporaneo italiano noi potremmo chiedere qualche tipo di fanciullo e ce ne darebbero i romanzi e la novellaia del Farina, di Anton Giulio Barrili, del Capuana, del Verga, della Serao, e più ce ne darebbe l'arte di Edmondo de Amicis, in quel suo *Cuore*, così popolare e così fortunato. Più ce ne potrebbe dare quella simpatica letteratura che ha creati tanti bei tipi di piccole fate e di reucci, incantati dagli orchi, protetti da le fate, avviluppati da la luce; nel qual genere emerge, fra noi, il Capuana e quanto lui il Collodi, che ha pagine di umorismo schietto e fine.

Passo oltre, dolente che un senso di tristezza debba diventare più acuto, a misura che ci faremo ad esaminare, fuori d'Italia, il romanzo moderno.

Ho lo spirito preoccupato da un acuto desiderio; il mondo victorughiano mi seduce. Niuno, infatti, più del grande poeta francese, predilesse l'adolescenza e lavorò, con più sincero amore, intorno a de i piccoli eroi.

È della fanciullezza egli rimase il più gentile pittore, nel *Novantatrè*, ne i *Miserabili*, in molte stupende e delicatissime liriche.

Ne i *Miserabili* c'è tutto un mondo di piccoli eroi. Intorno ad essi Victor Hugo ha davvero lavorato con tutto il

cuor suo, rendendone de le ideali figurine di bambini e di adolescenti. Vi si move tutto quel mondo de i birichini di Parigi, quei piccoli esseri allegri, che non hanno tetto, che non mangiano tutti i giorni, ma che vanno a teatro tutte le sere. Parigi ha questi fanciulli, come la foresta ha i suoi uccelli. E son fanciulli senza camicia indosso, nè scarpe ai piedi: somigliano alle mosche che non possedono nulla di tutto ciò. A questo mondo appartengono, fra gli altri, Epoina e il piccolo Gravoche. Tutti e due questi ultimi muoiono da valorosi, su le barricate.

Gravoche, su la barricata, va a la caccia de la polvere e de le cartucce. I fucilieri de la linea notano qualche cosa che si move nel fumo denso de la moschetteria. Un primo colpo di fucile colpisce un cadavere, steso accanto a lui.

— Diamine, ammazzano i miei morti!

Una seconda fa scintillare le selci a lui daccanto. Una terza gli rovescia il panier. Una quarta ancora lo sbaglia ed egli canta. Una quinta non fa che strappargli un'altra strofa. È uno spettacolo spaventoso ed incantevole. Tuttavia un colpo lo raggiunge, ed egli barcolla e cade. Riesce però ad alzarsi e si pone a cantare: non può terminare. Cade col volto sul selciato, senza muoversi più.

L'arte contemporanea ha covertò, di tristezza e di dolore, anche gli inconsciuti bambini, facendo di essi dei veri eroi e dei veri martiri. La morte di quell'*Innocente*, intorno al quale ha lavorato l'arte sovranamente moderna e profondamente umana di Gabriele D'Annunzio, dà tanto spasimo, quanto ne potrebbe un adolescente. Egli è figlio d'una colpa, la cui responsabilità morale ricade sul padre: su Tullio Hermil che ha niente amato sua moglie e poco le ha badato.

Quel bambino nasce. Esso diventa l'orgoglio della nonna, l'adorazione del fratello di Tullio.

Quel bambino morrà. Tullio Hermil ha deciso di ucciderlo. Ed una sera, quando ne la cappella di famiglia celebrano la novena, e il suono de le cornamuse, de le ceramelle e d'un piffero si spande ne la casa che dorme, e Maria, la forte montanina di Montegorso, dai denti bianchissimi e dagli occhi corvini, corre anch'ella in chiesa, presa da un senso di nostalgia al suono de la novena, Tullio penetra ne la stanza di Raimondo, il povero piccino.

L'Innocente dorme ne le sue fasce, supino, tenendo le piccole mani chiuse a pugno, col pollice in deuto. Tullio torna a la porta, la riapre, si assicura che l'andito è deserto. Corre a la finestra, l'apre con infinite precauzioui. Una colonna d'aria gelata l'investe. Guarda. Nessua forma sospetta: solo

i suoni de la novena diffusi. S' avvicina alla culla, prende adagio adagio il bambino, l' espone a l' aria che deve farlo morire. Ripone il bambino dov' era, e lo sente piangere, forte. Egli è salvo.

E l' Innocente, pochi giorni dopo, ucciso da la bronchite, posa ne la culla, messa in mezzo de la camera, fra quattro candele accese, parata di bianco. Questo Innocente è un piccolo eroe che ha la sua tremenda storia, fatta di dolore e di delitto. E la dice, pur non avendo potuto che vagire!

Ahimè, la sventura colpisce così anche l' alba della fanciullezza! Le piccole testoline ricciute hanno, spesso, una anti-veggenza che manca al più lucido intelletto, nutrito da l' esperienza degli anni, e se non ancora bussarono alle porte de la vita, parlano, per essi, le lagrime delle cose! Noi abbiamo assistito a molti tormentosi drammi di questi piccini, morti, un pò dovunque; ne le culle di raso, su la via, tra le siepi fiorite, su la neve ghiacciata, in seno a i tristi, in terra d' esilio e ne le capanne native.

3. *Vincenzo Pennetti nei ricordi di un suo amico di studi, Gaetano Campanile (1).*

Nella tranquilla stanzetta da studio di cui Vincenzo Pennetti, con sobria e 'squisita genialità, si è fatto un delizioso nido d' artista, la voce calda e dolce si allargava con molli inflessioni carezzose; pel balcone spalancato entrava giocondamente il sole e si vedeva, nel lontano, nel Vesuvio fumante e una lista di mare. Egli leggeva, reggendo in una mano le cartelle coperte di fitta scrittura, e accompagnando la lettura con un largo indefinito movimento dell' altro, tutto acceso nei miti occhi glauchi che scintillavano fosforescenti sotto la biondezza fulva della capigliatura. Così, nelle intime ore, egli offriva agli intimi amici le primizie dei suoi articoli, delle sue novelle, dei suoi studi. E dalla larga onda fluente delle parole tipi e figure emergevano e passavano, nella stanzetta tranquilla, tra gli schizzi, i pastelli, le fotografie aggruppate su per le pareti e i libri allineati lungo gli scaffali.

Vincenzo Pennetti ha un' anima dolcissima, appassionata, un cuore d' oro, un ingegno fortissimo, una temprà vera e propria d' artista. Sotto l' aspetto mite egli nasconde un temperamento di fuoco. Porta nell' anima la poesia esuberante dei monti irpini all' ombra dei quali è nato e il fremito dei faggi

(1) Sentinella Irpina — Avellino. 1891.

che vestono di verde quelle vette; e talvolta nell'anima gli si scatenano gli uragani che scoppiano in seno a quelle profonde vallate.

Egli ama i suoi monti con affetto filiale; ne ha la nostalgia. E come tra i suoi monti è la natura schietta, selvaggia, così è il suo carattere, buono, leale, semplice, di una semplicità che ha qualche cosa di selvatico, a volte. Col suo fare schietto e cortese, egli ispira subito una viva simpatia.

Basta avergli parlato una volta sola per non dimenticarlo più. Non si può averlo conosciuto e non prendere a volergli bene. A chi poi, per lunga domestichezza, ha la ventura di conoscerlo tutto, a fondo, quale egli è, come si mostra aprendosi nell'intimità dell'amicizia, è tutto un tesoro di bontà, di affetti, di sentimenti delicati. Per l'arte ha un vero culto. E dinanzi ad ogni manifestazione d'arte, come dinanzi ad ogni alta e bella espressione della natura, il suo occhio vivo scintilla più che mai; così gliel'ho visto scintillare dinanzi alla verdezza dei suoi monti, dinanzi ad una pagina di Daudet, ad un quadro di Morelli, ad una frase di Bizet.

All'ingegno poderoso, vivace, originale egli accoppia una vasta profonda cultura; una cultura che pochi, ben pochi giovani hanno, rara anche in molti che in letteratura vanno per la maggiore.

La letteratura straniera gli è familiare. A questo egli aggiunge uno spirito acuto ed un lavoro assiduo di osservare; è un osservatore minuto e paziente. A vederlo passare, in fretta, quasi correndo, tra la gente, distratto, vagante, perduto, lo si potrebbe credere uno stordito che vada, così, a caso, senza un solo pensiero che gli attraversi la mente, senza che un solo pensiero gli susciti, dentro, tutto ciò che lo circonda. Ma a chi lo guardi bene, l'occhio vivo dice subito che egli è uno dei tanti presi dalla passione dell'arte, ammalati dalla passione dell'arte, che, assorti in un sogno, van sempre perseguendo un ideale splendido e lontano, insoddisfatti sempre e sempre più accesi dal desiderio. Egli va distratto in apparenza, ma osservando tutto scrupolosamente e da queste peregrinazioni egli riporta a casa un cumulo di idee, di pensieri, di osservazioni che si assimila, e, facendo passare attraverso la espressione del suo carattere artistico, traduce e rende in altrettanti concetti, in altrettante immagini. La forma è un delicato lavoro di cesello, aristocraticamente sobria, originale, larga, con un vago senso di indeterminatezza, sparsa qua e là di tratti vigorosi, incisivi. In lui è una leggiera lontana derivazione mussettiana, amalgamata dall'influenza dello studio vasto e profondo; dall'ac-

cordo è venuto fuori un tutto, che è tutto suo, che non prende e non sa di nessuno, e conferisce alla forma la grande originalità. Vi è qualcosa dei suoi monti selvaggi e misteriosi, nella sua forma.

6. *Giuseppe Pennetti.*

Nacque a Volturara Irpina e morì a Stigliano (Potenza) nel 1912. Fratello di Vincenzo Pennetti, trovò il tempo di adempire scrupolosamente la sua professione d'ingegnere e di dedicarsi agli studi storici. Seguendo le orme del suo illustre concittadino, Alessandro di Meo, concepì la storia regionale, come la storia in generale, basata cioè su documenti e sulla bibliografia, e quindi, fece tesoro, nelle sue pubblicazioni, dei documenti delle biblioteche e del Grande Archivio di Napoli dove, si può dire, è tutto il materiale per la storia della nostra provincia. Pubblicò una « *Biblioteca storica della provincia di Avellino* », preludio ad una storia completa di più vasta mole, dal titolo « *Profili storici uei 128 comuni della prov. di Avellino* », che gli studiosi si augurano venga presto alla luce. Si possono leggere con profitto i suoi « *Appunti per la storia di Cervinara, di Volturara Irpina* », e altri lavori storici, importanti per chi voglia notizie di storia regionale, sicure.

7. *Gregorio Ronca.*

Gregorio Ronca nacque a Solofra nel 1859 (1).

Scelse la carriera militare e la percorse luminosamente. Nel 1880, era già guardiamarina, sulla « *Caracciolo* », compì il giro del mondo e fu promosso sottotenente di vascello (1882). Ritornato da questo viaggio, a Napoli (1884), assistendo i colerosi, diede prova

(1) Più minute notizie intorno al nostro illustre comprovinciale le devo al gentilissimo amico, avv. Carlo Giannatasio, di Solofra, che pubblicherà, presto, un volume di lettere e di scritti inediti del grande scienziato e marinaio. Vedi anche *Irpinia Nuova*: dirett. R. Pagnotta Avellino. 1910-11.

del suo animo buono e gentile : sulla « *Palestro* » (1887) fu promosso tenente di vascello.

Da questo momento, si dedica esclusivamente agli studi delle armi subacquee e dell'elettrotecnica e, sulla *Lauria*, fa una delle prime applicazioni dei motori elettrici per le manovre a distanza, dei proiettori, adottati presto in Italia e all'estero. Sbarcato dalla *Lauria*, dopo una campagna sul « *Flavio Gioia* », nel 1889 fu destinato come insegnante di artiglieria all'Accademia navale. Portò un soffio nuovo nell'insegnamento della balistica, creando un metodo razionale e di facile applicazione per il tiro delle navi; riassunse tutti questi studi in un « *Trattato di balistica esterna* », che pubblicò nel 1901 insieme col prof. *Bassani*, dell'Accademia navale.

Tale metodo, che spiegò meglio nel suo « *Manuale del Tiro* » fu adottato dalle marine estere e da quella giapponese contro la

Russia: nella famosa battaglia di *Tuschima* la flotta russa fu completamente distrutta per la precisione del tiro. Ronca, usato dai Giapponesi. Capitano di corvetta nel 1897, tre anni dopo (1900), era già capitano di fregata e s'imbarcava sulla « *Garibaldi* » in qualità di



Gregorio Ronca

comandante in seconda Le signore genovesi vollero consegnare alla « *Garibaldi* » la bandiera di combattimento, e il Ronca invitò monsignor Bonomelli a scrivere la splendida preghiera per la marina italiana. Nelle gare di tiro del 1908, che tennero dietro alle grandi manovre navali nel mar di Liguria, fu tale la precisione dei tiri, l'entusiasmo che destò, che il Re stesso, sul ponte di comando della « *Sardegna* », lo decorò della commenda della Corona d'Italia. Avrebbe potuto ricavare ricchezze immense da tante sue invenzioni, ma, a chi gli proponeva lautissimi compensi, rispondeva fieramente: « Unico compenso ai miei lavori è la soddisfazione di aver servito con coscienza il mio paese. Ho lavorato esclusivamente e lavoro per la Marina d'Italia, alla quale mi glorio di appartenere; non vorrei che un giorno si pensasse di me di aver io lavorato per interesse ».

Mentre stava per raccogliere il meritato frutto di trentasette anni di rude lavoro, di grandi sacrifici, di profondi studi, (era già pronto il decreto che lo promuoveva contrammiraglio, a scelta, per meriti eccezionali), moriva improvvisamente, a Napoli, nell'agosto del 1911, alla vigilia di quegli avvenimenti, che schiudevano all'Italia un grande, radioso avvenire, al quale avrebbe, senza dubbio, contribuito potentemente con la forza del suo ingegno e con la precisione dei tiri.

Fu uno degli ingegni meridionali, equilibrati, colti, che consacrò tutto sè stesso alla grandezza di una Italia forte e temuta. Valente marinaio, scienzziato, coltivò con amore anche le lettere e ci ha lasciato un bel libro di viaggio « *Dalle Antille alle Guiane e all'Amazzonia* », che egli modestamente intitola note, ma che sono osservazioni acutissime di un capitano, il quale, sulla nave *Dogali*, nel 1904-05, per incarico avuto dal governo italiano, visitò le Antille e l'America centrale. Nel libro è un palpito continuo d'amor patrio. Egli, degno discendente dei figli delle nostre gloriose repubbliche, vede la futura grandezza d'Italia sul mare e nei forti figli che, emigrati, rendono ricca la patria; e con giovanile entusiasmo sogna il giorno in cui que-

sto giovine e forte popolo d'Italia, che seppe imporre all'Europa attonita le sue aspirazioni alla libertà, saprà imporre a sè stesso la volontà di raggiungere una grandezza pari al suo valore, e quindi vorrà possedere e possederà una marina capace di fargli acquistare nel mondo l'influenza cui ha diritto (1).

1. *La foresta amazzonica*

Potemmo così ammirare a nostro bell'agio ed in tutto il suo splendore la meravigliosa foresta amazzonica. In essa alberi immensi, arboscelli sottili come giunchi, palme delicate, parassiti di ogni forma, orchidee preziose, felci eleganti, tutto è ammassato nella più strana confusione. Riesce perciò difficile trovare due piante eguali, tanto che, dicesi, se ne possono contare un milione, diverse una dall'altra, in un chilometro quadrato. E tra esse è impegnata una lotta terribile, perchè ciascuna tenta di alzarsi più in alto dell'altra, per guadagnare, senza pietà del vicio, l'aria e la luce, sorgenti di ogni vita. E le liane in genere, mentre rivaleggiano con le palme nel costituire una delle grandi attrattive della foresta, danno l'esempio più vivo di questa lotta; così la liana omicida, appena si attacca ad un tronco, getta due rami che si sviluppano rapidamente e vanno a ricongiungersi dall'altra parte. La loro stretta è così forte che quasi si confondono col legno della vittima, eppure serbano intera la loro vitalità, e presto dalla giunzione si propagano altre due braccia assassine che costituiscono un nuovo anello, e poi un terzo, un quarto e così di seguito, sempre più in alto sino alla cima dove vanno a spandere al sole, in segno di trionfo, le loro foglie. Intanto la vittima muore soffocata, ma morendo si vendica perchè cadendo trascina con sè lo strangolatore. Bella sempre la foresta, ha continui e meravigliosi mutamenti, che tengono sempre desta l'attenzione e sempre suscitano l'entusiasmo. Durante la pioggia, quando una nebbia sottile avvolge gli alberi, e penetra fin nelle ossa, pare di traversare un passaggio nordico, ma appena il sole ritorna, con quel passaggio brusco proprio dei tropici, dalla pioggia al sereno, il verde delle foglie appare più dolce ed acquista la gaiezza del nostro incantevole Appennino. All'alba poi è

(1) G. Ronca. Dalle Autille ecc. Roma—Rivista marittima—1908.

tutta una festa della vita, in pieno meriggio la terra ha palpiti poderosi di fecondità, al tramonto strane ombre penetrano tra gli alberi e si addensano in una oscurità di mistero che pare nasconda l'infanzia di una nuova civiltà, prossima a fiorire su questo immenso campo vergine, riservato alle attività delle prossime generazioni.

2. *La vigilia di Natale sulle rive dell'Amazzone.*

L'assammo ad Itacoatiara la vigilia di Natale a notte fatta e sentimmo che la gente cantava e sparava fucilate in segno di gioia, mentre l'allegro suono delle campane, ripetuto dai mille echi del bosco, ricordava nella valle infinita il gran fatto che s'era compiuto 19 secoli prima nella lontana Betlemme, e che doveva redimere l'umanità dalla schiavitù pagana. E quel suono destò in noi un dolce e melanconico senso di nostalgia perchè pensavamo che in quell'ora si faceva sentire anche nei nostri villaggi. Ma forse la neve, accumulata sulle vecchie case, lo faceva giungere smorzato e raddolcito fino ai buoni camini, intorno ai quali, in quel giorno di festa, tutti i membri delle famiglie erano accorsi per cercare il buon calore dei grossi ceppi per i corpi ed il conforto degli affetti sinceri per le anime stanche. Là invece il calore era nell'aria, le tenebre avvolgevano in una grande ombra di mistero tutte le cose, e sentivamo i palpiti di quella vergine terra che fremente nella luoga e desiosa attesa dei volenterosi che devono renderla feconda, pareva dicesse: nel lavoro è la gioia, perchè esso è la fonte vera della salvezza e della fortuna ed è il trionfo dei buoni e dei forti.

3. *Una colonia italiana e la patria lontana.*

Era la colonia che esultante di vedere per la prima volta una nave nazionale in quella alta regione amazzonica veniva ad esprimerci la sua orgogliosa gioia. Le buone grida di saluto salivano più alte a maniera che ci avvicinavamo e giunsero al delirio quando al suono della marcia reale fu risposto dai miei marinai col fatidico grido di « viva il re. ». E la commozioue non ebbe più limiti quando, appena dato fondo, quei buoni lavoratori vennero a bordo e ci ringraziarono perchè avevamo portato loro un ricordo vivo della patria. Mai fatica ebbe ricompensa più bella di quel ringraziamento, raramente lode più alta di quelle semplici parole fu detta in onore della marina nostra e delle sue nobili navi che, pur vegliando alla difesa del suolo sacro della patria, nei fecondi

periodi della pace, cercano nuove vie per lo sviluppo della attività umana e percorrono i mari, messaggere di pace tra i popoli e di affetto e conforto pei fratelli che le vicende del lavoro fecero esuli. E per meglio dirci la loro gioia, i coloni ci vollero, qualche giorno dopo, ospiti loro in un magnifico padiglione costruito in mezzo al bosco, ed anche là nella dolcezza dell'ora e mentre su tutti troneggiava l'effigie del re, che pareva sorridere a quella nobile festa, i cuori si affratellavano nell'amore infinito della patria lontana. E quando mi alzai per ringraziare, e vidi tutta quella gente stringersi intorno a me come per ascoltare più da vicino il saluto della patria, ebbi intera la visione di quello che dovranno diventare le nostre colonie, parti vive d'Italia, che si irradieranno nel mondo per portare fino negli angoli più remoti le fonti di una vita nuova e per conquistare alla nostra attività le terre ancora vergini. E queste colonie, legate tra loro e con la madre patria con vincoli d'amore fecondo, amate e stimate dai paesi che le ospitano per la loro onestà e per i benefici che esse producono concorreranno a dare alla terza Italia una gloria ed una potenza pari all'antica.

Tutto questo sogno io cercai di dire come il momento lo ispirava al mio cuore: quegli onesti lavoratori m'intesero e come alle parole di una vita nuova, bene augurante per quelle terre, parve che la natura intorno esultasse, quando l'eco della foresta ripetette con le sue mille voci il gaudio saluto all'augusta persona del Re, che tutte le nostre speranze impersoua. Ed in quel momento, come al primo incontro, come in tutte le numerose occasioni in cui ho dovuto parlare ai nostri coloni, li ho sempre visti animati da un amore infinito per la patria lontana e di una devozione senza limiti per la gloriosa bandiera pendente dal pick della mia nave senza che mai si levasse da alcun di loro una nota discordante, quasi che tutti volessero dimostrare la grande potenza educativa e morale delle navi da guerra. Che esse dunque siano benedette in eterno e sia lode in eterno al Latin che disse: « navigare è necessario, non è necessario vivere ».

8. Carmelo Errico.

Nato a Castelbaronia nel febbraio del 1848, crebbe tra il sorriso della madre e il verde dei suoi monti. Fece i primi studi nel liceo di Benevento e, appena ventenne, si laureava, a Napoli, in giurisprudenza. Tre anni prima, 1866, ancora studente universitario, aveva

pubblicato una ispirata poesia per i morti di Mentana e meritato le lodi del Guerrazzi. Il Mancini lo incoraggiò negli studi e l'ebbe caro come un figliolo: ed egli, l'Errico, pur studiando di mala voglia le Pandette (è l'eterna storia dei nostri poeti, dal Petrarca in poi), divenne un valente avvocato. Era nato però poeta e, nel 1870, pubblicò i primi versi « *Malinco-*



Un poeta idealista irpino: Carmelo Errico

nia (1), « lodati da Giosuè Carducci (2), che scriveva al nostro poeta: Ella da natura ha facilità e calore, ha affetto e sentimento d'armonia, ha fantasia.—Nel 1878 (3) il poeta sognatore, pur scrupoloso fino all'eccesso coi suoi clienti, pubblicava, aumentato, il libro

(1) Forlì. Tip. Casali. 1870.

(2) Da una lettera inedita, del (1871), posseduta dalla baronessa Giulia Costantini-De Lellis.

(3) Versi di C. Errico. Tip. Galeati, Imola, 1878.

delle sue poesie; l'ultimo canto del cigno furono i « *Convolutoli* (1) », ripubblicati, in terza edizione (2).

Gabriele D'Annunzio, in occasione delle nozze del D'Errico (1889) con Giulia Costantini, buona ed avvenente fanciulla umbra, come la chiama Grazia Pierantoni Mancini, scriveva il « *Trittico delle Sibille* » e lo salutava *poeta ibleo*. Una bambina, Lucia, venne ad allietarlo, fra i sogni d'arte: la morte dell'angioletto fu uno schianto per il cuore del nostro poeta che moriva, poco dopo (1892), a Roma; la vocina della sua bimba lo chiamava a sè. In una lettera ad un altro poeta meridionale, Luigi Conforti, l'addolorato padre narrava tutto il desolante affanno per la perdita della sua bambina (3).

L'Errico, nelle sue poesie, s'ispira all'amore, ma per lui la fanciulla è angelo di bellezza, scala al cielo, fatta con l'alito di Dio: ma se un amore casto, bello, puro è l'idea predominante del poeta irpino, altrisentimenti per la madre, per la patria, per il luogo nativo sono espressi con versi armoniosi, che, musicati dall'artista abruzzese, Francesco Tosti, divennero popolari (4).

I suoi pensieri gentili li chiude in strofe musicali (5): è un poeta melanconico; egli canta i suoi sogni, riproduce le sue impressioni, confida alla musa i suoi dolori, ma la sua mestizia è soave, ma il suo dolore non lo spinge mai alla bestemmia, e voi trovate anche nei suoi rimpianti il desiderio profondo di perdono e di pace.

(1) Rom. Sammaruga. 1883.

(2) Foligno. 1894.

(3) Fortunio. 1892.

(4) Prof. Antonio D'Amato. Un poeta idealista irpino. Napoli, Morano, 1914.

(5) Domenico Oliva. Penombre, 1883.

La fanciulla dei miei sogni

A rallegrar la mest' anima stanca
 Tacita vision scende talora
 Nei miei sogni, fantastica donzella,
 Come la neve bianca,
 Circonfusa di luce come stella,
 Sorridente e gentil come l'aurora,
 E m'innamora.

Nel suo languido sguardo brilla il core,
 Lieve pudor la faccia le inverniglia,
 E nel riso non par cosa mortale.
 Ella è un fiorin d'amore,
 E la direste dei celesti figlia,
 E la direste spirito immortale,
 S'avesse l'ale.

Al suon della parola inuamorata,
 Inondati di luce, dilettoni
 Campi e soggiorni d'ineffabil riso
 Io veggo: iuebriata
 L'anima pende da l'amato viso,
 E sogno giorni lieti, avventurosi,
 Giorni amorosi.

Ma su la terra sospirato ho invano
 Quell'angelo d'amore e di bellezza,
 Invano lungamente io lo cercai!..
 S'è d'un mondo lontano,
 Se solo in sogno dato la dolcezza
 M'è del suo riso, a risvegliarmi i rai
 Non vengan mai.

Una madre

Come un raggio di sole avevi il riso,
 Avevi il volto come un fior di prato;
 Perché te ne volasti in paradiso,
 E sola sola in terra m'hai lasciato?
 Forse credevi di trovare in Dio
 Amor più inteso dell'amore mio?
 Forse credevi d'essere beata,
 Con l'ali d'oro in angelo mutata?

Oh ! torna, torna a chi t'amò cotanto,
Troppo tua madre ha sospirato e pianto.
Chi t'ami come me non troverai,
A me ritorna, e non lasciarmi mai.

Cantilena

Nata a la verginale aura dei campi,
Perché venisti, povera fanciulla,
A la città, uel fior di giovinezza,
A languir senza verde e senza luce
Di questa corte in fondo? Una bugiarda
Speranza, o forse una lusinga infame
Ti tolse a la tua pace, Ed or, pensando
A la madre lontana, a le festose
Danze de le domeniche in sui prati,
A le valli profonde, al mite riso
De l'albe ed ai fantastici tramonti,
Versi nel canto del tuo cor l'affanno.
Io non so chi tu sia, ma la tua mesta
Cantilena gentil mi scende al core
Siccome un'eco del natlo villaggio,
E anch'io penso, o fanciulla, anch'io sospiro
A gli aperti orizzonti e a la quiete
De la casa materna ove felice
Vissi e sognai. La mia madre è morta
Da me lontano. E tu, se il puoi, deh torna
Al villaggio natlo, torna a l'azzurro,
Al sole, a l'aria libera dei campi
Abbandonati: o povera fanciulla,
Ritorna al bacio de la madre tua.

Sul Pincio

Entro un mare di luce violetta
Sparso d' isole d' oro, lentamente
Il sol discende e si dilegua dietro
A Monte Mario. Dai fiorenti rami
Si spargon ne' silenzi del tramonto
Canzoni e voli. Passano fanciulli
Speusierati e sereni, e vecchi stanchi
Sul bastone ricurvi, e, a quando a quando,
Coppie gentili di felici amanti
Che si parlan sommessi. Ed io, nascosto
D' un platano a l'ombra, guardo; poi chiudo

Tra le mani la faccia, e resto muto,
 Immobile. Riveggo il mio villaggio
 Tra i monti Irpini, la mia casa, i campi
 Dove vissi fanciullo ed ho sentito,
 Nel primo entrar di giovinezza, il primo
 Desiderio d'amor misterioso
 Corrermi per le vene. E in mille vaghe
 Rimembranze lontane, in mille sogni,
 Come il tramonto rosei e tranquilli,
 S' avvolge e s' addormenta il pensier mio.

Ideale

Io ti seguii com' iride di pace
 Lungo le vie del cielo:
 Io ti seguii come un' amica face
 De la notte nel velo.

E ti sentii ne la luce, ne l' aria,
 Nel profumo dei fiori;
 E fu piena la stanza solitaria
 Di te, dei tuoi splendori.

In te rapito, al suon de la tua voce
 Lungamente sognai;
 E de la terra ogni affanno, ogni croce
 In quel sogno scordai.

Torna, caro ideal, torna un istante
 A sorridermi ancora;
 E a me risplenderà nel tuo sembiante
 Una novella aurora.

Ave Maria

Per le fulgenti cupole dorate
 La melodia dell' organo suonava;
 Lento moriva il dì sulle vetrate;
 Una nube d' incenso al ciel volava,
 E dolcemente da ogni labbra uscia:
 Ave Maria

Nella blanda mestizia di quell' ora
 Tutta serenità di paradiso,
 Il cavaliere che sospiro ognora

M'apparve, e a lungo ci guardammo in viso:
Fu vana allora la preghiera mia,
Ave Maria

Dall'azzurro del ciel stendi la mano
A me infelice dal dolore affranta;
Deh! ch'io non pianga e non t'invochi invano,
Arridi all'amor mio, Vergine santa,
Abbi pietà di me, Vergine pia,
Ave Maria.

Epifania

La stanza è illuminata; in un cantuccio
Sorge il presepe: e tre bambini biondi
Saltan festosi, battono le mani,
E ammirando i giocattoli, regalo
Molto aspettato dei parenti, mettono
Piccole grida di gioia. La mamma
Amorosa li segue e li accarezza
Col guardo; mentre fermo in sulla porta
Il genitor sorride. Nel camino
Arde un gran foco, e la fiamma rischiara
Due vecchi bianchi, due vecchi sereni
Che parlano del lor tempo migliore
E s'allegnano insieme. Oh, chi potrebbe
Tutta ridir la poesia sublime
Di quella scena di pace e d'amore;
Di quel guardo di madre, insuperato
Poema di bellezza? . . . Ed io, volgendo
Dalla finestra a quella stanza gli occhi
Più dell'usato mi ritrovo solo.

Mentre piove...

Mentre piove a distesa, e stringe il core
Grave una fascia di tedio, a te anco,
Dolce casetta mia, nido d'amore
Sotto limpido cielo.

In te, casetta mia, sul molle clivo
Popolato d'acacie e di arauceti,
Dove felice verdeggia l'olivo
E olezzano i roseti;

Sotto un libero cielo, in riva al mare,
Lieta e tranquilla l'anima riposa;
In te, casetta mia, dolce è sognare
Accanto alla mia sposa.

Sognare il giorno in cui di una bambina
Le carezze ineffabili e il sorriso,
Ti muteranno, o mia bella casina,
Tutta in un paradiso.

IX. Poesia popolare irpina

Il popolo nostro non ha avuto un grande poeta, un poeta di arte e di cultura, ma poeta spontaneo esso stesso, come ogni gentil popolo d'Italia.

Igino Petrone — Op. cit.

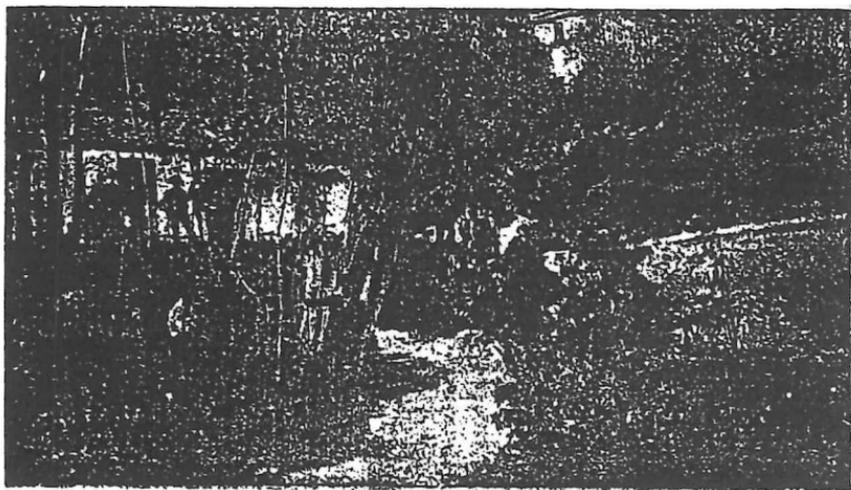
Ogni volta che ho sentito cantare strambotti e stornelli nelle campagne del mio paese, ho rivolto a me stesso questa domanda: Si cantò mai in questa terra, prima del quattrocento, quando una novella primavera di canti inondò da più punti d'Italia e dischiuse i cuori alla dolcezza della natura? Certamente, poichè mai la terra fu lavorata senza canti, cantava Catullo.

Certo anche gli antichi padri irpini, vestiti di pelli di lupo e armati di ascia di pietra, quando primi osarono violare l'aspra selva impervia, guidati dal toro fatale che era tratto alle alture dalla freschezza dei pascoli, dovettero fare echeggiare, fra i tronchi ronziosi, canti inusitati con cui mandavano al dio Mamerte tutte le lodi di una sacra primavera; certo il ligure Bebiano, strappato dalla violenza di Roma dalla sua terra nativa e balestrato in questi luoghi, dovette scuotere accoratamente la testa fulva, fissando la pupilla cerula alle nubi spinte nel cielo dal vigoroso maestrale ed esprimere nel canto il senso acuto di nostalgia per le patrie foreste, che circondavano il mare sonante.

Poi si cantò, serenamente sempre, finché restò ferma la fortezza di Roma, e gli agricoltori poterono dedi-

carsi sicuramente a quei sacri lavori, nobilitati dai canti delle Georgiche. La nuova religione dell'amore e della giustizia, il Cristianesimo, dovè rendere questi canti più gentili, più soavi, fino a che si abbattè sull'Italia la diversa fiamma dei barbari, e allora anche i canti del popolo dovettero sparire come gli antichi dilettoni errori.

Il popolo vedeva sorgere, sui più alti greppi, castelli, forti, arnesi di guerra, vedeva distrutte le sue messi, le sue case, e forse non cantò più; solò fermavasi lon-



Le bellezze dell'Irpinia: Cascata delle sorgenti del Sele

tano, e sospeso, ascoltava parole dure e incomprensibili, pronunziate da uomini barbuti, vestiti di foggia strana, e tremò al grido selvaggio dei Longobardi e di Roberto il Guiscardo, trascorrente via, come subita folgore, aquila alpestre, minacciosa che porta tempesta.

Qui venne pure Francesco d' Assisi. Lo videro in una fredda mattina invernale alcuni boscaioli, che salivano sul Terminio per legna.

Era caduta molta neve e la campagna era bianca. Francesco, colpito dalla notte e dalla bufera, aveva cercato riparo nel cavo di un tronco d'albero. E la sorella neve rispettò Francesco; cadde e cadde in grande abbondanza, ma si fermò sui rami nudi dell'albero, formando sul capo del santo un padiglione candidissimo. La pia tradizione ci fa pensare che in questi luoghi nostri si partecipò largamente a quel movimento francescano, che fu fecondo di tanti bei frutti in Italia. Gli animi si sollevarono, anche in queste contrade, ad una concezione della natura più lieta e gioconda, e si trovarono più tardi preparati ad accogliere e comprendere quei canti che, come arguti stuoli di rondini, volarono a valle alla Toscana, e da uesti si irraggiarono sulle altre contrade, appor and ai cuori ingenui e alle menti schiette della bella penisola una novella primavera di sentimenti e di idee. Allora seguì un lungo lavoro di assimilazione: ogni regione ripeté quei canti dando ad essi un'impronta tutta particolare, ma non tale però da travisarne del tutto l'origine comune, ne fece anche di simili a sfogo di sentimenti propri, trovò altre forme nuove. E così, alterati ed accresciuti, quei canti furono tramandati sino a noi. Nell'Irpinia accadde pur questo. Da che la fanciulla si indugiò alla fonte per tendere l'orecchio agli ultimi echi del canto novo, che vaniva nella foresta, da che l'amante lo ripeté davanti alla casetta bianca della sua bella, tutti appresero quei canti e ne crearono dei nuovi.

*

Le bellezze naturali dell'Irpinia, che è stata chiamata la Svizzera italiana, sono infinite e non c'è da meravigliarsi se il suo popolo, il quale ha tanta affinità con quello napoletano, effonda i sentimenti dell'animo suo nel canto ora patetico, ora allegro. Il popolo canta dappertutto: nelle campagne, quando la messe è biondeggiante o l'uva è matura; nelle botteghe, nelle strade, nelle chiese; canta, con lunghe ne-

nie, quando muore qualche sua persona cara; dovunque questo eterno poeta fa sentire la sua voce armoniosa, trovando nel canto spontaneo, non soggetto a leggi rigide, un certo sollievo e conforto. Col canto addolciscono gli agricoltori gli stenti della giornata di lavoro, le madri invitano al sonno i bambini; anche il fanciullo, che folleggia nelle vie o nei campi, fa sentire i suoi trilli spensierati.

La nota predominante, nei nostri canti popolari, è l'amore; ma ciò non toglie che altri sentimenti non trovino l'eco nel suo cuore ingenuo, aperto a tutte le manifestazioni della vita, il sentimento religioso, della famiglia, della patria. Se si potesse avere una raccolta completa dei canti popolari della nostra provincia, quante bellezze recondite si troverebbero sparse! Accanto all'evocazione dei paesaggi fantastici e di marine incantate si vedono ricordati i nomi dei monti e dei fiumi nostrani; fra le espressioni di comuni sentimenti religiosi vedi spuntare la superstizione del luogo; accanto al folgorare della spada adamantina di Orlando vedi il luccichio sinistro della scure e del coltello, vendicatore di un amore tradito. Esse insomma sono poesie di amore e di odio, melopée funebri, cantilene di fanciulli, ninnenanne, narrazioni di miracoli e san i. er i canti ore e d'odio, c'è una forma stabile, l'ottava con u tē le rime alterne, oppure con le ultime quattro o due baciute. La rima non è costante, ad essa, molto spesso, è sostituita l'assonanza.

Per gli altri componimenti, non si adoperano forme stabili; il doppio quinario è comune nelle ninnenanne.

Poca stabilità c'è pure nell'ortografia. Differenze notevoli si trovano, secondo che quei canti son detti da contadini, vissuti quasi sempre in campagna, oppure da quelli che, dopo aver acquistato una certa agiatezza, si ritirano a vivere in paese. Nei primi trovate più rozzezza di lingua. Frequente per esempio, lo scambio di *d* per *r* come *resprezzare* per *disprezzare*; *ie* per *i* come *haie* per *hai*; il raddoppiamento della consonante come *mmaie* e *sarraie* per *mai* e *sarai*; il passaggio

dal *vuie* al tu, nello stesso canto, l'uso del verbo di seconda persona singolare per la seconda persona plurale, come *vuie piensi a mme* per voi pensate a me. Nei secondi invece, un certo sforzo verso un'espressione più letteraria. Frequentissimi sono gli elementi letterari ridesti da contadini, come *alma*, *idolo*, *beltà*, che non si trovano nel dialetto genuino.

Tre sono i motivi principali dei nostri strambotti. Uno è cantato a preferenza in primavera ed è piano, sereno: esprime tutte le sane gioie dei lavori calmi della sarchiatura e della preparazione del maggese, sotto il tiepido sole d'aprile, ha tutto il profumo e il candore del biancospino in fiore e della rosa damaschina. Un altro è cantato nell'estate, nel tempo della mietitura: è un vero canto trionfale, esprime tutto il rigoglio della natura sotto il sole in Leone, con tutto l'ardore e l'impeto del vento orientale infuocato dalla caldura della grassa piana di Puglia. Il terzo è lungo, un pò mesto e languido: è cantato sul cader dell'autunno ed ha una punta amara di nostalgia per la bella stagione che muore a mano a mano nell'inverno.

* * *

Il dotto prof. D'Ancona (1) dimostra che la maggior parte dei canti popolari hanno un'unica patria d'origine, la Sicilia, e di adozione, la Toscana. I Siciliani, con la corte di Federico II, di Manfredi, si trovarono in condizioni fortunate di poter fra i primi, respirare aure poetiche. Il prof. Ireneo Sanesi (2) oppone dei dubbi alla teoria del D'Ancona e, proponendo maggiori studi comparativi, osserva se non si debba credere che alla legge della monogenesi sia da sostituire quella della poligenesi dei nostri canti popolari; se non si debba credere cioè che ogni regione d'Italia ne abbia prodotto, spontaneamente, un numero più o meno grande e che da ciascuna regione, per i molteplici

(1) Studi sulla poesia pop. ital.—Livorno—R. Giusti—1906.

(2) Critica. Anno IV. 1906.

scambii che sempre furono fra le nostre popolazioni, molti di essi abbiano o emigrato nelle altre provincie, 1 osi gli uni con gli altri, e mo 1 perennemente, prestandosi a vicenda pensiero, imma- gini, colori, travestendosi nelle più svariate forme dialettali e rendendo patrimonio comune di tutto un popolo quello che apparteneva, in origine, solamente all'una o all'altra delle genti e delle terre italiane.

Fino a che questo studio largo, completo, non sarà fatto, e naturale che la teoria del prof. D'Ancona, avvalorata da numerose prove, è quella che più si accosta al vero.

Il D'Ancona osserva ancora che, se il popolo meridionale non ha i canti più o meno lunghi, epici dell'Italia settentrionale, ne ha di quelli che mostrano un andamento più largo, più solenne; una visibile tendenza più corretta ad un'arte che si spende nella mente del rozzo autore. Quanti poeti dell'arte, conchiude egli, vorrebbero avere tanta virtù d'immagini e simil variata armonia di suoni!

CANTI IRPINI (1).

Avellino — Sera passai pe' no vico d'oro,
Verietti la bella mma che coseva,
Coseva cchù da rinto, che ra fore.
Sulo la ianca mano nce pareva.
Io li dicietti: Addio colonna d'oro;
come 'nce sai sta' senza de mene?
Essa mmi disse: Non è tempo ancora
ca quanno è tempo lascia fare a mene.

Variante montellese (raccolta da S. Marano).

Sera la viddi la mia cima r'oro
'ncoppa la finestrella chi coseva;

(1) È un saggio d'una raccolta, possibilmente completa, di canti popolari irpini e di *folklore* della nostra provincia. Per qualche poesia o fiaba ho avuto volenterosi collaboratori gli alunni della nostra scuola tecnica.

arpiù ra rinto ca ra fore
sulo lo bianco pietto si pareva.
Io le sto a dire: mia cima r'oro,
Tu ai ra esse la mia compagnia.
Essa mi risponnivo subito accorta:
— So tanto vosta, chi non so più mia.

Altra variante montellese (raccolta da G. Capone).

Iessa mi responnivo, la cima r'oro,
Contentami, mamma, ca pronta songo io.

2.

Suonno, suonno, vieni, ca t'aspetto,
come Maria aspettava San Giuseppe!
E san Giuseppe mmio, lo vecchiotto,
porta lo suonno sotto lo cappotto;
e san Giuseppe mmio, lo vecchiarriello,
porta lo suonno sotto a lo mantiello.

3.

No' dormo, riposo a vui penzanno;
Passo la notte 'ntera senza suonno;
Sponta lo sole e io sto' lagrimanno,
Poveri uocchi mmii, soffri' non puonno!
Vanno a lo lietto pe' pigliare suonno,
Vanno pe' riposà cchiù pevo anno (1).

4.

Quanno sapietti, ca stivi malata,
'Sta vita mmia la facietti remita;
Stietti dinto 'na cammera addenocchiata,
Sempe dicenno: « Dio, doualli vita! ».

5.

Quanno sponta lo sole a la matina,
Sponta pe' riguarda' 'sto bello viso;

(1) Canti popolari avellinesi ill. da V. Imbriani. Bologna.
Tip. Fava e Garagnani, 1874.

Arriva 'mmiezzo a l'aria e ssi 'rriposa
Vedi li sui bellizzi e resta offesa.

6.

Santo Nicola a la taverna ieva,
Era vigilia e no' nzi cammarava;
Disse a lo tavernaro: « Aviti nieuti? ».
« Tengo 'no vottazziello de tonnine,
Tanto chi è bello no' nzi po' mangiare ».
Santo Nicola tre croce nce fece,
E tre fanciulli fece 'rresuscitare.
Santo Nicola minio, santo Nicola,
Facisti tre miracoli de gioia! (1)

7.

Iesci, iesci sole
'E castiello 'mperatore
Ciento e cinquanta
E la pica quanno canta;
Canta viola,
E lo masto de la scola;
Masto e maesta,
E mo' passa Gesocristo,
Co' le torce allunate
E co' l'angioli apparati.
Chilli stizzi chi cadevono,
Acqua santa ssi facevono;
Acqua santa e acqua rosa,
E Maria mo' ssi 'rriposa
Ssi 'rriposa 'mparaviso
E Maria che bello riso.

(1) In francese c'è una leggenda quasi simile, in cui il protagonista è anche S. Nicola, che, dopo un dialogo col bettoliere, risuscita tre fanciulli ed essi, come svegliandosi da un sonno, dicono:

Le premier dit: « J'ai bien dormi! ».
Le second dit: « Et moi aussi ».
Et le troisième répondit:
« Je croyais être en paradis ».

8.

Bagnoli Irpino (1).

Figliola, mo' mmi parto, mo' mmi parto,
Nuova più di 'mme non avverrite!
Una stella vi lascio pe' nsegnale,
Quanno la stella scura, mi piagnite,
Pure lo sole perderà li raggi,
Quanno ssi parte 'sta misera vita!
Non ci vedremo più pe' queste parti,
Figliola, a rivederci 'mparaviso.

9.

Sturno.

Capilli iuuni, capilli aunmati
O 'Ddio, che belle trecce che tenite!
Ve meritate d' esse 'ucoronata
De prete preziose e calanite,
E a la mattina, quanno v' auzate,
I rai de lu sole 'ntrattenite,
Co' la scalella lu cielo 'nchianate,
P'arlare cu' li santi e po' sceunite.

10.

Lioni (2).

Menà lo viento e lascelo menà
L'aria non se pote trattenè,
Re male lenghe lascere parlà,
Ricitene quanto ne volite.
Questa è la strada re li mali consigli,
Non se re vonno fa' l' affari loro,
Pozzano restà' senza re li figli,
Co' 'sta guagliotta me vonno fa' lassà'!
Menà lo viento e lasselo menà',
Facitamminne quante vui vulite,
Vene nu iuorno e nui facimmo pace,
O male lenghe a lo 'nferno iarrite.

(1) Dai « Canti » raccolti da Casetti ed Imbriani.
(2) Raccolta dall'alunno di 3.^a tecnica, G. Bianchi.

Montella (1).

'Na botta m' ai menato e m' ai ferito,
La vena re lo core m' ai trapauata,
Lo sango che m' ascia ra la ferita
Rinto a 'na carrafina è siggillato.
'Ncapo re n' anno ro bao a berè',
Sango re primo amore cerca pietane,
Nou me ne curo ca so' piccirillo,
Re saccio mania' poleva e palli,
Co 'na mano lo ribbotto 'ngrillo,
Co 'n' ata mano lo core te taglio.

12.

Uocchie r' argiento e core re diamante,
Chi te ne vo' leva' ra sta mia mente,
Addò vi sconto mi scappa lo pianto,
Struro 'no fazzoletto lo momento.

13.

Fiore r' amenta (2),
Bella, lo core non si rona a tanta,
Si rona a uno e si rona pe sempe.

14.

Nno iuorno fui mmitato a cacciare
Chi era 'na romeneca matina;
Viddi la bella a fonestra stare
Chi arraquava nna rosa marina.
« Ssa rosa ngrazia mi potissi dare ».
Iessa mi risse: « va' a lo mio giardino,
Là, nge trovarrai unnici cose,
Tre gigli, tre diamanti, cinco rose ».
Tutte me re coglietti lesto, lesto,
Appena nge arrivai a da' nna vista,
'Sto gramaglietto mo mai lo resto,

(1) Raccolta dall'alunno di 3.^a tecnica, C. Clemente.

(2) G. Capone — XL canti pop. montellesi — Napoli —
Giannini — 1881.

Lo fo posare a tutte le fouestre;
 Pare la bella mia quanno si veste,
 Quanno si veste pare l' Angiolista,
 L' Angioli re lo cielo fanno festa.

15.

Bisaccia (1)

Aggio passato montagne e gualluni
 Pe te trová, colonna roro,
 Tu si nata mmiezzo a li signuri,
 Stai fasciata cu re fasce roro.
 Mammeta tave cresciuto rinto a li fiuri,
 Io te cresco mmiezzo a re viole,
 Mammeta te volia tanto bene,
 Te ne volia e più te ne vole.

16.

S. Angelo dei Lomburdi (2).

Vieni, suonno, vieni ra Maiella
 Vieni pe l'aria come 'na rondinella.
 Rondinella che passava lo mare,
 Aspettami che te rico 'na parola,
 Quanno te sceppo 'na penna ra lu lato(3).

(1) Raccolta dall' aluuna di 2.^a tecnica, Giannetti Maria.

(2) Raccolte dall' A.

(3) La rondinella, messaggiera d' amore, ricorre in parecchi canti popolari. Riporto una variante marchigiana, tratta dall' ottimo libro del prof. Crocioni, testè pubblicato « *Le Marche* » — Letter., arte storia — 1914 — Casa ed. S. Sapi — Città di Castello.

O rondinella che vole che vole,
 Damme 'na penna de quele tue lale
 Pe scrivere' na lettera a lo mio amore.
 Ora che l' aggio scritta e fatta bella,
 l'ortala a lo mio amore, o rondinella.
 E se lo trovi a tavola a mangiare,
 Per parte mia ne prenderai 'n boccone;
 Se lo trovi a lo campo a lavorare,
 Co le tue lale pareje lo sole;
 Se lo trovi a lo letto a riposare,
 Abbassa l' ale e no gne fa rumore.

Vieni, suonuo, vieni ra lo monte,
Piglia 'na palla roro e dalli 'nfronte,
Dalli 'nfronte e non me lo fa male,
Non tengo pezze pe lo mmerecare,
Non tengo pezze e manco tengo 'nguiento (1)
Manco 'sto figlio mmio tene niente.
Vieni, suonno, vieni, suonno, vieni,
Vieni a cavallo e nou veni ' appere,
Vieni a cavallo a 'no cavallo russo,
La sella roro e 'na briglia a lo musso.
Vieni a cavallo a 'no cavallo bianco
La sella roro e 'no sprone galanto,
Vieni a cavallo e non veni ' appere,
Vieni co' ceutomila cavalieri (2).

Riut' a re trezze puorti 'na zarella
'Ngoppa a lo pietto nove appuntaturi,
E ra l'orecchio peuve nu gioiello,
T' è beuto a truvà' lo dio r' amore,
T' è beuto a truvà', quanto si' bella,
Rouna, quanno t' affacci a lo barcone.
Quanno t' affacci tu, figliola bella,
Ra l'aria fai calà' tutte re stelle.

18.

Passo pe' sta strata e me lamento,
Nisciuno me lo race 'no saluto,
Torno a passare e non me rici niente,
Mmicizia re prima addò si ghiuta!
Songo lassato r'amici e parienti,
Ra frati consupriui, zii e neputi:
E si mme vero ra vuie abbandunato,
Aprete terra, e dannue sepoltura.

(1) Variante Avellinese;

Pezze no' tengo e nemmeno denari.

(2) Variante di Benevento (r. Corazzini — Letter. popol. comparata — Napoli — 1886).

La sella doro, la vriglia de diamante,
Non veni' appiedi ca te stancui,
Vieni come a S. Giorgio cavalcante.

19.

Canta lo riscignuolo pe' ogui parte,
 Co quillo cauto suo chiama la morte,
 Pur'io vavo cantenne pe' ogni parte,
 Vavo cantenne la mia brutta sorta.
 Sientemé, bella mia, ora che parto,
 So' amante tuo ferele, costante e forte;
 Po' non ce verimmo cchiù pe' queste parte,
 Arrivederci 'ncielo roppo la morte.

20.

Se faccia arreto chi nun vo' la morte,
 Amore non 'nce sta ra questa parte.
 Rinto la mano 'no cortiello porto,
 Mo' si benuto e lo core te sparto.
 Chi m'adda ra levà' la mia cousorte,
 Adda parlà' co mme, ca non mme parto.
 E mmo ch'è asciuta la sentenza a morte,
 Meglio ca muori qua, c'a n'ata parte!

21.

Volarria ca morissi tu, figliola;
 Quanno si morta tu, riposo io;
 Tauto 'nna brutta morte avissa faue,
 Che chiangessene re prete re la via.
 Ma non 'nsia mai a Dio e succerese,
 Lo cielo senza stelle restarria,
 Mancà' lo core 'mpietto me sentesse,
 'Sta vita 'npacc cchiù non avarria.

22.

Quanno nascisti tu, regina santa,
 Nascisti co 'na musica 'ccellente.
 Te vattiaro lo sabato santo,
 La founta se facette rennovamente.
 Lo compariello tuo' fu S. Giovauni,
 La commarella Santa Catarina,
 Re toie bel'azze te re donava sant'Anna,
 L'uoocchi e re ceglie Santa Lucia.

23.

Teneva (1) 'na funtana frabbecata
Rose e viole nce teneva chiantate.
Quanto era bella la fontana mmia,
Fontana che me l'anno mmiriata.
L'acqua ha pigliata 'n'ata via,
Si l'acqua a la funtana mia turnasse,
Non dubbità, nennè, ca non te lasso.

X. — **Folklore irpino** (2).

C'era una volta . . . Il protendersi delle piccole anime verso chi parla d'altri mondi! Il fatto vien di lontano; un mondo strano, più di quello che ci attornia, un mondo nuovo che parla con immagini che attraggono e che spaventano, al piccolo cuore che sussulta.

(« La Nostra Scuola », novembre 1913).

Documenti umani, senza dubbio importanti, sono quelli nascosti nei canti popolari, che gettano un riflesso di gentile poesia nativa su tutti i nostri paesi, annidati sui culmini dell' Appennino irpino; ma non meno importanti sono le leggende, i *cunti* dialettali, le fiabe, nelle quali il popolo ha profuso tutta la sua ingenua fantasia. Maghi, fate, principesse, l' orco, il diavolo che, per lo più, come nel *Fausto di Goethe*, si fa promettere l'anima, non manca il meraviglioso che abbonda nelle fiabe di altre regioni d'Italia. Schiette,

(1) Raccolta dall'alunna di 2^a tecnica, Maria D'Amato.

(2) I Tedeschi primamente denominarono *Volckerpsychologie* con vocabolo che l'Imbriani, fra noi, tradusse in demopsicologia, e che oramai con forma inglese più comunemente si chiama *Folklore*, cioè quel vasto regno che comprende canti e racconti e usanze e superstizioni e giuochi, e proverbi ed insomma ogni vecchia e tenace manifestazione ingenua del pensare, del sentire e dell'operare dei volghi. (V. A. D' Ancona — Saggi di lett. pop. — Livorno — Ed. R. Giusti 1913).

semplici, come il popolo che le ha create, vi ritroviamo le note e care fantasie che ci commossero e rapirono da bimbi, tutto un mondo di vaghe immagini, di cui i grandi si studiano di circondare l'infanzia inno-



Leggende religiose irpine nell'arte: L'apparizione del Redentore a S. Guglielmo
(del pittore V. Volpe)

cente, prima che la vita aspra li chiami all' ingrata realtà.

Questi racconti popolari, tradizionali di avventure (1), la cui origine risale alla più remota antichità, oltre

(1) Il dialetto, tanto disprezzato, osserva bene, il citato prof. Crocioni, il dolce idioma « che pria li padri e le madri trastulla! », è quello che ci corre spontaneo alla bocca, nei momenti più sinceri della nostra vita spirituale e possiede accenti di verità e di efficacia ignoti alla lingua.

di essere utili da un punto di vista didattico, per l'insegnamento dell'italiano, meritano anche di essere studiati, insieme con tutto ciò che è popolare, con le leggende religiose, perchè la moderna filologia li considera come importanti documenti per la storia del genere umano e per la psicologia del popolo (1). Come ben osserva l'Imbriani, l'incanto particolare di tutto ciò che è popolare, è quel non so che d'epico, che lo pervade, e di tipico, la mancanza d'individuazione; e quell'incanto appunto sparisce, appena uno di noi vuol porsi a ritoccare quelle fantasie.

I tedeschi, fratelli Grimm, nel 1812, raccolsero, scientificamente, delle fiabe; si continuò con quell'indirizzo e se ne sono tratte importanti conclusioni per gli studi di psicologia, di etnologia, di filologia: primo e importante fatto, la comunanza novellistica tra varii e lontani paesi.

Si leggano, per esempio, i « *Saggi di letteratura popolare* » di Alessandro D'Ancona, e si avrà una conferma di quello che ho detto.

La leggenda di Gregorio peccatore, sorta in Francia, perviene in Italia, si modifica, ha affinità con altre simili, tedesche, inglesi, spagnole, russe, copte. Dalla semplice leggenda, in Francia spunta il romanzo, in Italia, la novella: ecco quindi, come da una semplice leggenda, si possa seguire il continuo svolgersi di varie forme letterarie, attraverso la letteratura euporea, e straniera, il germe popolare, che dà poi frutti meravigliosi. E intanto l'origine primitiva è nel noto racconto greco di Edipo re, di Perseo. La diversa concezione religiosa, cristiana e pagana, ha influito nella trasformazione della leggenda. In tutti e due i casi si tratta dell'uomo che è travolto irresistibilmente nella colpa, per quanto se ne voglia tener lontano; mentre

(1) V. per queste e altre notizie lo « *Cunto de li cunti* » di « G. B. Basile » per cura di B. Croce—Napoli—1901.

però nel racconto di Edipo, o in altri di origine greca, invano si cozza contro il ferreo fato, nella leggenda cristiana, l'uomo, pur cadendo nel peccato, sinceramente pentito, può sempre sperare il perdono divino. Resta sempre, come ben dice il Greith, (1) il bel mito di Edipo che ci appare come la vecchia radice, da cui crebbe questo ramo novello sotto il bel sole del medio evo, rinnovato nella forma cristiana. In tal modo la leggenda risale ad un'unica origine, indoeuropea, e involge importanti questioni di etnografia: di qui la grande importanza degli studi comparati delle leggende, delle fiabe in generale.

In quanto possono essere materia d'arte, ricordiamo soltanto che Omero, Virgilio, Dante, per limitarci ai maggiori, trovarono la prima ispirazione per i loro altissimi canti in informi tradizioni e leggende popolari.

Nella nostra provincia, tentativi di raccolte di simil genere furono fatte da Vittorio Imbriani, critico dotto e acuto, dall'Amalfi, dal Corazzini, da qualche altro: ne do un saggio, rimandando, per più minute discussioni, non adatte ad una pubblicazione d'indole scolastica, ai magistrali lavori del D'Ancona, del Pitrè, del Croce, del Comparetti.

1. AVELLINO (2) *L'auciello Grifone.*

Nci steva 'na vota 'no re, che teneva tre figli. 'Sto re cadivo malato co' l'uocchi, e mannavo a chiamà i primi miedici d'o munno pe' se fà sanà; e nisciuno nci potivo. Finalmente chiamavo 'no segretista. E chisto li dicivo, ca 'nci voliva 'na penna de l'auciello grifone; e ca 'st'auciello steva dintò a 'no deserto. Quanno s'ancappava e li tiravano 'na penna, tanno isso steva buono; pecchè co' ch'ella penna ssi faceva 'na polvere; e chella polvere ssi mettiva dintò a l'acqua, e po' ssi lavava l'uocchi. 'O padre ssi

(1) Cit. dal D'Ancona in op. p. 86.

(2) Raccolta da Vittorio Imbriani — Napoli.

chiamava i tre figli e li dicivo « Sentiti figli mmii. Pe' mmi sanà, 'nci vò' na penna de l'auciello grifone; chi de vui tre mm'a porta, io li davò 'o trono e 'a corona. » I figli ssi mettertero 'ncammino. Quanno fu a metà d'a via, ssi spartero. 'O primo sse ne ivo pe' 'na via, 'o secondo pe' n' autà, e 'o terzo pe' n' autà. A 'o cchiù piccerillo li comparivo 'no vecchiarriello e li dicivo: quanno arrivi dintò a chillo deserto, mena 'sto grandinio 'nterra. Mente l'auciello ss' o mangia, tu ti tiri 'na penna e te' ne scappi. Chisto accossi fece. Ssi pigliavo 'a penna e sse ne steva tornanno quanno 'ncontravo i frati che l'addommannarono: avissi trovato a penna? E' isso risponnivo ca si. Chisti, pe' 'nvidia, ca l'urdimo frate ss'avìa piglià' 'o trono, e a 'corona, li levaro 'a penna e l'accidettero e 'o 'nfossaro sotto no pede 'e pera. Loro lettero addò lo padre e li portarono 'a penna. 'O padre, tutto contento, divo a 'o primo figlio 'o trono e 'a corona. Ma po' steva 'mpensiero, ca l'urdimo figlio non veneva, e finalmente, doppo tanto, si persuadivo, che era muorto, pecchè i figli l'avevano ditto, ca no l'avevano visto cchiù da che erano partuti. 'No iurno, 'no pecoraro mente pasceva 'e pecore sotto a chill'albero, addo steva 'o muorto, vediva che 'o cane scavava e trovavo n'uosso. 'O pecoraro, appena 'o verivo dicivo: Che bello iscariello. Lo mettivo 'mmocca e volivo sonà: mente sunava, sentivo 'na voce ch'asceva 'a dintò o fiscariello chi diceva: Pecoraro che 'mmocca mi tieni, tieneme astrinto e no mmi lassà. Pè na penna d'auciello grifone, frate mo fui lo traditore. 'Sto pecoraro remanivo meravigliato; e sapenno 'sto fatto d' o figlio d' o Re, sse ne ivo sotto 'c palazzo reale e si mettivo a sunà. I servitori accominciario a capì 'na cosa, e subito o dicero a 'o re. 'O re fece saglie 'ncoppa e volivo sonà proprio isso. E l'uosso cantava: Caro padre, che 'mmocca me tieni, tieneme astrinto e no mmi lascia. Pe' 'na penna d'auciello grifone, frate mo fui lo traditore. Castiga lo primmo e l'urdemo perdona. 'O padre, quanno sentiva 'sta nova, pigliava i figli e li fece arde dintò a 'na votta re pece e le fece menà a mare. 'O pecoraro ss' o tenivo pe' figlio e li divo 'o trono e 'a corona (1).

(1) Nel Beneventano l'ultimo fratello incontra S. Giuseppe. Il Comparetti pubblicò una versione del Monferrato, alquanto diversa, col titolo: « *La penna dell' ucciello Grifone* ». — In Toscana c'è qualche variante: allo zufolo fanno dire: O padre mio che in collo mi tiè, — Sonami bè, sona-

2. S. ANGELO DEI LOMBARDI

La fata Colina — 'Na vota ncerano 'no marito e 'na magliera ca non tenevano figli. 'No iurnò, lo marito, che era pescatore, scontavo 'no mago che le ricette: Avrai 'no figlio, ma a 7 anni me l'ai dà. Nascette lo figlio e mente, no iurno ieva à pescà co lo patré, ascette 'sto mago e arrecordava la promessa. Ma comparette a chisto momento la fata Colina e facette scomparì lo guaglione e sse lo teneva co essa. Arrivato a vint'anni, la fata Colina se lo voleva spusà; allora lo giovane chiese lo permesso re se fà i a benrice ra lo patre e ra la mamma — La fata Colina nce lo racette e le raccomandava re non se fa vasà ra la mamma, si no sperdeva la via.

Le racette pure 'no pare re stuvali fatati; sulo che riceva, stuvali mitti tavola, asceva tutto quello che voleva. Camina e camina, arrivava a 'no pagliaro addò stevano 'no marito e 'na mogliera poverielli. Tozzelava e la ronna, 'ra la voce, s'accorgette che era lo figlio; ma lo marito riceva re no. Lo giovane trasette e tutti eddui lo volevano vasà, ma isso s'arrecordava re quello che l'aveva ritto la fata Colina e non sse volette fa vasà. La matre però, mente ca lo figlio rormiva, lo vasavo. Lo figlio se svegliava e ricette: ch'ai fatto, mamma, mo' non pozzo truvà cchiù la via pe' turnà ra la fata Colina. Se facette ra la santa benerezione e se mettette 'ncammino. Arrivava a 'na cappella, addò faceva penitenza no remitò ra cient'anni e l'addomannava la via pe' ghi' dalla fata Colina. Lo remito lo risponnete c'aveva i' a la casa re li sette vienti. Lo giovane 'nce iette e trovavo sulo la mamma re li vienti, ca lo verette accussi bello e sse lo voleva mangià: ma poi n'avette compassione e ricette: Mittete sotto a 'ste matarazze, si no arrivene figli e te mangiano. S'arreterarono li sette vienti e ricevene cca sentevano addore re cristiani. Po' accominciarono a raccontà tutto quello c'avevano fatto: chi aveva fatto annea' 'no bastimento, chi aveva fatto carè alberi. Pure la borea ricette c'aveva fatto nquietà la fata Colina; questa chiureva la fenestra e essa nce l'apreva. Finito re mangià, la mamma re li vienti mannava a curcà li sei figli e facette restà solo la borea e le ricette: Tu, figlia mmia, ai accum-

mi bè, — Fui ammazzato nel bosco di Viè — Senza colpa e senza ragion — Per una penna d'auciello Grifon.

pagnà 'sto giovane ra la fata Colina. La borea lo portava addò la fata Colina, che lo rimproveravo ca s'aveva fatto vasà ra la mamma e se lo spusava. A lo spusalizio ierene pare li sette vienti e la matre.

3. *Li sette muscilli.*

'Na vota ncerano 'no patre e 'na matre, che tenevano 'na figlia cchiù bella re lo sole. Morivo la mamma e lo patre se tornavo a nzorà; se pigliavo 'na femmena cchiù brutta essa re la peste e la figlia che nascette era cchiù brutta essa re lo riavolo. 'No iurno, 'sta mamma aveva fa' la culata e mannavo la figlia bella a la casa de li sette muscilli pe se farà lo teniello. Arrivava 'nnanzi a lo portone e tozzelavo; s'affacciavo lo capoattone e addommannavo: Vuoi sali' pe' re scale re vetro o pe' quelle re cristallo? La bella risponnette: pe' re scale re vetro. E lo capoattone ricette: mo' cai ritto accussi, sagli pe re scale re cristalle. Rinto la prima stanza trovavo 'no muscillo che faceva lo lietto e la bella nce l'aiutava a fa'; rinto a n'ata stanza n'ato muscillo che lavava e l'aiutava a tutti quanti. Po' l'addommannarono se voleva 'na vesta re seta o re stoppa e essa risponnette ca la voleva re stoppa: allora li muscilli nce la racereno re seta con tante ate cose. La bella, arrivata a casa co lo teniello, raccontavo tutto alla matrigna, che, mmiriosa, mannavo a tornà' lo teniello pe' la figlia brutta. S'affacciavo lo capoattone e addommannavo se voleva sali' per la scala re vetro o pe quella re cristallo. La brutta ricette: pe re scale re vetro nce sagli sempe tu, io saglio pe quelle re cristallo e allora lo capoattone la facette saglie pe re grale re vetro. Trasette rinto e cominciava a maltrattà' tutti li muscilli, che all'urdimo volevano sapè' si voleva la vesta re seta o re stoppa. Essa cercava 'na cosa bella e aveva tutte re brutte. La matrigna, gelosa re la figlia brutta, mettette la bella rinto a 'na votta re pece; ma arrivavo 'no figlio re lo re, la liberavo e se la spusavo (1).

(1) Variante in Toscana: Le due fanciulle vanno in casa delle fate per farsi dare e per restituire uno staccio; alla fanciulla bella e buona spunta una stella sulla fronte, alla brutta e cattiva una coda di asino (Corazzini. Lett. pop. compar. Napoli, 1880). In un'altra fiaba del nostro paese, presso a poco simile, è pure accennato il fatto della stella e della coda (*ntan-talone*).

4. *Bagnoli Irpino. 'A bella del mondo* (1).

'Na vota ng'era 'nu re e tinia 'nu figlio mupo. 'Nu iuorno, 'nauzi a la casa, a 'na femmena avia caruto e s'avia rotta 'na fusina r'uoglio. 'Ssa povera vecchia si stia accuglienzo r'uoglio into a 'nu pignatiello: lu figlio re re, ra 'ncoppa a lu barcone, li minavo 'na preta e li rumpivo lu pignatiello. Quella vecchia li risse: Puozzi ire tanto spierto, chi puozzi ire a truvare la *Bella del mondo*. Ricenne 'sti parole, li venne la parola a lu mupo, che era lu figlio re 'stu re. Quisto qua, visto accusi, risse a lo patre: Rammi 'na somma ri rinari, ca la *Bella del mondo* aggio ire a truvare. Lu patre gi ridivo e si ni ivo. La prima sera, ivo a stare a la casa ri viento ri terra, e l'addummannavo: Mi putisse rà' nova rila *Bella del mondo*? Rispose viento ri terra: Pe' gi ire, l'hai ra accattare 'na votta ri vino e nu forno ri pane. Quisto qua s'accattavo la votta ri vino e lu forno ri pane; e si ni ivo into a nu voscu sterno, chi g'erano tutti li animali feroci.

Isso, ogni animale, che trovava, li ria nu poco ri pane, e li ria a beve; e ogni animale, chi ria a mangià e a beve, ognuno ri quelli, li ria 'na penna. Arrivavo a 'na parte e trovavo 'n'aquila, chi chiangia; e la fàcia chiangi' 'nu serpo, ca si la vulia mangiare. Quisto qua pigliavo, acciriyo lu serpo e liberavo l'aquila. L'aquila li rissi: Tu m'hai fatta scampà' ra vita, e io ti voglio fare trovare la *Bella del mondo*. Aviano ra passare 'na montagna ri fuoco: e l'aquila si lu pigliavo ngimma a r'ascelle e lu passavo. Arrivati là, trovaro lu patre re la *Bella del mondo*, che era uorco, e la mamma, che era orca. L'uurco li risse: Se tu ti vuoi pigliare figliema, tu ha' ra fa' nu quaggio (2) co 'me. E li risse: Se tu ti firì ri mangiare nu furnu ri panelle, tu ti la spusarai. Lu serravo sulo into a la stanza adduv'era lu furno; e issò non sapia cumme fare. Pigliavo lu mazzo ri penne, chi l'aviano rato quilli animali e risse: Animalucci mii, si mi vuliti aiutà', miniti qua a mangià'. Subito, asciero; e si mangiario lu furno ri panelle. Quanno fu a matina appriesso, s'alzavo l'uurco e birivo lu furno mangiato. Risse a la moglie-ra: Quisto è diavolo! s'ha avuto ra mangiare nu furno ri pane, e non fa niente.

Li risse, 'n'ata vota, a quello giovane: N'ato quaggio ra

(1) G. B. Basile, 1884. Raccolta dal pittore Michele Lenzi.

(2) Scommessa.

fà; si tu lu fai, ti spusi a figlima. Sini, risse quillo Li risse l'urco: Tu t'hai ra veve 'na cantina ri vino. Lu serravo into a la cantina. Chiamavo 'n'ata vota li stessi animali; e tutta la notte si la vivièrino. Quauno fu a la matina, s'azavo l'urco e virivo la cantina tutta sfrattata. Tutto s'arrabbiava e tinia intenzione ri non gi la rare a quillo là, la bella del monde; e, pi' paura, chi non si fossero fuiti, ogni mezz'ora la chiamavo. Quillo giovane risse a la 'nammurata: Into questa mezz'ora, nui gi n'avimmo ra ire. Siui, risse. S'acconzavo tutto; e l'aquila la pigliavo 'ngoppa r'ascelle e ne ro portavo. L'urco, co' lu libro, chi cumandava, tanno l'arrivavo, vicino a la muntagna ri fuoco; ma l'aquila evo vicino a l'urco, lu urtavo e li fece carè' lu libro into a ru fuoco e si ardivo. L'urco non putivo cchiù passare; e loro passaro e se ne iero a sposare 'ngrazia re Dio.

LEGGENDE RELIGIOSE E POPOLARI

5. *Montella. Leggende di S. Francesco d' Assisi*

Era l'inverno del 1222 (1) e S. Francesco d'Assisi si recava in Puglia. Capitato a Montella, fu pregato di fondare un monastero, che si chiamò di S. Francesco a Fulloni. Ed ecco (è il popolo che narra), mentre i lavori proseguivano alacramente, gli operai non volevano attingere l'acqua del Calore, perchè troppo lontano. Allora S. Francesco batte su di un arido ceppo e ne fa sgorgare limpida acqua.

Due anni dopo, il gran santo è in Francia e i monaci montellesi soffrono per le nevi abbondanti, cadute sul Terminio, non hanno neppure pane: hanno però viva fede nel fondatore e pregano fervorosamente. Il santo, beuchè lontano, si commuove dei frati, si fa dare del pane freschissimo, fragrante nella corte di Francia, lo avvolge in un sacco e l'invia ai monaci. Il sacco, continua ancora la leggenda, fu distribuito in piccoli pezzi. Un bandito entrò, un giorno, nella chiesa e volle servirsi d'un pezzo del sacco per rattoppare la giacca: sono tirate contro di lui delle fucilate, ma rimane illeso. Catturato, spiega, perchè sia stato salvato.

(1) V. Can. D. Ciociola. *Montella*. Tip. Cianciulli, 1877. Cita Luca Vadingo, francescano, e Vincenzo Ciarlante. Il Bellabona (Ragguagli ecc.) cita, più esattamente, Lucas Vadingo: *Annal. Minorum* Tom. I, 1222.

Un frate audace taglia la pianta, a pie' della quale s'era riposato il santo: muore, pochi giorni dopo.

Storia? leggenda? Il popolo ha potuto alterare, esagerare con la sua fervida fantasia, ma non inventare. S. Francesco, recandosi in Puglia, sarà passato per il Terrinno, che gli avrà ricordato la sua Alvernia, volle predicare la limpida dottrina del Vangelo e lasciare una traccia del suo passaggio.



6 *Avellino. La leggenda di Laurenziello.*

Le bellezze dell'Irpinia:
La cascata del Torno (Calabritto).

sibili. Il cielo si oscurò e il rimbombo spaventevole d'un tuono squassò le case dalle fondamenta e frantumò tutti i vetri delle finestre. Era, dice la leggenda, l'anima di Laurenziello, che rientrava nell'inferno.

(1) *Avv. Alfonso Carpentieri. Laurenziello ecc. Fratelli Maggi ed. Avellino, 1912.*

7. *Lauro. Leggenda di Ercole* (1)

Ercole, dopo aver fondato Ercolano e Pompei, venendo verso *Fregonia*, antichissima città della Campania, fu ricevuto con molte feste dagli abitanti di questa città, che agitarono lunghi rami di lauro.

Per ricordare questo avvenimento, Fregonia si disse Lauro.

8. *Partenio (Montevergine). Leggenda di Virgilio mago*

Il casto Virgilio (2), colpito dalla lettura degli oracoli sibillini, che predicavano la nascita di un Dio Salvatore, si recò ad interrogare sulla loro montagna i sacerdoti di Cibele, i quali, o per impotenza, o per malvolere, non vollero soddisfare la sua curiosità. Allora egli si rivolse alla stessa dea, la evocò con erbe magiche, che si fece venire dall'oriente e piantò nel suo giardino. Ma la leggenda afferma che questo giardino rimase incautato.

8. *Montevergine — S. Angelo dei Lombardi*
La leggenda di S. Guglielmo (3)

Un giorno, Guglielmo uscì dalla cella per prendere l'acqua e nella fonte ne trovò poca, perchè un orso vi era andato a bere e, calpestando la terra, aveva riempito la fonte di fango. Ma che fare? Accomodò tutto e tornò a casa. Ma l'orso nondimeno andava lì ogni giorno a bere e rovinava ogni cosa. Durò questo parecchio tempo; quando un giorno, andando di nuovo il santo a prender l'acqua, trovò l'orso che stava appunto bevendo e allora gli rivolse queste parole: Che fai? A quel che vedo, tu distruggi il lavoro altrui, perchè tu intorbidi e bevi l'acqua, ch'io faccio uscire, scavando con le mie mani. Vattene e non venirci più. A tal comando la bestia chinò il capo a terra e senza dare il minimo segno di sua fierezza, subito andò via e non fece più ritorno alla fonte

... Nel tempo che si costruiva la predetta Chiesa (di Mon-

(1) Gius. Pennetti. Sent. irpina, 1891.

(2) Dantier, cit. dal Carbone in « Paese degl'Irpiini » - Macerata. Giorgetti, 1913.

(3) P. Celestino Mercurio. Vita di S. Guglielmo da Vercelli. Roma, Desclée, 1907.

tevergine), si serviva di un asino pel trasporto di pietre, legna ed altre cose necessarie alla costruzione. Or mentre un giorno l'asino, lasciato libero pel monte, andava pascolando qua e là, fu assalito dal lupo, ed in men di un attimo dilaniato e divorato. Quando il confessore del Signore, Guglielmo, conobbe l'accaduto, in nome della Beata Vergine Maria, in cui onore si stava costruendo la chiesa, comandò al lupo che si assoggettasse a tutti i servizi e fatiche sostenute fino allora dall'asinello. O potenza di Dio e merito della fede del beato uomo! Alla voce di lui, deposta ogni fierezza e a capo chino, quasi dotato di intelligenza, quel lupo vorace ricevette il comando del santo padre e, finchè non fu finita tutta la fabbrica, sostituì l'asino, sopportando il basto.

10. *Andretta-Vallata. Leggenda della Madonna della « Matina »* (1)

... Narrano dunque che la SS. Vergine, nella forma come la troviamo scolpita, era, in principio, tutta propria dei Vallatesi, e che, per speciale disposizione della Provvidenza, cambiasse sede, in tempi che ci è difficile precisare, passando dal loro abitato alla contrada Matina, in prossimità ed a vista di Andretta, da cui dista poco più di un chilometro. E la tradizione aggiunge, con eguale fede dell'anima, che gli stessi Vallatesi, credendo che la venerata e miracolosa statua fosse stata loro rubata, si dessero a cercarla e che trovatala, nella mentovata nostra contrada, la riportassero nella loro terra natale, giungendo fino a rinchiuderla in una cassa per paura di non vedersela novellamente portata via, con astuzia ed inganno. Ma il divino che ha sdegnato sempre gli argomenti umani, non si lasciò tenere imprigionato, anche nel caso nostro specifico. La celeste Vergine ritornò nel luogo che si era liberamente scelto; ed adagiandosi tra i rovi e le piante di esso, quivi volle una casa dalle genti che corsero ad adorarla, riconoscendo il prodigio.

FINE

(1) Il Santuario della Stella Mattutina. Napoli, D' Auria, (del dott. A. Acocella).

APPENDICE

IL PARTENIO (1)

Ogni anno, in primavera e in autunno, la plebe napoletana trae al Partenio in chiassoso pellegrinaggio: due volte l'anno le feste cattoliche, come già i baccanali ellenici e saturnali romani, animano quell'ampia e misteriosa solitudine.

Erano da poco battute le 2 alla torre campanaria, quando entrài nell'atrio del convento ancora sudicio per la baldoria e la gran folla della giornata. Fortunatamente, gli ultimi pellegrini erano partiti un'ora innanzi. Restava un capannello di laceri contadini sotto la porta a sesto acuto del tempio; e da esso moveva a intervalli una lugubre cantilena, commista al sordo e confuso vociare degli astanti. M' avvicinaì. Era, mi fu detto, l'indemoniata; una vecchia deforme e istupidita, che gridava, dondolando il capo. La reggeva il marito, singhiozzando e picchiandosi il petto. Ed ecco giungere ansante un borghese, cui tutti fanno largo, ed esclamar: ho qui il permesso, l'abate acconsente! E corse in sagrestia, donde uscì poco dopo al seguito di quattro monaci, vestiti di bianco, con ceri e crocefisso. Penetrammo nella chiesa, nella cappella miracolosa, e più volte un monaco ripeté ad alta voce gli esorcismi. Ma tornata vana ogni sacra invocazione a scacciare il diavolo, l'esito infelice della cerimonia scandalizzò le donne, fece disperare il marito, stizzì tutti. E la povera vecchia fu menata via fra le imprecazioni generali, ebete, come era entrata. Sarà ammaliata, domandò una giovinetta. E fattucchiera, le rispose con aria grave il borghese.

Quella scena mi aveva ispirato un profondo sentimento di commiserazione.

Andai all'aperto sul loggiato, e respirai a larghi polmoni la brezza vespertina. Dio, che bellezza di valli e che maestà di monti, in quel meriggio luminoso e tranquillo!

Tutto l'immenso paesaggio era libero d'ogni velo di nebbia azzurrina, di ogni sottile sfumatura di vapori: giù tutta la pianura di Avellino, a nocelleti e a vigneti, dai

(1) G. Fortunato — Scritti vari. Trani Vecchi 1900.

villaggi sparsi e rosseggianti, di fronte, tutto il versante settentrionale del Terminio, che si spiega libero e glorioso agli splendori della luce occidua. Basta il Terminio come premio d'una passeggiata sul Parteuo. È la giogaia intera, a forme grandi ed armoniche, che si stende in linea retta all'occhio meravigliato; fuori a sinistra è il cono troncato di Chiusano, là in mezzo la piramide massiccia di Serino, qui a destra le cime frastagliate di Solofra; l'uno bigio e calcinato, azzurra l'altra, color di viola queste ultime. Non v'ha opera dell'uomo che valga quella veduta!.....



522727

I N D I C E

	<i>pag.</i>	
<i>Prefazioni</i>	7	
Primitivi abitanti dell'Irpinia	»	11
Gl' Irpini: prime notizie	»	12
Gl' Irpini e i Romani	»	13
Gl' Irpini, l'impero romano e il Cristianesimo	»	14
Gl' Irpini, i Barbari, i Longobardi e i Normanni.	»	15
Gl' Irpini, il feudalismo, le varie dominazioni, specialmente aragonesi e angioine, e il vicereame.	»	17
L'Irpinia, il periodo delle riforme in Italia e la rivoluzione francese	»	18
L'Irpinia, la rivoluzione italiana e il regno d'Italia.	»	21
Orografia irpina	»	26
Idrografia irpina	»	28
Circondario di Avellino.	»	34
Circondario di Ariano	»	47
Circondario di S. Angelo dei Lombardi	»	50
Clima, agricoltura, industria, commercio, pubblica istruzione, ferrovie, fauna, flora, mineralogia nella provincia di Avellino	»	65
<i>I grandi Irpini</i> — Francesco Guarini	»	72
Tommaso Rossi.	»	73
Alessandro Di Meo	»	74
Federico Cassitto	»	75
Lorenzo De Concili.	»	76
Pietro Paolo Parzanese	»	77
Pasquale Stanislao Mancini	»	81
Francesco De Sanctis	»	84
Luigi Amabile.	»	92
Antonio Galasso	»	95
Paolo Raffaele Troiano	»	96
<i>Speranze Irpine</i> — Giulio Acciano.	»	99
Domenico Murena	»	100
Gaetano Trevisani	»	101
Giulio Capone.	»	101
Vincenzo Pennetti	»	107
Giuseppe Pennetti	»	115
Gregorio Rouca	»	115
Carmelo Errico.	»	121

Poesia popolare irpina	pag. 127
Folklore irpino	» 140
Appendice	» 153

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. <i>Le Bellezze Naturali dell'Irpinia</i> : la Valle di An- santo	pag. 31
2. <i>Avellino</i> : Viale dei Platani	» 34
3. Il Celebre Santuario di Montevergine, sul Par- tenio	» 37
4. Un antico castello (Avella), nell'estremo lembo dell'Irpinia	» 42
5. <i>Avellino</i> : Borgo Castello.	» 46
6. <i>La patria di Parzanese</i> : Ariano di Puglia	» 49
7. Il lago Laceno e l'Ospizio del Salvatore (Ba- gnoli)	» 51
8. La Villa Comunale di Ariano di Puglia	» 57
9. <i>Una festa d'igiene</i> : l'inaugurazione dell'Acque- dotto a S. Angelo dei Lombardi	» 61
10. I Lavori dell'Acquedotto del Sele per l' <i>Apulia</i> <i>Siticolosa</i>	» 66
11. La Patria e la Casa di Francesco De Sanctis.	» 69
12. <i>L'Irpinia nell'Arte</i> : Acqua Sorgente (Nusco).	» 77
13. <i>Un grande critico</i> : Francesco De Sanctis	» 91
14. <i>Un eminente filosofo irpino</i> : Paolo Raffaele Troiano .	» 98
15. <i>Una cara speranza irpina</i> : Giulio Capone	» 104
16. Gregorio Ronca	» 116
17. <i>Un poeta idealista irpino</i> : Carmelo Errico	» 121
18. <i>Le bellezze dell'Irpinia</i> : Cascata delle sorgenti del Sele .	» 128
19. <i>Leggende religiose irpine nell'arte</i> : L'Appari- zione del Redentore a S. Guglielmo	» 141
20. <i>Le Bellezze dell'Irpinia</i> : La Cascata del Tor- no (Calabritto).	» 149

ALCUNI GIUDIZI SULLA « VERDE IRPINIA »

DEL PROF. ANTONIO D'AMATO (1^a edizione)

I. — La « Voce » la rivista fiorentina, più indipendente e severa d'Italia (giugno 1913).

Il libro è fatto bene . . . Abbiamo voluto citare ad esempio questo volumetto, non soltanto per i meriti reali che ha, ma anche, anzi specialmente per l'esempio che offre . . . Soprattutto eccellente è stata l'idea di aggiungere i canti e le novelle dialettali, perchè in esse il ragazzo troverà più poesia sua, di quel che non trovi nelle solite canzoncine stupide a distillare le quali si sono rimbambiti (credendo di rifarsi fanciulli) tanti uomini magari d'ingegno . . . Ci è caro additare quest'esempio che viene dal Mezzogiorno più abbandonato, e che non so se abbia precursori od esempi, ma che certamente è degno di lode e di plauso.

GIUSEPPE PREZZOLINI

II. — Prof. Francesco Scandone, del R. Liceo Vittorio Emanuele II di Palermo (giugno 1913).

. . . La nostra bella e cara, per quanto sin qui negletta Irpinia verde, è, in forma chiara e concisa, illustrata per ogni parte, rispetto allo scopo che l'opera si propone, di servire alla coltura dei giovanetti delle scuole popolari e medie inferiori . . .

III. — Ing. prof. Raffaele Stingone — Direttore del Ginnasio pareggiato « A. Manzoni » di Mugnano del Cardinale (maggio 1913).

. . . Ho letto con piacere il suo libro sulla Provincia di Avellino e credo di far cosa buona, proponendolo agli alunni delle classi inferiori del Ginnasio . . .

IV. — Giornale « Roma » (giugno 1913).

. . . E' un'opera pregevole per criterii scientifici, didattici ed educativi . . .

V. — Avv. Ettore Tedesco—Roma (maggio 1913).

. . . Ho letto con grande letizia il suo pregevole, utilissimo lavoro, e me ne rallegro come irpino e come amico. Nella prefazione è detta una verità che predico non da oggi: i comprovinciali, non soltanto i giovani, conoscono poco la terra madre, nelle tradizioni gloriose, nelle bellezze naturali, negli uomini illustri. E perchè si formino ai nostri giorni coscienze e caratteri v'ha bisogno d'intendere il legame spirituale col passato . . . Mi sono indugiato con particolare interesse sugli spunti folkloristici e sulle pagine di Gregorio Ronca, che ha contribuito potentemente alle nuove fortune d'Italia, una indimenticabile figura di marinaio e di scienziato scomparsa anzi tempo..

VI. — « L' Araldo » — Napoli (luglio 1913).

Con questa pregevole pubblicazione l'egregio autore viene a colmare una vera lacuna ed a secondare nei giovani l'amore per lo studio delle cose della propria regione. Ma non solo ai giovani è da raccomandarsi il libro; esso può giovare a tutti per le preziose notizie, che vi si contengono, frutto di paziente ed accurato lavoro di ricerche . . .

VII. — Prof. Francesco Celentano — R. Istituto tecnico di Modica (Siracusa) (settembre 1913) (febbraio 1914).

. . . Le mie congratulazioni per la opportuna genialità della trattazione; confortata da interessanti notizie e documenti . . .

. . . Congratulazioni vivissime pel meritato plauso che il tuo lavoro va di giorno in giorno riscotendo. La bella Irpinia nostra, così ricca di fattive energie e onusta di fulgide tradizioni merita di uscir dall'ombra in cui finora, per incuria sua e per mal governo politico, è rimasta nascosta. E sia lode al benemerito che dedica l'ingegno vivace e le salutari opre alla nobile e patriottica riscossa.

VIII. — Capitano Antonio Flautino — Spezia (settembre 1913).

. . . Il suo libro ha ridestato e rievocato in me affetti e ricordi del sempre desiderato ed amato paese nativo e mi ha procurato un vero godimento intellettuale . . .

IX. — « Luce del pensiero »—Napoli (ottobre 1913).

Innamorare i giovanetti delle bellezze naturali, artistiche, letterarie d'una provincia, con una forma spigliata, talvolta poetica, pur non trascurando i doveri di apostolato scolastico e non perdendo di vista una grande Italia, è opera certamente degna di lode. Questo pensa-

vamo, a proposito di un'ottima pubblicazione scolastica, dell' egregio prof. Antonio D'Amato. L'autore, che è un innamorato della scuola, ha voluto richiamare l'attenzione degli alunni della sua provincia su di un popolo forte, i Sanniti, gl'Irpini, che, se furono grandi agricoltori e guerrieri nell' antichità, non mancarono poi di dare alle lettere e alle scienze italiane poderosi ingegni. Francesco De Sanctis, Luigi Amabile, Alessandro Di Meo, P. Stanislao Mancini, Lorenzo De Concili, Giulio Capone, Vincenzo Pennetti, Gregorio Ronca sono nomi che onorano l'Italia intera e i giovanetti delle scuole irpine non devono ignorare la vita e le opere di questi grandi. Chiude il bel volumetto un saggio di poesia popolare irpina e di folklore irpino, campi ancora inesplorati, tranne qualche tentativo, che mettono in luce bellezze ignote della fantasia e della poesia del popolo.

X. — « Cultura Popolare » — Milano (ottobre 1913).

Agli Italiani, che spesso ignorano persino le vicende passate delle terre illustri od oscure in cui abitano, bene s' indirizzano libri come questo, che imprendono a studiare con amore e modestia la storia, la geografia, la letteratura di una limitata parte della patria, e si ingegnano di renderne le caratteristiche e l'anima, raccogliendo le manifestazioni più ingenuè della vita popolare, i canti innanzi tutto, e dipingendone le tradizioni e i costumi.

L'Irpinia è, poi, una delle regioni più interessanti, e l'a., amico non tepido della coltura popolare, l'ha saputo rappresentare ai suoi conterranei con semplicità e fervore d' innamorato.

XI. — Prof. Nicola Valdimiro Testa — R. Liceo di Aquila (dicembre 1913).

... Ho letto e studiato, vivamente compiaciuto, il suo volume sull'Irpinia, così ricco di notizie e, soprattutto, dettato con tanta onestà di intendimenti, con tanta precisione nell' indicazione delle fonti e con criteri così moderni... Mi è assai piaciuta la parte ultima del volume, che contiene come un' antologia di scrittori irpini, nonchè pagine di folklore... Il suo volume è ben degno di correre per le mani dei nostri giovanetti...

XII. — Il « Recensore » 1913 — Roma.

Lo scopo di questo volumetto è encomiabile: dare ai giovanetti il mezzo per conoscere le vicende, la storia, le ricchezze e tutte le altre notizie utili del proprio paese... Nei riguardi della trattazione dei vari argomenti indicati nel titolo, il presente manualetto è pienamente riuscito...
